COLLEZIONE

DEGLI

EROTICI GRECI

TRADOTTI IN VOLGARE

VOLUME QUARTO

EUSTAZIO E ARISTENETO

GLI AMORI
D' I S M E N I O
E
D' I S M I N E
DI EUSTAZIO

LIBRI XI.

RIDOTTI IN ITALIANO

DA LELIO CARANI

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXVII.

PREFAZIONE

Questo Romanzo degli Amori d'Ismenio ed Ismine, composto di undici Libri, passa sotto il nome di Eustazio. Alcuni ne han creduto autore Eustazio Vescovo di Tessalonica, Comentator di Omero, che fioriva ai tempi d'Emanuelle Comneno. L'Opera però non è di Lui, ma di certo Eustazio Filosofo; o piuttosto *Eumazio*, come si vede chiamato in varj Codici, e segnatamente della Biblioteca Ambrosiana. Niuna notizia ci resta intorno all'età nella quale ei visse, sebbene fu sicuramente posteriore agli altri Erotici Greci; ed il suo lavoro molto decade in confronto di quelli che lo precederono. Anzi per dir vero l'istoria dal medesimo tessuta comparisce languida e fredda, essendo un semplice racconto fatto da Ismenio delle proprie avventure, senza che sappiasi a chi esso le narri, ed in quale occasione.

Tuttavia anche tal Romanzo trovò amatori; e venne trasportato in più lingue.

La versione latina devesi a Guilberto Gaulmino, e fu impressa la prima volta a Parigi nel 1618. col testo greco di fronte.

Avvi una traduzione tedesca uscita nel 1663. dalle stampe di Lipsia, e quattro diverse se ne contano in idioma francese, tra le quali tiene luogo distinto, sebbene censurata di soverchia galanteria, la versione del Signore di Beauchamps, che comparve al pubblico l'anno 1729. in Parigi.

Lelio Carani poi trasportò lo stesso Romanzo nella lingua italiana, e del volgarizzamento di lui, come l'unico conosciuto, è stato d'uopo far uso nella presente Raccolta, seguitando la migliore, e primitiva Edizione eseguita in Firenze da Lorenzo Torrentino fino dell'anno 1550; talchè stante un'epoca così remota sembra poter congetturare, niun altro, avanti del Carani, essersi accinto a tradurre la sopraddetta Opera dall'Original greco in veruno idioma.

LIBRO PRIMO

Credesi che delle buone condizioni, le quali sono nella città d'Euricome, questa sia la migliore; cioè che essa è copiosa di tutti i beni siccome quella che è bagnata dalla marina, e ha il contado ornato di fioriti prati, e abbellito di vivi fiumi, che per quello trascorrono: ed in somma è abondevole di tutte quelle delicatezze, che a render qualsivoglia città delicata si ricercano. Nelle cose appartenenti al culto degli Dei, ella è sì religiosa, che di gran lunga la città degli Ateniesi in modo avanza, che quivi non si vede altro se non altari, se non sacrifizj, e se non doni consacrati agli Dei. Quivi i giorni delle feste sempre si annunziano, e le radunanze sacre si celebrano; e non pure a Giove, ma ancora agli altri Dei i sacrifizi solennemente si fanno. Là onde avvicinatasi la solennità di Giove, egli si sogliono i nunzi di quella eleggere; perciò che nella detta città è questa usanza e legge scritta, che approssimato il tempo delle sacre radunanze i giovani più nobili della città si mettono a partito per ciò fare: pur ch'essi non siano ancora maritati. Perchè a qualsivoglia di loro tocca la sorte, egli vien dichiarato nunzio della festa; prima però inghirlandato di verde lauro. Essendo adunque toccata a me la sorte (ottimo mio Caridimo) fui secondo l'usanza coronato di lauro, e così dichiarato nunzio sacro, n'andai alla città di Aulicome, là dove avendo la ghirlanda di lauro in testa, e ornato di quegl'abbigliamenti, che si sogliono

questi nunzi abbigliare sedetti nel loco più onorato. Quivi fui accompagnato (siccom'è costume) con torchi accesi, con soavi canti, e bellissima pompa. Laonde la città tutta levatasi, ed intorno a me radunata, chi mi salutava, chi m'abbracciava, chi davanti mi danzava; di modo che non vi era persona, che non mi facesse quel segno di trionfo che per lei si poteva maggiore. Di che se tu avessi potuto sentire, come la città tutta di me ragionava; siccome di quello, che non era eletto nunzio di qualsivoglia luogo, ma d'Aulicome, egli ti sarebbe parso d'avere i soavi momorii de'vivi fiumi sentito. Ma a che fine io mi vo in queste cose ravvolgendo? Venuto quivi fui da quelli ricevuto con grande allegrezza ed onore, non già come nunzio della festa di Giove; ma come quello, che da loro era stimato Iddio. La moltitudine vaga di dimostrare come gradiva questa mia venuta, in prova ornava le colonne, e le strade di mirto, empiva l'aria d'odorosi profumi, e spargeva l'acque nanfe sopra il seggio, dove io doveva sedere, e tutti radunati davanti a me stavano come ad un sì fatto nunzio s'appartiene. Nè con minor leggiadria erano quivi dintorno a me radunati, che gli amatori di Socrate a lui già stare dintorno solevano; e ciascuno di loro a se mi traeva, avvisandosi sè dover esser felice, se io fussi con esso lui albergato. Perciocchè qualsivoglia di loro si dava a credere (siccome la cosa era) che quivi fussi per nunzio di cose di grandissima importanza mandato. Alla fine vincendo Sostene, e fattomi montare sopra d'un cocchio, menommi a casa sua, là dove fui da quello ricevuto con gran festa, cortesia, ed onore. Quindi quasi di riposo vaghi nell'aperto giardino, il quale era tutto dintorno murato entrammo; là dove parendomi nella prima entrata di maravigliosa bellezza, con più diligenza cominciai le parti di quello a risguardare; siccome quelle, ch'agli occhi umani recavano gran-

dissimo piacere. Egli dintorno, e per lo mezzo aveva bellissime vie a sembianza di diritte strade; le quali erano talmente abbellite di cipressi, d'ulivi, di mirti, che dilettevol ombra nel giardino rendevano. I pergolati delle viti, le quali facevano vista di dovere quell'anno assai uve fare; non con minor leggiadria intralciate, che fiorite, allora grande odore per lo giardino spargevano. Le viole fra le foglie e le rose bianche e vermiglie poste fra le spine ornando quello mi davano molto di piacere a vederle; perciocchè alcune di loro erano chiuse nella boccia, alcune fiorite, ed alcune risciolte da'raggj del sole sulla terra cadevano. I gigli erano di singolare ornamento al giardino; siccome quelli, che ad un'ora dilettavano l'odorato, e la vista umana: talchè parevano di bellezza con le rose contrastare. Laonde se tu fossi stato per lor giudice eletto; non so bene a cui di quelli avessi dato il vanto della bellezza. Mentre che io attentamente la leggiadria di questo giardino riguardava, parevami vedere non solamente l'orto d'Alcinoo, ma i campi Elisi sì divinamente dai Poeti celebrati. Perciocchè i lauri, i mirti, i cipressi, le viti, e l'altre piante, che erano in quello con maraviglioso ordine disposte, parevano (a sembianza di coloro, che danzando si pigliano per mano) con piacevol ombra il giardino coprire, e tanto concedevano al Sole che i suoi raggi sulla terra spargesse, quanto Zefiro soffiando le lor frondi muoveva. Veggendo adunque io queste bellissime piante, rivoltatomi a Sostene, gli dissi, quando egli ti sia a grado, io mi farò una ghirlanda di questi ramuscelli, la quale non manco mi sarà grata, che se d'oro finissimo fosse contesta. Nel mezzo di questo giardino egli v'era una fonte quasi cavata quattro braccia; la cui figura a guisa di fromba lavorata, e il vuoto a modo di colonna forato era nel mezzo di quella. Le sponde, perciocchè erano di marmo Tessalico aveva-

no tanto di vaghezza, che quasi parevano dipinte tutte di mille varietà di colori, sopra la cima della fonte v'era una guastada, e sopra lei un'Aquila d'oro, che dalla bocca gittava le chiare acque, le quali uscendo erano nella guastada ricevute. E nel vero l'Aquila era con sì bel modo lavorata, che aprendo l'ale, pareva quasi che nelle fresche acque si volesse lavare. Egli v'era ancora circa la corona della fonte un Pavone, una Rondine, una Tortora, e una Colomba, le quali tutte Vulcano con sì bella maniera ingegnosamente aveva fatte, che elleno parevano per mano di Dedalo lavorate. Laonde l'acqua con tal suono dalla bocca di loro usciva che contrafacendo le voci degli uccelli vivi, invitava quelli con esso loro a cantare. Appresso, le foglie verdi con gran piacere mormoravano su'rami degli alberi mossi dal fiato di Zefiro; dove quelle sentendo averesti detto di sentire un soavissimo canto d'uccelli. Ma l'acqua, che dalla fonte sorgendo usciva dalla bocca de' suddetti uccelli per essere oltre misura chiarissima, secondo la varietà de' colori si trasformava; perciocchè il pavimento della fontana era con grande ornamento lastricato di marmo Isolare di modo, che essendo parte nero, e parte bianco pareva esser dipinto per mano di chi si sia eccellente pittore: di maniera che quivi si vedea un continuo movimento, ed un ondeggiare delle chiare acque. Le parti adunque di quella venivano ornate di marmo Chio, e dalle bande di Tessalico, il mezzo lastricato di pietra naturalmente macchiata di vari colori; onde erano sì ben disposti fra loro, che a' risguardanti recavano sommo diletto, tanto era bella la varietà loro, e degli uccelli, e delle chiare acque, che dalla bocca loro uscendo non senza dilettevol suono, per vari canaletti quasi per ogni parte del giardino discorrevano. Le tavole con maraviglioso ordine dintorno alla fonte assettate, non di legname, nè d'avorio, ma di marmo bianchissimo

e con bellissimi intagli aveano gli scaglioni di pietra Tessalica; i lati de'seggi fatti di sasso Calcidico non solamente bellissimo ornamento apportavano alla fonte, ma ancora agli occhi porgevano grandissimo piacere. Circa le tavole soggiacevano alcuni semicircoli; i quali furono fatti, acciocchè le persone, le quali per avventura si mettevano quivi a sedere, potessero agiatamente i piedi riposare. I mirti con leggiadria disposti l'un con l'altro congiunti da per tutto, e ordinati a guisa di pergola, dilettevole ombra alle mense spargevano. Mentre adunque che fissamente queste cose risguardava (se Dio mi guardi) ricreava di modo gli occhi miei, che poco vi mancò che di maraviglia non divenissi mutolo. Sostene allora a me rivoltato, disse, digrazia, caro mio Ismenio, lasciati da parte i rispetti, i quali si convengono all'offizio del nunzio; spogliati di cotesti abbigliamenti sacri, e andiamo a tavola a desinare. Levatami dunque la ghirlanda di testa, e trattemi le vestimenta, e gli altri ornamenti sacri e data l'acqua alle mani, insieme con Cratistene mio nipote, il quale non meno (secondo la legge della vera amistà) che me medesimo amava n'andammo a sedere a tavola. Sendo adunque apparecchiato dintorno alla bella fonte la tavola, Sostene, Pantea sua moglie, Cratistene, ed io ci mettemmo a sedere: là dove con bello, e riposato ordine di buone, e di delicate vivande fummo onorati. Ma perchè io non abbia da raccontare particolarmente ogni cosa, dico che Sostene comandò ad Ismine sua figliuola, che dovesse pigliar l'impresa di mescere. La quale non ebbe sì tosto la voce del padre sentita, che disgroppata la gonna, e isbracciata tolse un bianchissimo sciugatojo in mano, e messosi un sottil ramuscel di mirto intorno al collo; tutta snella n'andò là dove era la colomba alla fonte. Quivi primieramente lavatesi le mani con le fresche acque, che uscivano della bocca della colomba, la quale era

fatta per tali servigj; dopo tolto il rinfrescatojo d'argento lo pose alla bocca dell'Aquila d'oro, il quale in un momento fu pieno; tanta era l'abbondanza dell'acqua, che dalla fonte sorgendo sempre con dilettevol suono cadeva. Messi adunque i bicchieri in quello, e con singolare accuratezza lavati, si diede con leggiadria a porgere da bere. Sostene adunque bebbe prima di tutti, siccome quello, che con parole non potè far sì, ch'io beessi prima di lui, dopo Pantea, e di mano in mano bebbi io per lo terzo. Laonde venuta a me la pulcella porgendomi il bicchiere pianamente mi salutò; e come che io l'udissi, egli non mi parve però nè luogo, nè tempo di mostrare, o con parole, o con sembianti, ch'ella cosa veruna detto m'avesse; ma bebbi con quel piacer tutto che si potè bere per mano di pulcella. Perciocchè il bicchiere era più lucido che un cristallo, e il vino più soave che nettare, di maniera che essendo chiaro, e fresco, non credo che a uomo volenteroso di bere, e per lo estremo caldo infiammato, potesse meglio la sete riscuotere. Finalmente dopo me bebbe anco Cratistene di questo nettare, perciocchè così chiamo il vino, che nasce nelle contrade d'Aulicome. Mentre che noi mangiavamo di quelle delicate vivande, che nel vero molte, diverse, e perfettissime erano; Sostene ora ragionando di questa, or motteggiando di quell'altra cosa, di nuovo cominciammo a bere. La pulcella dunque secondo l'ordine, che davanti dicemmo, venuta a me con voce bassa disse; piglia la tazza dalla mano di me pulcella, la quale ho il nome simile al tuo; e riposto il suo piede sopra il mio, il presse sempre mentre ch'io bevea. Io che non era ancora a simili atti avezzo tutto arrossii nel volto; e per mia fè che tosto l'avrei motteggiata, s'io non m'avessi pensato, che piuttosto ciò a caso ella avesse fatto, che a bel diletto. Di nuovo adunque mangiando di quelle varie e buone vivande, divenu-

ti ognora più lieti, e con diversi ragionamenti il tempo trapassando, un'altra volta cominciammo a bere. Di che Ismine porgendomi il bicchiere io distesi la mano per quello pigliare, ma essa facendo vista di porgerlomi il riteneva; di modo che quasi il bicchiere, nè da lei, nè da me pareva esser tenuto; contrastando adunque ambedue con le mani contro mia voglia, diedi luogo alla sua. Perchè recandomi a vergogna vedermi da lei essere stato in questo contrasto superato, le dissi. Bella fanciulla, io sono come tu vedi nunzio di Giove, e per essere d'animo e di pensier casto, non ti maravigliare s'io mi prendo baldanza di ripigliarti di questa cosa. Dimmi perchè mi traesti il bicchiere di mano? La fanciulla intesa questa parola incontanente lasciommi il bicchiere, e tutta tremante per vergogna divenne nel viso vermiglia. Perchè abbassati gli occhi a terra si stava; non altrimenti che se dalla saetta fosse stata tocca: spargendo però dal viso i raggj del suo pudor virginale. Pantea essendosi avveduta di quanto aveva la pulcella con esso meco scherzato; subitamente riguardolla con gli occhi pieni d'ira, di gelosia, e di sdegno, in modo che non era parte nella fanciulla ch'ella sdegnosamente da capo a piedi non riguardasse: onde nel volto chiaramente si comprendeva, come nell'animo era molto adirata. Ma quello, che nella fanciulla mi parve cosa maravigliosa, questo è, ch'ella divenuta per vergogna tutta vermiglia, incontanente ripigliata dagli sguardi della madre divenne pallida, come se'l liscio le fosse dal viso caduto. Sostene allora risguardando la fanciulla, come che movendo la testa avesse a sdegno che Pantea avesse così turbatamente la fanciulla guardata; nondimeno tutto piacevole disse. Egli mi parrebbe, ch'essendo oggi la festa di Giove, ed ogni cosa pieno di diletto, e di piacere; noi dovessimo star lieti, e vivere allegri: tanto più, che qui abbiamo questo nunzio, e me di-

mostrando disse, che li pareva di sedere alla tavola di Giove; ma io veramente era di modo spaventato, che non sapeva bene che cosa di me si dovesse fare giammai; siccome quello che variandomi di colore, ora rosso me ne stava, ora smorto tremava, dubitando di non aver fatto ingiuria non solamente a me stesso, e alla fanciulla; ma ancora a Pantea, a Sostene, e a Cratistene: i quali tutti quivi sedevano. Il perchè abbassando gli occhi alla tavola non vedea l'ora che di quivi partirmi potessi; tanta era la pena, che dentro nel cor sentiva. La fanciulla adunque per comandamento di Sostene suo padre di nuovo mescendo, prima a lui, dopo a Pantea, ultimamente di mano in mano a me venuta mi diede da bere. Sostene allora a me rivoltato disse. Ismenio mangia, e bevi allegramente; e con lieto animo annunzia la festa di Giove. A cui risposi dicendo, perchè cagione non debb'io stare allegro? conciosiacosachè voi m'avete con tanta festa, cortesia, ed onore ricevuto? Non ebb'io appena queste parole finite, che la fanciulla mi si paro davanti, e con la mano che era più bianca che neve porgendomi il bicchiere, e con gli occhi fisi amorevolmente mi risguardava. Ond'io distesa la mano per pigliarlo, essa mi strizzò il dito, e mise uno amoroso sospiro, il quale venendo dalle radici del core soavemente oliva. Ma perchè Cratistene, il quale sedendomi a lato mi aveva con cenni avvisato com'io dovessi star cheto; dimostrai di non m'accorgere, che la fanciulla m'avesse il dito strizzato: nè che perciò avesse messo quel dolce sospiro. In questa guisa adunque egli si fece fine al primo convito. Poi che noi femmo fine di mangiare; levatici da tavola, Sostene, e Pantea ci menarono alla camera, di ciò ornatissima, che a quella per dovere un sì fatto nunzio ricevere s'appartiene. Nè stette molto, che Ismine quivi ne venne accompagnata da tre serve, delle quali l'una recava l'acqua della fonte, l'altra seguendo por-

tava un vaso d'argento, e l'ultima un sciugatojo di lino bianchissimo. Entrate adunque in camera Sostene e Pantea quindi n'andarono. Laonde Cratistene ed io postici a sedere sulla sponda del letto, il quale era molto ornatamente guernito, e molle; una delle serve posto il vaso sulla panca del letto, l'altra con esso lei il teneva, e l'ultima dentro vi versò l'acqua. Così Ismine inginocchiata, e presi con le mani i miei piedi, in lavando ora mi premeva le dita, ora tutti gli stringeva, e stringendoli chetamente gli baciava: in modo però che a nessuna delle serve di ciò se n'avvedea, alla fine con l'unghie me li solleticava. Nondimeno con tutti questi vezzi, ch'ella mi faceva, ancora ch'io non le dicessi cosa alcuna, nell'animo mio nondimeno quelli mal volontieri sopportava. Ma essa essendo intenta a risguardarmi vezzosamente sorrise, e con gli occhi amorosamente mi accennò; ma perchè io non ero avvezzo a far all'amore non seppi che cosa dirle. Alla fine con diligenza asciugatimi i piedi, e tolto il vaso di mano alla serva n'andò dicendo; Nunzio, rimanti la buona notte. Partita che fu la pulcella di camera assalito dal sonno più per le fatiche, che io durai il giorno dianzi, che per li fumi de' cibi, i quali mangiammo a tavola, incontanente m'addormentai. Passata quasi la mezza notte il mio Cratistene da bene svegliandomi disse. Ismenio egli non è cosa onesta che un nunzio, come sei tu, debba tutta la notte dormire. Così dando orecchio alle parole di lui tra per la congiunzione, che era tra noi; tra per la vergogna ch'io avevo di dormir tanto, m'ingegnai di spingere il sonno dagli occhi; onde rivoltatomi a lui dissi. Che ti piace Cratistene mio caro? perchè mi desti da questo sonno sì dolce? Il quale essendo vago di sapere ciò che dianzi era alla tavola intravenuto mentre che si mangiava; mi fece fra me stesso sorridere. Nondimeno per la fidanza ch'egli avea con esso me-

co contratta, amorevolmente ripigliandomi del favellare, ch'io feci alla tavola, disse: che gran tesoro posseggono quelli che sono nel parlar loro scarsi; e maggior grazia acquistano coloro, che in ragionando una certa modestia di parole osservano. A cui rispondendo dissi: le cose, Cratistene mio, le quali sono alla tavola accadute, non penso ch'elle ti siano punto nascose; siccome quello che quivi con esso noi sedendo gustavi di quel nettare soavissimo. Et però io credo, che tu abbia veduto ciò che fece quella fanciulla, primieramente come porgendomi il bicchiere pian piano salutommi: dopo aggiungendo ch'io dovessi quello pigliare dalla mano di se stessa, la quale avea il nome simile al mio; e questo mi disse all'orecchia facendo vista d'inchinarsi; mentre ch'io beveva essa col suo premeva il mio piede; finalmente recandomi la terza volta da bere, e di nuovo risguardandomi contra mia voglia mi ritrasse il bicchiere di mano. A cui mal'accorto dissi quelle parole, che poi furono cagione dello sdegno di Pantea, e dell'ira di Sostene, e della vergogna della fanciulla. La quale, come tu potesti vedere, essendo tutta vermiglia, subitamente divenne pallida, e tremante di modo, che parve tocca dalla saetta. Ma come ch'io mi vergognassi essendo tal nunzio qual io sono, non fu però cosa la quale più mi sapesse a male, che tu; dicendomi come io doveva starmene cheto. Beemmo la quarta volta, come tu sai, a lode di Giove Servatore, e di nuovo Ismine le dita mi stringeva. Queste sono le cose le quali accaderono alla tavola, quelle poi, che qui in camera sono intravenute tu dei sapere come la fanciulla mi stringeva le dita; e siccome io agevolmente potei sentire ella vezzosamente sorrise. Non ebbi appena dette queste cose che Cratistene tutto pieno d'allegrezza disse. O felice te! non vedi tu che questa pulcella sì fresca, sì bella, sì leggiadra (s'io non m'inganno)

è di te innamorata? a cui rispondendo dissi. Che vuol significar questo esser di me innamorata? ed egli di nuovo esclamando, o Dio diss'egli che gofferia, e che sciocchezza è la tua? se Dio mi guardi, ch'io dubito che Amore e la sua madre Venere non si sdegnino con esso teco. Ed io li dissi che sono costoro, che tu m'hai nominato? chi sarà che me gli insegni? Ed egli rispose, la natura degli animali, benchè sia rozza te l'insegnerà: e così detto un'altra volta ci mettemmo a dormire.

LIBRO SECONDO

Poi che la bell'alba cominciò sopra il nostro emisfero apparire, desti dal sonno, levatici e vestiti come si dovea, entrammo nel giardino là dove nudrivamo gli occhi di sommo piacere. Perciocchè essendo egli pieno di qualsivoglia gentilezza, pareva non pur luogo per sollazzo umano, ma una stanza divina. Di che il maggior diletto, che in quello prendevamo questo era, che l'animo ne sentiva grandissima consolazione, la quale laggiù per gli occhi scendea. Ma perchè dianzi abbiamo raccontato il bell'ordine di quello, ora comincierotti, ottimo mio Caridimo, a narrar quello, che dopo ne avvenne mentre che stavamo a sentire cantare gli uccelli, i quali, quasi a prova l'un dell'altro sugli alberi cantavano. Mentre che noi a'canti di quelli eravamo intenti rivoltatici alle cortine delle mura, le quali circondavano d'altezza quanto si conviene alla conservazione di quello, vedemmo maravigliose pitture, da per tutto con singolar maestria dipinte; le quali perciocchè sono degne di memoria particolarmente te le racconterò l'una dopo l'altra in quel modo, che noi le vedemmo. Fra le altre cose, che quivi erano con dilettevol vaghezza dipinte; vi vidi quattro pulcelle bellissime. La prima delle quali aveva una corona in capo contesta di pietre preziose, le quali erano talmente lucide, che lo splendor del fuoco loro pareggiava i raggj delle stelle; oltre che d'acque limpidissime parevano esser tutte piene. Laonde se

tu l'avessi vedute, avresti detto che le cose semplici per natura fossero state mischiate; sì era dilettevole, sì grata la bellezza dell'acqua e del fuoco, che si vedevano in quelle. Delle quali per la rara eccellenza, che il pittore aveva con maravigliosa accuratezza espressa in dimostrando la natura delle pietre, parte parevano ondeggiare, e parte i raggj del fuoco spargere. D'intorno a questa corona v'erano di molte perle rotonde e bianchissime; ma più lunghe di quello che naturalmente conviene a loro. Dalla vaghezza delle quali soprapreso tutto pieno di maraviglia intento a risguardarle ebbi a dire; ch'elle erano parte gragnuola, e parte carbonchi di fuoco ardente: il che sentendo Cratistene, il quale era quivi presente si rise di me; siccome di quello che troppo fuor di misura avea paragonato quelle pietre preziose alla gragnuola, ed ai carbonchi. La capellatura della testa pendeva con tal leggiadria sulle spalle della pulcella dipinta; ed era talmente pettinata siccome a lei s'apparteneva, che veramente pareva di purissimo oro. Inoltre aveva costei una collana d'argento finissimo co'segnali d'oro infilati in un laccio di Giacinto. Le costei mani erano sì benfatte, che le dita parevano lavorate al tornio, e di bianchissimo marmo composte. La quale avea la man destra distesa, e piegata alquanto inalzandosi con le dita toccava la testa, ed un lucidissimo carbonchio, il qual pendea dalla corona sulla fronte di quella. Con la sinistra teneva una sfera picciola, la quale era sì bene accomodata, che pareva d'intorno girare. Parimente il destro piede di lei era ignudo, e bello quanto si possa mai per pulcella vedere; perciocchè l'altro era coperto dalla gonna: la quale essa aveva indosso a sembianza di quelle, che sogliono le contadine usare, le quali non sono di molta bellezza. Perciò che l'artefice avea ogni sua cura messa nella acconciatura della testa della pulcella,

pingendo il resto di lei coi colori, che a lui parve bene. L'altra pulcella, che per ordine era la seconda, tutta armata si dimostrava fuori, che la faccia. Egli è ben vero ch'ella aveva gli occhi alquanto più fieri in risguardando, che non s'appartiene ad una pulcella. L'elmo che posto sulla testa di quella era, maravigliosamente ornandola, a guisa di folgore risplendeva. Il petto era guernito di un fortissimo scudo, e le spalle d'un vestimento fatto a guisa di scaglie; la cinta sua era propria come si conviene allo stato delle vergini, la quale per nome Mitra si chiama. Le mani e l'altre belle membra di quella erano a sembianza di soldati armate; ma le mani erano dure in vista che parevano somigliare la durezza della quercia, benchè le dita fossero secondo la condizione della pulcella dipinta. In quelle parti adunque, ch'ella era ignuda chiaramente si conosceva ch'ell'era tutta pulcella armata, siccome in quelle ch'erano d'arme coperte si vedeva com'era una bellicosa fanciulla, perciocchè nella man sinistra teneva uno scudo bellissimo; e nella destra un'asta lunga, la qual si chiama lo stile di Marte. La terza pulcella, ch'appresso questa seguiva manifestamente dimostrava come ella fosse tutta piena di gravità non solamente negli sguardi; ma ancora in tutte le sue vestimenta. Aveva costei in capo una corona non già contesta di pietre preziose, nè di perle; come davanti favellando della prima dicemmo, ma di foglie e di fiori: se non che non v'erano rose, o fosse perchè 'l pittore non se lo ricordasse, o perchè i colori dell'altre foglie, e de' fiori, che molti, e varj erano, avanzassero il color delle rose. Avea costei la capellatura non molto lunga, perciò che ell'era involta intorno alla corona. Onde l'ornamento di quella bianco era tale, qual'usano le spose, il quale suole lor coprire alquanto la fronte. Dopo aveva un vestimento indosso sottilissimo lavorato a sembianza

di rete bianca, la quale essendo di mediocre lunghezza, e larghezza tutta per insino a' piedi la copriva. Con la man destra, la quale con leggiadria s'appoggiava al petto, si copriva la poppa destra. Le dita bellissime riposte sulla poppa sinistra quella ascondevano, di modo che a vederla diresti, che la fanciulla fosse stata senza poppe dipinta. Parimente con l'altra mano teneva il vestimento davanti le coscie; perciocchè Borea pareva che nella fronte di quella soffiasse, in modo che la più parte del vestimento era involto ne' calcagni: ond'egli espressamente si comprendeva la gravità di questa pulcella, la furia del vento, e la sottigliezza del vestimento, e per conseguenza la delicatezza del corpo della pulcella. Perciocchè 'l vento, il quale di nuovo soffiava, faceva sì, che la pulcella pareva mettere il piè destro sopra il sinistro, e su quello riposarsi. Parimente l'una coscia intralciata con l'altra, e un piè sull'altro era riposto; affine che le belle membra del corpo per la sottigliezza del vestimento, non si potessero così affatto comprendere. Le scarpe dei piedi erano talmente lavorate, che non vi mancava cosa alcuna ch'a quelle s'appartenesse. La quarta, ed ultima secondo l'ordine di queste pulcelle veramente pareva discendere da un nuvolo, il qual nuovamente nell'aria raunato si fenda, di modo che dal cielo risguardando, nel viso dimostrava una chiarissima, e graziosa serenità. La costei disposizione aveva in se stessa una gravità singolare. Il vestimento benchè fosse dipinto di color di grana avea nondimeno in se stesso alquanto di bianchezza. Ma quella parte del corpo bellissimo, ch'essendo per natural condizione bianchissima si suole aperto il vestimento vedere; il pittore l'aveva con somma legiadria nascosa sì, che per modo nessuno poteva esser veduta. Le chiome di questa pulcella con singolar vaghezza sulle spalle di lei si spargevano. Ma quello,

che non poca maraviglia ci recava, questo era, che ella se ne stava tutta cogli occhi a risguardare intenta l'altezza del cielo. Avea poi anco nella man destra una fiamma di fuoco, e nella sinistra una bilancia, e ambidue i piedi insino alle gambe erano ignudi. Veggendo adunque in tal guisa formate queste quattro pulcelle egli ci venne un desiderio nell'animo di volere per ogni modo intendere, che cosa elle volessero in se stesse rappresentare. Di che alzando con più diligenza gli occhi vedemmo certe parole sopra la testa di quelle scritte; le quali tutte erano in questo Giambo comprese.

Φρόνησις, Ισχύς, Σωφρωύνη, ϗ Θέμις.

Il quale interpretando spiegava il nome di quelle in tal guisa, cioè, Prudenza, Fortezza, Temperanza, e Giustizia. Di qui nacque in noi una maravigliosa vaghezza di sapere, quanto per noi si poteva il meglio, quel, che all'abito loro s'apparteneva. Nè ciò ci fu molto difficile; perciocchè avendo già inteso il nome di quelle agevolmente venimmo in cognizione di quanto era il nostro desiderio. Dico adunque che la splendida corona della prima pulcella, la quale avea in se que'carbonchi e quelle perle ingegnosamente conteste, parimente la collana avvinta intorno al collo segnata d'oro e infilata di paonazzo di grana, tenendo quella picciola sfera nella man destra, fu da noi interpretata Prudenza, la quale per non esser abbigliata di robbe sontuose, avendo i piedi scalzi dimostrava come la Prudenza non si cura molto delle delicatezze del corpo, ma sola desidera le ricchezze dell'animo. Perciocchè essendo quella parte dalla gola in su riccamente abbigliata, voleva significare come i beni dell'animo, e dell'intelletto sono senza dubbio più perfetti, che le ricchezze del corpo. Il quale finalmente resta spogliato e ignudo d'ogni cosa, siccome si dimostrava per li piedi ignudi: ma l'animo, il quale tien di nostra

natura la più nobil parte, resta sempre ornato delle proprie virtù significate per le pietre, e per li metalli preziosi. L'abito di colei ch'appresso la prudenza seguendo era d'armi tutta guarnita, significava a mio giudizio la Fortezza, la quale a simiglianza di persona armata è tutta pulcella; ed in istato di pulcella è tutta guerriera. Perciocchè la Fortezza naturalmente è vergine non pur di corpo, ma ancora d'animo: il che chiaramente in questo si conosce, che in quelle parti che affatto essa è disarmata si vede come è tutta pulcella: siccome in quelle membra, che dimostravano la fortezza sua, e tutta guerriera, e pulcella. Ma siccome il pittore essendo d'ingegno eccellente, e di raro giudizio, nello stato natural della pulcella serbò il nome della Fortezza; così nel nome della Fortezza ingegnosamente dipinse la natura della pulcella. L'altra, che secondo l'ordine, che davanti raccontammo, era la terza inghirlandata di foglie, e di fiori, i quali nè per lo verno secchi, nè per la state languidi divenivano giammai, era la Temperanza. La quale parte dimostrava esser quella non pur dalla brevità delle chiome involte a torno alla ghirlanda con l'usato ornamento del capo chiamato Caliptra, ma ancora coprendosi le poppe con la man bianca, ed avendo le coscie l'una con l'altra intralciate. Il cui vestimento era sì bene adattato al corpo di lei, ch'io mi vidi quasi volonteroso di baciare non pur la pittura, ma ancora la mano del pittore; s'egli fosse stato quivi presente. Perciocchè egli aveva con tanta pulitezza questa pulcella dipinta, che io per me non so s'alcuno l'avesse potuta con più eccellenza dipingere. Ma quello, ond'io ringraziava il pittore, era, ch'egli non avea a bel diletto la rosa nella ghirlanda contesta, dimostrando perciò come la rosa essendo per natura lasciva, non aveva simiglianza nè convenienza alcuna con la Temperanza; e però in prova non la dipinse;

2

siccome ancora egli si sarebbe recato a vergogna aver lisciato il viso d'una pulcella tale, come si dice esser la Temperanza. La quarta ed ultima pulcella, che tutta serena pareva del cielo discendere fendendo il nuvolo, e avendo il viso scoperto, e lucido e tenendo le bilancie del giudizio in mano, significacava ch'essa era la Giustizia. Perciocchè essa dall'altezza del cielo qua giù in terra risguarda, e pesa i giudizj, e fatti umani; rivolgendo però sempre gli occhi al cielo, volendo dimostrare come ella non ha in se punto di cosa umana. Poscia che, ottimo mio Caridimo, noi contemplammo le suddette pulcelle, vedemmo un bellissimo cocchio, il quale essendo in alto dimostrava molto bene com'egli era cosa reale, il quale perciocchè era molto ricco d'oro, pareva che fosse stato di un di quei Re di Micena. Sopra del quale era un garzone, che in vista era assai crudo; ed avea tutte le parti del corpo ignude, se non quanto vergogna il copriva. Avvenne che mirandolo fisso, tutto di vergogna m'arrossía; onde incontanente mi soccorse a memoria quel motto che dice:

Il non saper è un mal senza dolore.

Aveva questo garzone l'arco in una delle mani, e nell'altra teneva una fiamma di fuoco; oltre che ai fianchi aveva la faretra, e una spada tagliente d'ambedue i lati. I piedi suoi non erano già come sogliono ordinariamente esser quelli degli uomini, ma tutti alati. Le parti della testa di quello erano di modo belle, che non fu mai nè fanciullo, nè pulcella, che di bellezza l'agguagliasse, non che l'avanzasse giammai. Di che egli pareva essere l'allegrezza di tutti gli Dei, l'idolo di Giove: siccome quello ch'era tutto grazioso, piacevole e gentile. Ma quello che nel vero è cosa quasi da non credere, è questo; che se quivi si fanno le nozze di Tetide, o di Giunone, o di Venere con ciascuna di loro si vede es-

sere questo vago fanciullo: e se per avventura nei conviti accade niente di contrasto, egli è di tutto ciò cagione. Parimente qualsivoglia di quelle tre Dee, che si tenevano ciascuna più bella dell'altra, s'ingegna di avere la mela d'oro per giudicio di Paride: hanno in compagnia loro questo vezzoso garzone. Di che io che era tutto di maraviglia pieno, rivolgendomi a Cratistene dissi. Veramente colui, che queste istorie dipinse, a mio giudizio fu uomo eccellentissimo; siccome quello, che dipinse cose rare, e da nessuno pensate giammai. E s'io non m'inganno, parmi che con l'ingegno suo abbia ritrovate cose oltre lo stato di Natura. Ma quando egli ti sia a grado volentieri considererei, che cosa significhi questo fanciullo; il quale con sì rara eccellenza già fu da questo degnissimo pittore (chi che egli si fosse) dipinto. Come tu puoi comprendere, e io apertamente conosco, qui i vizi sono vicini alle virtù e a quelle son congiunti. In oltre questo fanciullo è di maniera formato, che par fatto dalla stessa Natura. Onde si conosce, come l'arte ha con gran sagacità queste cose alla Natura fatte conformi, di modo che s'io non erro, posso con la chiarezza del mio ingegno illustrare l'oscurità di questo enigma; e col mio giudizio, siccome io penso, pervenire all'intelligenza di questa pittura quivi rappresentata. E come che egli si sia nel dipingerlo dimostrato una Sfinge, io non sarò perciò men sagace in ispiegar quella, che s'io fossi Edipo. Et avvenga che dal focolare, e dal trepiè di Apolline Pithio oscuramente ragioni, tal che si possa pigliare nell'una e nell'altra parte; io nondimeno sarò l'interprete, e dichiarerotti ciò che significhi questo enigma. Ma prima veggiamo l'altre cose, le quali sono ivi d'intorno a questo fanciullo dipinte. Tu vedi, Cratistene, come quello esercito d'uomini gli stia appresso di continuo, cosa veramente maravigliosa; che tutte le città, e quella schie-

ra mischiata d'uomini, di donne, di vecchi e di fanciulli, di vecchie e di pulcelle, di re, di tiranni, di magistrati, di signori, come se li fossero servi; e egli non pur Re, ma ancora fosse Iddio. Ma bada a quelle due donne, le quali si tengono per mani, la cui grandezza passa la solita condizione di qualsivoglia donna. E come che elleno paiano più antiche, anzi siano più vecchie di Giapeto; hanno però la vista degli occhi loro acuta, nè sul viso di quelle si vede pur una crespa; la qual possa dar loro segno di vecchiezza: ma siccome hanno le vestimenta nuove, così pajono in vista assai fresche e giovani. Delle quali, come tu puoi chiaramente vedere, una par che s'assomigli al Sole; ed ha non pur i capelli bianchi, e gli occhi del viso, ma ancora le mani e i piedi, le vestimenta, e ciò che in lei si ritrova. Per lo contrario l'altra ha neri i capelli, le guancie, le vestimenta, le mani, e i piedi. E benchè siano d'anni ambedue eguali son però in vista differenti; siccome ancora non avendo grinza alcuna sulla faccia sono di condizione disuguali. Perciocchè la prima par esser venuta dalle contrade della Grecia, nelle quali nascono le donne, la cui bellezza nessuna può pareggiare giammai. La seconda è di tal maniera bruna nel volto, e in tutte le membra, che pare esser venuta di Etiopia; laddove per li ardenti raggj del Sole le donne sono nerissime. Appresso tu vedi come gli uccelli tutti, che con l'ali loro sogliono liberamente, per l'aria volare, stanno al costui servigio, non altrimenti che suoi servi. Tutta la generazione dei pesci che nuota per l'Oceano, tu vedi com'è soggetta all'imperio di lui. Il Leone, che si chiama Re delle fiere tutte, con tutte loro umile stà alla servitù di quello. Ora Cratistene, io vorrei che tu mi dicessi la cagione, perchè quelli uccelli quindi non volino; anzi con l'ali quiete se ne stanno come servi dattorno a costui? Veramente questa mi par cosa, che non

osservi l'usanza naturale. Chi più? il Leone che naturalmente si suol pascere di carne cruda, Re di tutte le fiere selvagge; qui se ne sta servo d'un garzone ignudo: conciosiacosachè non pur da fanciulli, ma dagli uomini armati soglia esser temuto. Che gli giovano quegli unghioni, quegli occhi fieri, quei peli del petto, quella ruvidezza di volto e quegli orrendi ruggiti? Ma nel vero non ti par cosa di molta importanza che i Re tutti, i Principi, i Tiranni stiano umilmente alla costui presenza? Nè basta a questo garzone che i pesci, gli uccelli, le fiere abbiano paura del fuoco suo, ma possiede tutti gli elementi, la terra, l'acqua, l'aere, il fuoco. O Giove come veramente è mostruosa questa pittura, questo concetto d'animo, questo artificio fatto per mano di pittore. Ma s'egli ti pare, guardiamo un poco questi Giambi scritti sopra la testa di questo fanciullo;

Ε῎ρως τόμειράκιον ὄπλα πῦρ φὲρων
Τόξων πτερῶν γύμνωσιν ιχθύων βέλοσ.

i quali così si possono nella nostra lingua recare.

Questo garzon è Amor c'ha in mano il fuoco,
L'arco alle spalle, e le saette a' fianchi,
E su gli omeri ignudi ha due grandi ale.

Allora Cratistene rispose dicendo che i suoi ragionamenti non erano più privi di testimonio, e a me rivoltato disse a che fine domandi d'Amore, ecco che tu lo vedi; ma recati ben a memoria le cose che vengono in esperienza. A cui risposi. Io vorrei il mio Cratistene che tu mi dichiarassi il senso di quei Giambi, accomodando quelli alla pittura. Il quale tutto in se stesso recato, e volendomi di ciò compiacere in questa maniera cominciò a dire. Ismenio, come tu vedi, Amore è ignudo e porta l'armi, l'arco, e il fuoco, e ha l'ale; le quali cose hanno in se stesse, come tu intenderai, efficacia grandissima. Egli porta l'armi contra gli uomini, il fuoco contra le donne, e le saette contra le fiere. Dopo ha l'ali per

aggiunger gli uccelli, che per l'aria volano, egualmente è tutto ignudo affine che possa sotto l'acque nuotare. Quelle due femine, delle quali una è bianchissima, e l'altra oltre misura nerissima, che a risguardarle gran meraviglia ti recano, sono l'una la notte e l'altra il giorno, le quali servono a questo fanciullo. In quella che Cratistene queste cose m'interpretava, Sostene venuto quivi ci chiamò; e pigliatomi per mano, disse: andiamo a tavola: perciocchè oramai è tempo di desinare. Data adunque l'acqua alle mani; ci mettemmo a sedere a mensa. Laonde la pulcella apparecchiatasi secondo il suo costume per darci a bere, incontanente mi pose gli occhi addosso; ed inchinata la fronte pian piano si mise le dita alla bocca, avvisandomi con questa riverenza fatta di nascosto com'io dovessi starmene cheto. Allora rivoltatomi a Cratistene gli dissi: Vedi che cenni son questi, che mi fa la fanciulla? Ma egli come persona accorta mi disse; com'io dovessi starmene cheto. Venendo adunque la pulcella per darmi da bere pianamente mi salutò dicendo. Ben stia questo Nunzio, che nel suo nome porta l'insegna del mio. Dopo recando bere a Cratistene, il quale s'era avveduto come ella pianamente mi avea salutato, li disse. Quando per tua cortesia tu tenghi segreto ciò che veduto hai, io te n'avrò quelle grazie che per me si potranno maggiori. Di nuovo siccome volle Sostene la tavola fu apparecchiata di delicate vivande; e non fu sorte o di pesci, o di salvagini, a sembianza di quelle, che o da Pirota, o da Paraglio cuochi eccellentissimi erano condite, le quali non si ritrovassero a questa tavola. E se io ti dicessi, che quivi fossero stati pesci di terra, e pavoni di mare non mentirei; sì erano molte, varie, e saporite le vivande: le quali non tanto dilettavano il gusto, ma eziandio agli occhi davano sommo piacere. Un'altra volta cominciammo a bere; perciocchè la copia, e la varietà dei

cibi ricercavano, che si dovesse loro con ottimi vini corrispondere. Venuta dunque a me la fanciulla, e fattami la credenza pianamente come di prima salutommi dicendo: Piglia il bicchiere parte per la sembianza del nome mio; e parte per cagion dell'Amor che io ti porto. Posciacchè onestamente noi ci confortammo di quelle buone vivande, e di queì preziosi vini; motteggiando or di questa or di quell'altra cosa: egli si fece fine al convito. Laonde levatici da mensa, Sostene e Pantea con Ismine ci accompagnarono alla camera; e persuadendoci a godere della buona notte se n'andarono. Allora Ismine premendomi il piè senza che Sostene e Pantea se n'accorgessero, pian piano mi salutò: quando alla voce del padre quindi si dipartì. Come Cratistene, ed io ci coricammo nel letto per riposarci, piacevolmente cominciammo fra noi stessi a riandar le cose tutte; le quali questa pulcella aveva fatte alla tavola. Prima ragionammo di quella riverenza, ch'ella mi fece in modo, che nessuno di quelli ch'erano quivi presenti se n'avvide, e come mettendosi le dita nella bocca m'avvisò ch'io dovessi per ogni modo star cheto. Dopo porgendomi il bicchiere pianamente salutommi per nome e mi fece la credenza di bere. Parimente come la seconda volta mi disse, che tra per l'amore ch'ella mi portava, e tra per la simiglianza del suo e del mio nome, io dovessi bere. Alla fine aggiungemmo come avendomi presso il piè persuasa dalla voce del padre, tolse da noi licenza. Cratistene come persona esperta nelle cose d'amore mi disse: sappia Ismenio, che Amore ha di tal maniera assalita questa pulcella, che (siccome le parole di lei dimostrano) d'occulto amore ferventemente è di te medesimo accesa. Di che se ben tu volessi abbandonare quest'impresa d'amore, non la potresti a mio giudizio fuggire giammai. Perciocchè dove fuggirai tu quello? in cielo? egli t'arriverà con l'ale. S'anco

vorrai attuffarti nelle acque del mare non perciò scamperai da quello, conciosiacosachè essendo egli ignudo potrà là dove sarai, nuotare. Parimenti se tu credi di aver schermo, che da lui ti scampi in terra, subitamente ripigliato l'arco ti ferirà con le saette. Perciocchè tu hai veduto come egli è armato, e ha anco la faretra ai fianchi, oltre che tutto ignudo ha l'ale. Perciò quand'io vo ravvolgendo queste cose, non veggo nè via nè rimedio che ti possa da lui salvare giammai. A cui risposi: Deh di grazia il mio Cratistene, lasciami vivere in questa modestia d'animo, la quale è sì a grado agli Dei; quant'eglino hanno a noja la malizia a loro contraria. Di che fatto fine a questi ragionamenti subito ci addormentammo.

LIBRO TERZO

Circa la mezza notte dormendo egli mi venne un sogno molto terribile. Perciocchè mi pareva di vedere gran moltitudine di persone, la quale entrando in camera non poteva agevolmente annoverare; siccome quella, che era mischiata d'uomini, di donne, di garzoni, e di pulcelle. I quali tutti nella man destra portavano una face di fuoco, e la sinistra tenevano appoggiata al petto; in segno della servitù loro. Nel mezzo di costoro vidi quel garzone, che di sopra dicemmo esser dipinto nel giardino, il quale sedendo sopra un caro dorato era sì fiero in vista, che non era parte in me, la quale di paura non tremasse. Mentre che io spaventato lo risguardava eccoti una voce a guisa di tuono, la quale fortemente diceva. Ov'è quel bravo, quel libero, il quale si vanta di non aver punto delle mie saette paura? chi crede di fuggire davanti all'ali mie; e non ha spavento del fuoco ch'io porto: e si vergogna di vedermi ignudo beffandosi di me, siccome d'un fanciullo? Ov'è quello, che abbraccia cotanto il pittore, che non ha dipinto le rose nella ghirlanda della Temperanza; arrosciandosi di amare la mia cara Ismine: siccome quello che essendo temperato aggrada sì agli Dei? Allora divenni io di tal maniera spaventoso, che tutto tremante, e quasi tramortito me ne caddi in terra; dicendo fra me stesso, perdonami Signore, che bene io sento la tua voce. Laonde levatomi, e alzando gli occhi vidi la mia cara Ismine, la quale avea in testa

una ghirlanda di rose, e portando una di quelle nella man destra, con l'altra tenendo i piedi d'Amore lo pregava per me dicendo. Abbia signor compassione d'Ismenio, e se tu sei per accettar mai i prieghi miei, perdonali. Perciocchè io ti prometto di far sì, ch' egli di qui a poco tempo sarà tuo servitore. A cui rispondendo Amore, per te disse m'era con esso lui adirato; ma perchè tu mi preghi, ch' io li perdoni, sappia fermamente ch' io spegnerò lo sdegno, il quale avea contro di lui concetto. Non ebbe egli prima finito di parlare, che Ismine pigliatami la mano confortavami, com'io dovessi stare di buon'animo; quando il Re chiamandomi con le sue proprie mani coronommi la testa di rose. Di che ciascuno di coloro, che erano quivi presenti di maniera si rallegrarono, che tutti gioivano, e facevano gran festa invitandomi a danzare con esso loro, siccome quello ch'a sembianza sua era divenuto servo d'Amore. Così il Re rivoltatosi ad Ismine dicendole, eccoti l'amante tuo, se ne volò dagli occhi miei, ma tutto però mi rimase nel cuore scolpito: e in quella mi si ruppe il sonno. Di che desto, e tutto in ispavento mi posi a sedere sul letto; e ravvolgendo questa cosa fra me stesso tremava di modo, che mi sentiva svenire. Laonde oppresso da questa paura tutto dolente cominciai, com'io potei il meglio, a chiamare Cratistene, Cratistene. Il quale desto, e maravigliandosi di questo accidente in camicia, e iscalzo subitamente venne al mio letto; e pigliandomi con la man destra diceva: Chi ti dà noia il mio bello Ismenio? Ma io soprapreso dall'affanno, che io sentiva tacendo il comossi a piangere; quand'egli di nuovo richiedendomi che dolor fosse il mio, diceva. Perchè taci il mio dolce Ismenio? A cui finalmente con la voce tremante risposi, io muoio Cratistene. Ismine sola mi può dar la vita, e quella sola la morte. Amore non ha lasciata saetta alcuna nella sua faretra, con

cui non mi abbia ferito l'animo. E se ti fosse lecito vederlo, veramente vedresti come sendo armato tutto m'abbia saettato il core; e quello medesimo col fuoco tutto infiammato. Io non son più il Nunzio della solennità di Giove; non più suo ministro: non più donzello: tale è la guerra, che dentro il mio core si fa per cagione di Amore, e di Giove. Perciocchè io mi credea che saettasse solamente dal cielo; ma ora io provo che Amore stando in terra scuote le città tutte, e fammi tremare nell'animo mio. Giove saetta da'nuvoli, e Amore con tutte le sue faci ardenti mi abbrucia. Lasso me che prima era l'albergo di Giove, e nondimeno con tutto questo non ha avuto risguardo a scacciarlo e farmi in tutto di se medesimo vassallo. Io era la fontana di Giove da cui uscivano i ruscelletti della virginità mia, e ora veggo che Amore m'ha trasportato alla fonte di Venere. Poco dianzi io era Nunzio della festa appartenente al culto di Giove venendo d'Euricome; e ora son fatto Nunzio delle feste di Venere partendomi da Aulicome. Allora di verde lauro io era inghirlandato, e ora porto in testa una ghirlanda di rose. Chi sarà dunque colui, sì animoso, sì forte, sì bravo, che possa guerreggiando agli Dei contrastare? Per me Cratistene egli non mi dà il cuore di potere a quelli riparare giammai; siccome quelli, che disfanno e percuotono qualsivoglia persona che a loro s'ingegna di far resistenza. Udite queste cose Cratistene tutto pieno di maraviglia mi disse. Come che sento io? Tu il qual (non è guari) eri tutto donzello, e Nunzio di Giove, tutto casto, sei divenuto tutto amoroso, a maestro perfettissimo d'Amore? A cui risposi. Ciò non ti dee recar maraviglia; perciocchè Amore è stato quello, che m'ha queste parole insegnate. E come tu vedi m'ha fatto tale, quale io sono ora. Egli con le proprie mani mi ha posto questa ghirlanda di rose in capo. Cratistene allora avendo inteso da me ciò che nel sogno mi

intravenne disse, sta di buono animo, che a te non è intervenuta cosa nova, la quale non soglia avvenire a tutti gli altri uomini. Tu non sei solo in questo stato, anzi se amante alcuno si può chiamare felice, tu sei quel desso; specialmente avendo fanciulla sì bella, sì vezzosa, per tua innamorata, la quale è tutta intenta ai servigj d'Amore, lasciando ogni altra cosa da parte. Di che il sogno, siccome io penso, ed è il vero, è stato bello; conciosiacosachè le parole tue dimostrano come tu sii tutto innamorato. E siccome la lingua tua prima era vaga di biasimare le cose di Amore; così ora non ha saputo tenere ascoso i misteri di quello. Cratistene adunque soprapreso dal sonno, di nuovo s'addormentò, il che non poteva far io; perciocchè questa è condizion naturale degli amanti: specialmente di quelli che nuovamente sendo da lui saettati non possono così agevolmente dormire. Laonde egli mi pareva di esser ferito tutto; e ritrovarmi a giacere in un letto pien di spine, e sentivami tutto il cuore infiammato. Però sendo vago di vedere rischiarire il giorno pareami d'esser a tavola; là dove Ismine dando da bere, diceva fra me stesso, se Dio mi guardi s'ella mi premerà le dita le premerò le sue. Dopo ripiegando il ragionare a me stesso, io diceva: Non ti strinse ella jeri le dita? Maisì. Ma se di nuovo si metterà a questa impresa premendomi, stringerò anch'io lei. E se per sorte ella come dianzi non lo farà, io non perciò mi rimarrò di premer lei; acciocchè il mio desiderio abbia effetto. S'anco co'piedi premerà il mio, il somigliante farò a lei. E siccome già più volte ha fatto, mi saluterà pianamente, e io saluterolla non una ma sì ben mille volte; e siccome io desidero, ascosamente mi farà riverenza, io palesemente l'accetterò. Parimenti se beendo mi farà la credenza, io con gli occhi dimostrerolle come ciò mi sia a grado. E s'ella farà vista di ritrarre il bicchiere io tirerò a me la mano di lei; e se per sorte ella metterà il piè

innanzi e mettendolo mi premerà il mio, e premendolo mi bacierà, e baciandomi asconderà il bacio, io per me molto volentieri comporterollo, e la stringerò, e bacierolla. Sol questo non farò già, ch'io asconda il bacio. S'ella mi solleticherà i piedi, e io solleticherò lei; e commoverolla a sorridere di piacere e di sollazzo, che perciò ella amorosamente sentirà. Onde se dopo che fia la cena finita nell'uscir di camera abbandonata dalla Madre mi ferirà il piè quello premendo, lo piglierò così percosso, e bacierò la ferita; cercando con diligenza quei rimedi che sono atti a sanarla. Perciocchè io ho nell'animo mio disegnato di non volere ch'amore s'adiri con esso meco; non mi curando più, nè di virginità, nè infingendomi di castità. Io so ben quello che per tal cagione ho sofferto. E s'ella ritroverà modo, che con piacere d'ambedue le parti, di notte possiamo insieme trovarci, io ne sarò molto contento; e più dico, quanto per me si potrà, darò a divedere il sogno mio in versi. Mentre che io me ne passava la notte in questi ragionamenti vinto dal sonno m'addormentai di modo, che mi pareva d'avere questa fanciulla a lato; e quelle cose che io desiderava di fare poi che fosse rischiarato il giorno, sì chiaramente le vedeva in sogno, come se ne' specchi lucidissimi postimi davanti agli occhi, l'avessi vedute. Quivi parevami che divinamente fosse la cena apparecchiata, la dove Ismine secondo l'usato costume fosse per darci da bere. Egli è ben vero che io non vidi Amore a questa mensa, a cui mi sognai ritrovarmi. Paratamisi dunque innanzi la fanciulla, io la mirava sì fisso con gli occhi, che tutta in me la trasformava. La quale porgendomi il bicchiere, disse piglia quel che ti porgo il mio Ismenio. A cui ponendo gli occhi addosso, e porgendo la mano per quello stringeva le dita di quella; e ponendo un piè sopra il piè di lei gliele premeva: pianamente salutandola siccome essa solea

me salutare. Ed ella che non era di marmo, acconsentiva a ciò che vezzosamente io le faceva: bene è vero ch'alquanto divenne vermiglia nel volto. Quivi erano secondo l'usato molte e varie vivande, ma io per dire il vero prendea grandissimo piacere non già di veder quelle, ma di guardare la mia Ismine, siccome quella che era cibo delicatissimo degli occhi miei, i quali in lei fisando mi sentiva tutto pieno di dolcezza. Perciocchè pareami ch'ella di nuovo a me venuta porgendomi il bicchiere dicesse: Ismenio mio caro, egli è oggimai tempo di bere. Ed io pigliando quello assagiatolo alquanto il ridiedi a lei, dicendo: bei anche tu anima mia, acciocchè siamo d'un' istessa bevanda: e in questa guisa si fece fine alla cena. Ma certamente io rimasi più schernito da questo sogno, che non fui nell'altro onorato d'Amore. Perciocchè entrati noi in camera Sostene e Pantea quindi partendosi secondo che da prima solevano, n'andammo a dormire; ed eccoti ch'io vidi venire Ismine verso di me; la quale (lasciato ogni rispetto da parte) con ambedue le mani trassi su 'l letto. Ma come che l'Amore sia padre della sfacciatezza, essa nondimeno si vergognò alquanto: siccome sogliono tutte le pulcelle vergognarsi, ogni volta che simili atti vengono lor fatti. E avvenga che nel primo tratto non mi volesse acconsentire, nondimeno con dolci parole la persuasi sì che fu da me vinta: non risguardando che ella fosse vergine. E ragionevolmente, perciocchè dianzi ella fu cagione, che io fui tratto alla schiera amorosa. Ismine adunque per la vergogna che avea concetta veggendosi in tal modo da me coricata sul letto tenea gli occhi chinati, e movea sospiri dolcissimi. Allora io con gran piacere mi posi a risguardare attentamente il viso di quella, il quale veramente era pieno e di dolcezza, e di grazia, e di splendore. Così distinguendo con diligenza le parti di quello vedea i capelli che pareano d'oro, gli occhi erano u-

no specchio d'amore, sopra i quali avea i cigli di ebano nerissimo; le guance bianche erano mischiate con alquanto di rosso, il quale nè affatto superava la bianchezza, nè da lei era avanzato, ma sparso per quelle a sembianza di liscio: non già come sogliono fare questi profumieri, che non tanto dalla notte si corrompe, quanto con l'acque si spegne, ma era dipinto dalla stessa Natura. La bocca sua avea talmente le labra divise, proporzionate, e vermiglie, che parevano tinte di colore di rose incarnato. I denti bianchi erano più che l'avorio, con ordine sì ben composti, ch'egli non si vide mai il più eguale, e con più bella proporzione alle labra corrispondere. Ma io non anderò raccontando ogni particolar cosa delle sue bellezze, acciocchè quel garzone di nuovo non si adiri con esso meco. Solamente dirò ch'ella mi parve la più bella fanciulla, che per l'addietro da me fosse veduta. Pigliata adunque la mano di quella per recarmela appresso; quanto per lei si poteva, ritenendola n'ascondeva sotto le vestimenta. Pure ella non potè però far sì, ch'io non la vincessi, e le baciassi ben mille volte la bocca e spesso gliele mordessi, ma ella come modesta si ritraea, e mi faceva resistenza, siccome quello, che le pareva alquanto insolente. Nè io perciò mi rimaneva, anzi gettandole le braccia al collo le baciava le labra vermiglie; instillandole una singolar dolcezza d'amore. E come ch'ella s'infingesse talvolta di chiuderle pian piano amorosamente mi mordeva le labra, infingendosi di non volere baciarmi. Laonde tale era il piacere ch'io ne sentiva, che l'animo tutto baciandole gli occhi si risolveva in amorevolezza, conciosiacosachè gli occhi veramente sono la fontana di Amore. Finalmente volendomi coricare sul petto di lei con molte disdette, a ciò che io desiderava di fare, riparava; ed ingegnandosi di ritirarsi raccolta tutta in un gruppo ora le poppe si copriva; ora con le vestimenta le ginocchia ascon-

deva: quasi fra se stessa volendo dire se tu mi baci proverai quanto sian calde, e amare le lagrime mie; s'anco tu non mi baci, tu ti rimarrai dalla battaglia amorosa, la quale ora tu sì gagliardamente mi fai. Ma io che mi recava a vergogna l'esser superato da una fanciulla così tenera, faceva maggior resistenza, ma tutto era nulla, perciocchè credendomi d'ottener la vittoria fui superato da lei. Laonde subito ch'io posi la mia mano a quelle poppelline tonde, sode e delicate, che parevano d'avorio, mi sentiva tutto mancare. Di che travagliandosi ambedue io per venire al fine desiderato dagli amanti, ed ella per serbarsi intiero il fiore della pudicizia: dubitando di non esser colti in questi piaceri gli occhi s'oscuravano, l'animo s'indeboliva, le forze del corpo si scemavano e a me i sentimenti se ne givano al cuore, ed un soave dolore trascorreva tutte le mie membra con tal diletto, che non saprei dire come e quale fosse l'amore che a ciò mi guidava. E ti giuro, Caridimo mio, per quello per la cui virtù vivono tutti gli amanti, che io provai cose; le quali non avrei mai pensato di patire, quando la fanciulla fuggendomi di mano mi si ruppe il sonno, e desto tutto dolente mi rammaricava d'essermi svegliato e abbandonato dalla mia dolce Ismine. Laonde essendo vago di sognarmi nuovamente queste cose pregava Amore che di nuovo mi facesse addormentare, acciocchè io provassi in effetto quel piacere amoroso, che già poco dianzi dormendo avea provato. Ma poi che io non poteva ottenere il desiderio mio, rischiarato il giorno, Cratistene, ed io vestiti n'andammo nel giardino. Entrato adunque nel giardino, mi vidi affatto divenuto servitore dell'animo, e del corpo di questa pulcella; siccome quello, che a ciò fare era sforzato d'Amore. Giunto in quel lato, là dove Amore era sì leggiadramente dipinto, primieramente cominciai ad adorarlo a guisa di quelli, che sono scritti nella compagnia

de'suoi servitori. Dopo biasimava quel pittore, che non aveva dipinta la mia cara Ismine nella schiera di quelle pulcelle, le quali seguivano Amore specialmente essendo sì bella, sì disposta al maritaggio, e sì piena d'amore, e amatrice di lui. Alla fine fissando gli occhi alla pittura, cominciai a favellare con Amore dicendoli. Signore per tua autorità essendo Re degli amanti, non ritornerò più in Euricome, nè più sarò mandato di Giove, ma per innanzi me ne starò qui in Aulicome in compagnia di Cittadini amorosi. Il che sentendo Cratistene rivoltandosi a me diceva. Come non ti ricorda egli della vicenda e della solennità di Giove; per la cui cagione sei qui in Aulicome venuto? Per avventura ti sei tu dimenticato di Temisteo tuo padre, e di Diantea tua madre oggimai attempati, essendo innamorato di questa fanciulla? Io non niego ch' ella veramente non sia bella quanto fanciulla abbia mai veduto, ma vorrei bene che ti ricordassi di que'versi cioè:

Costei non cede di bellezza il vanto
Alle Donne Trojane, nè alle Greche;
Ma fiati poi cagion di gravi pene.

E però quantunque tu sii innamorato di lei io vorrei nondimeno che ti si parasse davanti, come tua Madre ormai vecchia sentendo che tu non voglia ritornare in Euricome, prenderà di ciò gran dolore; e tuo padre, il quale ha in te solo ogni speranza riposta, pensando che tu debba essere il sostegno della sua vecchiezza, grandemente si dorrà di te. Se tu non hai pietà della mamma tua, la quale t'ha dato lo spirito, e la favella, e t'ha generato; e se egli non ti ricorda degli affanni, che sogliono seguire la vecchiezza non pur di lei, ma di tutte l'altre madri; io ti prometto per Giove, et per li Dei che d'Euricome non sei già venuto qui, come Nunzio di quello. Laonde egli mi par cosa ragionevole con tutto che tu sii divenuto servo di Amore che tu debba avere

pietà dell'uno, e l'altro tuo parente, e aver riguardo alla patria nostra. A ciò fare egli ti dovrebbe movere l'età de tuoi eguali, la sontuosa piazza, gli onorati conviti, le belle canzone che ti furono cantate quando tuo padre, e tutti gli altri sì dolcemente t'abbracciavano. Se tu vai ravvolgendo fra te stesso, come il padre tuo piangerà, e la madre tua cattivella sospirerà, quando vedranno, che tu non ritorni a casa, certamente egli sarà cosa crudele, e degna di pianto, assomigliando quelli alla colomba riposta sopra i suoi figliuoli, quando le sono rapiti da qualche rapace uccello. E però io son quasi in pena di dire, che non ritornando a casa, Ismine t'abbia dato a bere, nè nettare, nè vino d'Aulicome; ma una bevanda a guisa di Helena, la quale t'abbia messo in oblio i parenti, la patria, gli eguali, e quello, ch'avanza ogn'altra cosa, ciò è il tempio di Giove, da cui ogni bene procede. Per lo contrario io conosco bene com'ora si verifichi quel motto del savio, cioè:

Le donne son cagion d'ogni sciagura.

Lascia dunque le femine, le quali furono sempre inventrici delle male arti; e riguarda Ulisse, il quale non essendo a guisa tua Nunzio di Giove, ma servo, forestiere, et errante tosto ch'egli vide il fumo della patria giudicollo cosa più degna, che la libertà, la quale egli ebbe di star con Calipso. Ma tu com'io veggo di libero per una face d'Amore diventi servo, e vendi la patria, te stesso e l'ufficio tuo ad una fanciulla a persuasione d'Amore. Mentre che Cratistene m'esortava di questa maniera nel giardino, venendo Sostene verso di noi, li dissi sta cheto. Allora Sostene disse, Ismenio, noi abbiamo disposte le cose, che s'appartengono alla festa, ma a me pare che prima n'andiamo a tavola. Seguendo noi il parere di Sostene, venuti là dove erano le tavole sontuosamente apparecchiate, e data l'acqua alle mani

ci mettemmo secondo l'usanza ciascuno di noi al suo luogo. Quivi avendo assaggiato alquanto di que'cibi cominciammo a bere, ma io (tacendo degli altri) avea poca voglia di mangiare, non già perchè le vivande, che quivi erano condite con grandissima dilicatezza non mi piacessero: ma perchè Ismine mescevami molto più soave che Nettare. La quale dando da bere, come dianzi soleva, di nuovo mi riaccesi nell'amor di lei, che niente altro curava se non mirar quella. Perciocchè siccome il vento suole destare il fuoco, che prima stava nascoso sotto la paglia; così gli occhi di questa pulcella raccendevano l'animo mio ne'pensieri amorosi, di maniera che mi pareva vedere Amore davanti a me, il quale mostrandomi le saette, il fuoco, tutto tremando desiderava la sua servitù. E come ch'io mettessi la mano alle delicate e varie vivande, delle quali n'era piena la tavola; nondimeno gli occhi erano intenti a risguardare con sommo piacere la fanciulla. Onde la mente niente altro pensava, se non lo stato d'amore di modo, ch'io mi sentiva le membra tutte indebolire, ed essermi lacerate. Perciocchè la varietà de' cibi traeva a se le mani, il bicchiere le labbra, la grazia d'Ismine gli occhi, ed Amore la mente. Anzi, s'io voglio dire il vero, la fanciulla era quella che mi rubava tutte le membra, le mani, le labbra, gli occhi: il cuore si era divenuto servo d'Amore. Di che non credo ch'alcuno fusse giammai, il quale divenisse in sì fatta servitù non pur del corpo, ma dell'animo, com'io mi vedea esser ridotto.

LIBRO QUARTO

La fanciulla dunque secondo la suddetta usanza mesceva, ma io siccome per l'addietro bevendo non soleva bere. Perciocchè bevendo non beveva, e non bevendo beveva Amore. Ma primieramente siccome richiedeva l'ordine e l'età bevè Sostene e Pantea, e dopo loro bevvi anch'io. Là onde mentre che io beveva avendo la fanciulla sottomesso il suo al mio piè io gliele premeva, e come ch'ella (perciocchè era savia) non parlasse parola alcuna, pur non si rimaneva di favellar con cenni: e facendo vista di tacere con sembianti ragionava con esso meco. Perciocchè si mordeva le labbra amorosamente, e fingendo di dolersi arricciava le ciglia, e si dimostrava cattivella nel volto soavemente sospirando. Poichè io ebbi bevuto ritraendo il mio piè da quello della fanciulla, le ridiedi il bicchiere in mano. Nè di ciò Cratistene nè altri che quivi fosse sen'vedea, siccome quelli che erano intenti a mangiare di quella varietà de'cibi ch'erano in tavola posti, de'quali io non faceva stima alcuna, avvisandomi che le mie vivande, il mio bere, e la mia tavola fossero Ismine. Le cui dita di nuovo mescendomi, premeva; la quale sentendosi alquanto dolere, pianamente m'avvisò di questo con tanta piacevolezza, ch'Amor pareva quello, che nel core mi distillasse quelle parole. Dopo che si bevve la terza, e quarta volta, e che fummo di quei cibi delicati assai onestamente confortati, egli si diede fine al convito: quando Sostene rivol-

gendosi a me disse. Ismenio carissimo oggi ha tre giorni, che tu sei venuto d'Euricome in queste nostre contrade; quali secondo la legge nostra sono consacrati alla cortesia, e alla riverenza, che noi sogliamo usare all'offizio de' Nunzj, come sei tu. E però volendo servare l'usanza nostra, tu e quest'altro giovane bello (dimostrando Cratistene) andando alla vostra camera lietamente vi riposerete; percciocchè io faccio pensiero, che domani n'andiamo in Euricome, acciocchè facciamo i debiti sacrificj a Giove servatore. Dette queste parole, e tolto da noi licenzia, salutandoci però siccome per l'addietro soleva, quindi si partì. Ma io, che mal volentieri di quivi mi partiva, udite queste parole per Dio egli mi parve secondo quel motto de' Poeti,

Saltar dal ciel nella palude Stige.

E rivolgendomi a Cratistene li dissi. Che cosa è quello, che già poco fa, ci disse Sostene? Come che Ismine resti qui in Aulicome; e io abbandonato da lei debba andare a casa? Non fia mai questo per quell'Iddio ch'è dipinto nel giardino. Sappia Cratistene, che del tutto io son disposto di vivere e di morire con Ismine. Così detto subitamente entrato nel giardino, andava con gli occhi discorrendo le parti di quello; se per avventura potesse vedere la mia dolce Ismine. Nè restai di ciò ingannato; perciocchè scoprendo quella, la vidi tutta cattivella per cagione d'Amore. A cui fattomi appresso, e salutatala la presi per la vestimenta la quale era di sciamito verde bellissimo. Ma ella facendomi resistenza mi disse, sta cheto. Onde tosto che io le toccai la mano alquanto arrossita per vergogna disse. Deh Ismenio, veramente che tu dovresti pure esser tenero di questo tuo officio; per cui d'Euricome sei qui a vicenda venuto. Ma io ch'era tutto d'Amore infiammato non risguardando alle parole di lei la volli baciare; la quale di ciò avendo più vergogna

che prima: disse. Come questa è la riverenza, che tu hai a questa ghirlanda di lauro; e altri abbigliamenti sacri? Nè io per queste parole, benchè mi fossero gravi, mi rimaneva dal mio disegno; anzi lasciandola dire dolcemente la baciava. La quale veggendomi così ferventemente acceso di lei disse; che diletto hai tu di questo bacio? A cui rispondendo dissi con gran piacere:

Benchè 'l baciar sia cosa vana e folle,
Ha però in sè dolcezza singolare;
Quando gli amanti son senza sospetto.

La quale udendomi di questa maniera parlare disse. Come jeri tu fingevi il donzello, simulavi il casto; e ora così eloquentemente parli delle cose d'Amore? A cui non mi parendo di rispondere cosa alcuna, attendeva a baciarle ora la mano, ora gli occhi, ora la bocca, e baciandola sospirava piangendo. Di che ella mi disse. Ismenio perchè sospiri? E io; quantunque nel vero io provi una lingua, che di gran lunga avanza ogni dolcezza, nondimeno non posso però rimanervi di lagrimare; quand'io vo ravvolgendo fra me stesso: come tuo Padre domani mi vuole in Auricome ricondurre. Allora la fanciulla sentendo un certo movimento de' piedi presta se ne fuggì. Il che veggendo io subitamente con passi presti e lievi, me ne corsi alla camera, che quivi appresso era; e entrato nel letto faceva sembiante di dormire; perciocchè lo strepito che noi sentimmo m'avea messo in grande spavento. Quindi Cratistene levandosi dall'ombra d'un mirto sotto cui egli si posava venne alla camera e premendomi un piè disse: Per insino a quando dormirai tu? Come la tua Ismine se ne va con lenti passi per lo giardino a diporto; e tu dormi così profondamente? Mentre ch'egli diceva queste parole rise dolcissimamente. A cui dissi io, perchè cagione ridi così Cratistene? Perchè, diss'egli, lo strepito che la serva fece co' piedi t'ha

privo della tua innamorata, e questo vano timore t'ha richiamato da così dolce caccia. A cui amorevolmente gittando le braccia al collo diceva. Cratistene, per ispecial grazia ti chieggo che tu voglia adoperarti in modo, che la mia Ismine venga con esso noi in Euricome. E così detto ritornammo nel giardino, acciocchè se per avventura io avessi potuto vedere la mia gentile Ismine. Ma la mia mala sorte non volle; perciocchè ella quindi s'era partita. Tuttavia io m'andava trattenendo, acciocchè s'ella per avventura fosse ritornata, potessi con esso lei trastullarmi alquanto. Di che accorgendosi Cratistene con bel modo mi trasse alla contemplazione d'alcune immagini, che nel giardino erano con maravigliosa arte dipinte. Alzando dunque gli occhi vedemmo come appresso il mio Signore, il quale (come davanti dicemmo era sopra un cocchio d'oro) v'erano certi uomini non pur d'abito, e di patria stranieri, ma di linguaggio e di schiatta molto dagli altri differenti. Il primo de' quali nell'abito, nell'aspetto, e nella grandezza dimostrava, come egli si dilettava d'arme, perciocchè avea il capo, la fronte, le spalle, il petto, le mani, e le coscie armate. Onde il pittore per sino a piedi co'colori avea sì bene rappresentato la Natura delle piastre, che io per me le credea esser veramente d'acciajo: avendolo armato per insino all'unghie, come si sogliono armare i guerrieri. Perciocchè egli vi mise alla coscia una faretra, e una spada tagliente da tutti due i lati, e una lancia lunga nella man destra, e dalla sinistra uno scudo. Ma quello che non poco artificio in se dimostrava avere, questo era; che 'l pittore con tal maestria aveva dipinti i piedi di quello, che pareva andare, come se fosse stato vivo. Ora veggendo questa figura, e l'altre com'io ti narrerò (ottimo mio Caridimo) pieno di maraviglia voleva per ogni modo sapere che cosa significassero; ma più di

me n'era vago Cratistene. Perciocchè l'Amore d'Ismine a se più mi traeva, che tutte l'altre cose del giardino; benchè elleno m'apportassero gran diletto agli occhi. Perciò send'io più che mai racceso nell'Amor di quella, risguardava per lo giardino se per avventura io l'avessi potuta vedere. Ma Cratistene alzando gli occhi vide un Giambo scritto sopra la testa di questi uomini, il quale diceva.

Τοὺς ἄνδρας ἀθρῶν, τὸν χρόνον βλέπεις ὅλον

cioè,

Chi costor vede, tutto il tempo vede.

Desideroso adunque, com'io t'ho detto, di sapere la lor significazione pregai sommamente Cratistene, che me la volesse dichiarare. Il quale come persona amorevole volendomi compiacer disse. Quest'uomo il quale, come tu vedi, è guarnito d'armi, dimostra come i soldati sendo stati in guarnigioni tutto il verno, devono uscire alla guerra nel principio della primavera. Appresso costui v'era uno, il quale in vista avea simiglianza di contadino, e s'io non mi inganno aveva aspetto di pastore. La cui testa essendo scoperta aveva i capelli, e la barba rabbuffata. Dopo isbracciato e ignudo era da piedi in sino alle ginocchia. Il farsetto, ch'egli avea in dosso aperto davanti, dimostrava il petto peloso e l'altre parti del corpo, le quali non erano coperte, accennavano come egli era persona molto robusta. Egli avea a' piedi una capra, la quale partoriva due capretti talmente dipinta, che quasi si vedeva il dolore, che nel partorire naturalmente elle sogliono mostrare. Onde mentre che la capra partoriva, egli presa la zampogna, e messala all'ordine cominciò a suonar quella canzone, la quale sogliono i pastori al Dio Pan suonare: acciocchè li conceda che le lor capre abbiano felice successo ne'parti loro. Allora rivolgendomi a Cratistene li presi a dire. Se non t'è molesto di grazia dichiarami che cosa significhi questo

pastore. Il quale disse, tu hai da sapere, che costui significa il tempo, quando i pastori menano fuòri a' pascoli le greggie, allora che le capre partoriscono. Dopo questo (contento dell'interpretazione di Cratistene) vidi un pratello di minutissima e verde erba, il quale parea dipinto tutto forse di mille varietà di fiori. In mezzo del quale un certo uomo con lenti passi ne giva, il quale dimostrava esser uom sontuoso, ricco, e lascivo. Perciocchè egli avea la faccia molto fresca e bella, e pareva quasi uguagliare la bellezza del prato. La cui chioma molto sontuosamente nodrita si stendea sulle spalle, avendo in capo una ghirlanda ordita con leggiadria di rose bianche, e vermiglie. Aveva poi costui un vestimento in dosso per nome chiamato Talari; il quale cadeva su piedi lavorato d'oro, e contesto di fiori gialli, e bianchi, tutto mosso dal vento. Dopo teneva le mani piene di fiori di rose, e di viole, e di altre foglie, le quali possono l'odorato dell'uom confortare. E come che fosse tutto sì bene (come dicemmo abbigliato) aveva nondimeno i piedi scalzi, ma non però disornati. Perciocchè tenendo quelli nell'erba verde erano sì bianchi che parevano uno specchio fra quelle. Onde si conosceva come fosse stato ingegnoso il pittore, dipingendo tutte le parti di quest'uomo. Desideroso di conoscere la significazione di questa pittura, mi rivoltai a Cratistene, chiedendoli che per cortesia volesse dichiararmi la significazione di quella. Allora diss'egli. Per questa figura ornata con tanta varietà di fiori è significato il mese di Maggio, nel quale le persone leggiadre, et innamorate più che in tempo dello anno si sogliono conoscere, incominciando il principio della state. Poichè Cratistene m'ebbe di questo satisfatto; rivolgendomi alle pitture vidi un campo, il quale aveva una bellissima verdura: nel cui mezzo era un uom, le cui fattezze dimostravano come in ogni cosa sua

egli era contadino. Il quale non a guisa di quello, che poco dianzi dicemmo aveva una ghirlanda non già di fiori, nè di rose, nè di viole contesta, ma di sottilissimo lino. Inoltre aveva un dardo all'usanza de' villani. I capelli, i quali il pittore gli aveva per insino agli omeri distesi; erano talmente dipinti, che tutta la gola si poteva vedere. Avea costui un farsetto a guisa di coloro, che sempre stanno alla villa; e era non pure isbracciato, ma ignudo da' piedi insino alle ginocchia. Con ambedue le mani l'una discosta dall'altra teneva una falce, di maniera che si vedea maraviglioso artificio del pittore in quello. Perciocchè egli teneva gli occhi fissi all'erba; siccome quello, che pareva tutto intento al lavorio. Veggendo la singolare accuratezza, ch'il pittore avea posta in dipinger questa figura; dissi: Cratistene quando egli ti sia a grado volentieri saprei la costui significazione. Il quale rispondendo disse: Questo contadino, il quale sì artificiosamente tiene la falce con ambedue le mani, chiaramente significa il mese di Giugno; quando il fieno si matura, e richiede d' esser segato. Avendomi Cratistene ottimamente espresso la natura di questo, vidi seguentemente uno, il quale inchinato boccone avea nella man destra una falce tagliente, con cui tagliava i covoni delle spighe; le quali egli raccoglieva con la mano sinistra appagandosi di quelle, come dei frutti delle sue fatiche, le quali avea fatte seminando prima il campo. Avea costui un cappello in testa a guisa di mietitore, il quale lo difendeva dal Sole. Il cui farsetto era discinto insino alle coscie di maniera, che non era parte del corpo, se non quanto vergogna il velava, che non fosse ignuda. Tuttavia ch'io di mano in mano andava mirando queste figure, desiderava di sapere la natura di tutti loro, e però domandando a Cratistene qual fosse la significazione di questa, mi disse; qualmente questa significava la stagione,

in cui maturati i grani si sogliono tagliare, quando il Sole ha più vigore in se stesso verso di noi, quelli maturando. Seguiva costui un'altro, il quale non aveva molto, che s'era benissimo lavato. Il quale essendosi fermato davanti la porta del bagno; s'aveva con un pannolino coperte le parti di Venere: avendo però il resto del corpo tutto ignudo si lavava con l'acque; tal che a vederlo avresti detto, ch'egli sospirava a guisa di coloro, che per lo caldo eccessivo si sogliono ne' bagni lavare. Laonde si vedea con quanto artificio il pittore co' pennelli, e co' colori avea saputo pareggiare non che imitar la Natura. Avea costui una tazza a guisa di pina, la quale mettendo alle labbra della bocca succhiando bevea. Con la man sinistra egli teneva il pannolino col quale aveva velate le suddette parti del corpo insino al bellico; acciocchè per isciagura cascando non venisse a dimostrar quelle. Vago d'intendere la condizione di costui, dissi a Cratistene; da che hai tolto l'impresa di interpretare queste figure; piacendoti dimmi il sentimento di costui. Egli volendo compiacermi di quanto era il desiderio mio, disse. Costui che nel bagno si lava, e beve; altro non significa, se non il nascimento della Canicola: da cui raddoppiato il caldo, gli uomini hanno bisogno di bagnarsi per umettare il corpo, e bere per ispegner la sete. Dopo costui, che siccome dicemmo si lavava nel bagno, dimostrando come egli era molto riscaldato; seguiva un'uom dipinto, il quale avea ignude le coscie, le gambe, e i piedi: davanti i quali apriva una fontana di vino. La costui capellatura assai artificiosamente pendeva sulle spalle. Teneva poi una vite nella man sinistra, e con le dita vendemiava i racemoli; non altrimenti, che se dalla vite pendessero. I quali egli vendemiando con la man destra metteva alla bocca, a guisa che si sogliono mettere nello strettojo; e co'denti sì leggiadramente quelli

premeva, come se co'piedi calpestati gli avesse. Onde mirando quello mi pareva che facesse di molti officj, siccome quello ch'era la vite, il vendemiatore, lo strettojo, e la fontana del vino. Guardand' io la verità dell'esercizio di costui, nè sapendo bene che cosa volesse significare; domandai a Cratistene, che seguendo secondo il suo costume, quello m'interpretasse. Il quale disse, ch'egli avea in se la significazione della vendemia, la quale si suol fare nel mese di Settembre, quando l'uve sono perfettamente mature. Avendo Cratistene dimostrato la condizione di costui, mi misi a risguardare un giovinetto, il qual cominciava a metter la prima barba; il quale aveva la testa, e la chioma non affatto scoperta: ma velata d'una tela di lino sottilissima. Il cui farsetto bianco avea le maniche sì bene acconcie; che li coprivano le braccia insino alle mani. Il quale essendo stretto, era adattato alla vita insino alle coscie, e da quelle in giù s'allargava talmente, che poteva dal vento esser sollevato. Aveva il pittore lasciati ignudi i piedi di quello insino alle ginocchia, il qual portando una gabbia d'uccellini, e piantate di molte frasche per lo prato, pareva ch'egli avesse tesi i lacci sottili per quello; acciocchè gli uccelli non pur non s'accorgessero dell'inganno, ma ancora non potessero vedere quelli, che per lo prato sparsi quinci e quindi nelle gabbie dolcemente cantavano. Ma egli stando lungo 'l prato nascoso, co'lacci prendeva gli uccelli: e presi gli ammazzava ridendosi della lor pazzia. Poichè ebbi affatto contemplato questa figura pregai Cratistene, che volesse contentarmi dichiarando la significazion di quella. Ed egli prontamente quella interpretando disse. Questo uccellatore significa il mese di Ottobre, quando gli uccelli temendo che il verno non li sopraprenda, vanno cercando i luoghi caldi. Laonde gli uccellatori per potere prenderli vanno a tendere i lacci, là dove eglino dimorano.

Non ebbe sì tosto interpretato questa figura, ch' io vidi un uomo dipinto, il quale stimolava i buoi, che traevano l'aratro. Onde l'aratore aveva non pur le calze stracciate, ma ancora tutto il resto delle vestimenta; sì bene il pittore aveva imitato la natura degli aratori. Avea costui un cappello di lana; e nel volto era nero non a guisa di mori, ma siccome sogliono esser gli uomini che stando al sole divengono bruni. La chioma del quale non molto si stendeva sulle spalle; perciocchè essendo corta era coperta dal cappello. Egli è ben vero che aveva la barba lunga, e sparsa; con la man destra teneva l'aratro, e con la sinistra scriveva in terra le fatiche umane. Laonde il sangue che dalle punture de' buoi usciva, era non men leggiadramente in terra dipinto, che se veramente fosse da vivi animali uscito. Accorgendosi Cratistene ch'io era per domandargli l'interpretazione di costui subitamente prese a dire. Ismenio costui, il quale con fatica s'appoggia all'aratro, dimostra la stagione delle Pliade la quale siccome disse un certo savio, è molto atta all'esercizio dell'arare. Piacquemi l'interpretazione di Cratistene, la quale movendomi desiderio di sapere che volesse significare l'altra, che appresso questa seguiva, la contemplava con gran diligenza; perciocchè era un uomo del tutto contrario d'abito, di vestimenta, di calze, e di cappello, a quel di sopra. La negrezza del volto non era già come quella del suddetto, siccome nè anche la bianchezza sua aggiungeva a quella di colui, che era nel giardino dipinto. Ma qual era la negrezza di lui, tal era la bianchezza di costui; la chioma del quale sparsa si stendea insino alle spalle, e la barba era radunata a guisa di coloro, che la sogliono tener pulita. Aveva costui nella man sinistra un cesto di semente di grano, le quali con la man destra pigliando le spargeva in terra, le quali venivano coperte da poveri lavoratori. Non sapend' io che si-

gnificazione fosse quella di costui, rivolgendomi a Cratistene gli dissi, che si degnasse di quella dichiararmi. Il quale brevemente disse; che ciò dimostrava il tempo delle semente, le quali si sogliono spargere in terra nel mese di Dicembre. Appresso seguiva un garzon robusto di corpo, e d'aspetto tutto animoso; il quale essendo intento alla caccia pareva che veramente inanimasse i cani dietro alle fiere. Quivi si vedeva come la mano del pittore eccellente era stata vinta da una sol cosa, cioè ch'egli non seppe imitare la voce co'colori. La chioma di costui era ben radunata insieme e ornata, le vestimenta alla persona erano sì ingegnosamente assettate, che parevano quasi cucite con esso lei. Egli è ben vero che dalla cintura per insino alle ginocchia erano artificiosamente allargate, avendo però il resto di quella per insino alle mani ottimamente adattato. Costui con le mani tendeva un laccio alle lepri facendo vista d'alzare la sinistra, e con la destra lusingava i cani, i quali sendoli dinanzi a' piedi parevano con esso lui scherzare per la presaglia delle lepri. Allora domandando a Cratistene che ciò volesse significare, rispose, ch'egli dimostrava il tempo d'andare alla caccia, perciocchè dopo che il grano e il vino sono nel granajo, e nelle volte allocati, e raccolte tutte l'altre cose, che sono utili alla vita umana per mezzo dell'opera de'contadini: l'uomo se ne va in questo mese di Gennajo alla caccia. Alla fine vidi un camino in cui era una gran fiamma di fuoco, la quale da terra s'innalzava quasi insino al cielo. Ma io non poteva già bene comprendere se quella dal cielo in terra cadesse o se dalla terra s'innalzasse verso di quello. Quivi era un certo vecchio, il quale tutto crespo, e canuto non pur di barba, ma di capelli, era vestito di pelle per insino a' piedi, i quali furono dipinti ignudi insieme con le mani. Egli era grosso di corpo, e porgeva ambedue le mani al fuoco, e con le molle

quello spargeva, e pareva che a se lo volesse tirare. Ora avendo veduto la singolar vecchiezza di costui sì ben dipinta, desideroso di sapere per l'ultimo che cosa significasse, dissi a Cratistene. Poichè non t'è stato di molestia dichiararmi gli altri, io vorrei che ancora tu mi spiegassi la significazione di questo. Il quale disse. Ch'egli dimostrava non pure l'asprezza del verno, ma il freddo della stessa vecchiezza, siccome si suol dire.

La stagion fredda, e i piaceri amorosi,
Del vigor natural costui spogliando,
Condotto l'han a star vicino al fuoco.

Il che chiaramente si conosce più nel mese di Febrajo, che in qualunque altro tempo dell'anno. Avendo noi filosofato alquanto circa queste bellissime pitture, le quali erano nel giardino con raro artificio dipinte, n'andammo in camera, là dove Cratistene entrato nel letto, io me ne ritornai nel giardino acciò s'avessi mai per avventura potuto vedere la mia cara Ismine. E benchè io tenessi gli occhi fissi alla porta, attendendo ch'ella ritornasse, nondimeno la mente occupata ne'pensieri amorosi, in se stessa ravvolgendo la bella immagine di Amore la formava di tal maniera, che mi pareva di vederla con gli occhi del corpo: sì era acceso l'animo mio dalle fiamme ardentissime di quello, le quali però trasformandomi in esso sentiva grandissima dolcezza. Mentre che io stava in questo pensiero amoroso occupato, Cratistene levandosi dal letto e venendo a me disse. Ismenio andiamo in camera, ch' oggimai è ora di riposare. Ma io ch'era più vago di mirare la pittura d'Amore, che di dormire, li dissi. Cratistene, se ti aggrada da che noi abbiamo contemplato, e conosciuto lo stato e condizione di queste figure per mezzo di quel giambo il quale è scritto sopra la testa di queste figure, sulle quali è dipinta la State, il Verno, e la Primavera, io vorrei intendere la cagione perchè nes-

suna di queste cose è dipinta sopra la figura d'Amore. Nasce forse egli che non sia stato dipinto dall'artefice a tempo alcuno; conciosiacosachè a qualsivoglia delle suddette cose vi sia stato determinato il proprio tempo, o pure perchè Amore non sia soggetto ad alcuna parte del tempo? Cratistene allora tutto in se stesso raccolto pensando che cosa mi dovesse rispondere, disse. Veramente Ismenio, io veggo la gran difficoltà di questo problema, che tu m'hai proposto. Perciocchè egli non si vuol dire che il pittore, il quale condusse queste figure, fosse di ciò ignorante. Nondimeno io per me non saprei dire la cagione, perchè come si vede, avendo egli dedicato il tempo a qualsivoglia parte dell'anno, non abbia dimostrato la stagione, alla quale possiamo comprendere quello esser soggetto. Questo avverrebbe mai perchè il governo de' tiranni, nella compagnia de' quali tengo che sia questo Amore, trapassi i termini delle leggi? o pur che non rade volte opprimendoci s'asconda da noi? Ma per dirne il vero, l'opera di questo pittore a me par essere il dardo di Mercurio, siccome quella che sia fortificata da problemi delle proprie pitture. A cui dissi, Cratistene, veramente questo dardo, di cui hai fatto menzione con tanta leggiadria diverrà molle con la tintura di questi colori. Perciocchè siccome chiaramente si può per te vedere, Amore è dipinto come si sogliono dipingere li Re superbissimi; al cui servigio sono gli uomini di qualsivoglia ordine sesso, ed età. Se adunque ogni cosa è universalmente sottomessa alla servitù di costui, essendo uomo o donna, vecchio, o giovane, donzello, o pulcella, e quelle cose, le quali il pittore ha designato il tempo accomodato o della State, o del Verno, o della Primavera: come può egli essere ch'una parte del tempo, cioè l'Autunno sia libera dalla servitù di costui? S'anco ogni particella, e spazio di tempo ha la costituzion sua parte

di giorno, e parte di notte, come propria materia loro, egli è necessario che servano ad Amore: secondo che qui si vede dipinto, e per conseguenza la tua interpretazione misteriosa sarà chiaramente manifesta. Perciocchè tutto quello che da loro, e per lor mezzo si fa, e quel tutto ch'in esse si ritrova, non può la servitù di costui scampare giammai. Facendo fine a queste parole subitamente gittando le braccia al collo a Cratistene, e dolcemente baciandolo gli dissi. Caro mio Cratistene, ecco ch'io ti vinco: il quale confessando essere così, entrati in camera andammo a letto. Nè dopo molto stette ch'essendo fatto strepito nel giardino, tutto il letto tremava. Perchè levandomi e guardando per lo giardino vidi la mia dolce Ismine, la quale stava appresso la fontana. Io che altro non avrei nè voluto, nè saputo desiderare, che di veder quella; tutto racceso nell'amor di lei, a lei m'appressai. Allora egli mi venne in mente come i piedi d'Amore non sono come sogliono essere quegli degli uomini tutti, ma ch'eglino avevano l'ale ringraziando fra me stesso il pittore, il quale gli aveva sì ingegnosamente dipinto fuor dell'usanza umana. Perciocchè egli mi parve ch'Amore a guisa de' suoi avesse anche fatte l'ale a' miei piedi, sì fui presto ad appressarmi a quella: dove messo da parte ogni rispetto, e abbracciandola dolcemente la baciai. La quale tra per la paura, che aveva di non essere quivi per isciagura con esso meco colta, tra per la vergogna che di ciò aveva nell'animo concetta, mise uno strido dicendo. Aimè, Ismenio che cosa fai? che sfacciatezza è questa d'un Nunzio come sei tu? Ma io che dentro il cuore provava un'amorosa dolcezza amara più che l'assenzio, non le risposi parola, ma stringendola, quanto per me si potea, di nuovo amorevolmente la baciava. La quale ritirandosi, a me stesso la traeva, e con le dita la premeva, ora con le labra dolcemente morden-

dola, ora succhiandola, nell'animo mio tutta maravigliosamente la trasformava. E siccome l'edera suole per li cipressi serpere, così io l'abbracciava, e parevami che con le radici abbarbicandomi con esso lei desiderassi in quella trasmutarmi. Laonde baciando quella bocca egli mi pareva ch'a sembianza d'ape mi stillasse nella mia un dolcissimo mele: tal era il piacere, che baciando lei mi prendeva. Perciocchè adattando quella la bocca sua alla mia, sentiva come l'animo tutto si trasformava in amore. Nondimeno con tutto ciò sentiva una passione, e sospirava di modo, che ragionandomi quella in bocca soavemente disse. Perchè tremi? Non ti ricorda egli, che doglia io pativa nell'animo quando alla tavola di mio padre sì di leggiere mi sprezzavi dandoti a credere che queste passioni amorose non dovessero capire non che nell'animo tuo dimorare? A cui rispondendo dissi. Aimè che tutte le mie membra mi cominciano a mancare. E ella tutta allegra, sia lodato Iddio, disse, che pagherai le pene di que'baci che contra mia voglia sì dolcemente m'hai dati. A cui risposi come io senta certe punture amare in queste tue parole, e premendo mi chiudi la bocca, nondimeno ogni cosa volentieri sopporterò per raccogliere il frutto dolcissimo della bocca tua. Perciocchè io non penso d'esser privo di così grandissimo piacere: ma credo che dalle spine ne coglierò la rosa vermiglia. Di nuovo adunque baciandola, e stringendola egli mi venne voglia di raccorre l'ultimo frutto d'Amore; il quale sogliono tutti gli amanti dalle loro innamorate raccogliere. La fanciulla di ciò accorgendosi disse. Io ti giuro per Ismenio che di questa cosa non ti verrà fatto quel che tu pensi. A cui scambievolmente risposi. Ed io giuro per Ismine ch'io non ti abbandonerò mai per insino ch'io non abbia contentata la mia voglia. Qui nacque una grandissima contesa di castità, e d'Amore fra noi

stessi. Perciocchè la vergogna virginale la persuadeva a mantenersi pulcella, e per lo contrario Amore m'accendeva a disfogar l'appetito mio. Quella, come dal cielo stillava la fanciulla a guisa d'acque, e questi scoccando tutte le saette non poteva in parte alcuna ferirla: nè manco con le fiamme ch'egli accendeva dinanzi agli occhi miei poteva far sì, che la fanciulla s'infiammasse a quanto io desiderava. E come che dagli occhi di quella uscissero caldissime lagrime, non però avrebbono potuto spegnere il fuoco mio: se quantunque di lauro inghirlandato, e atterrato dalle forze d'Amore non fossi stato impedito da questa impresa. Perciocchè venuto un certo servitore alla porta del giardino, e per mia disavventura cercando Ismine, tutto smarrito da quella mi partii. In questa guisa ella se ne rimase pulcella, come dianzi da me fu ritrovata, e facendo vista di scherzare alla fonte con quelli uccelli, qui rimase. Ora ritornato alla mia camera tosto mi coricai nel letto, laonde fingendo di dormire come se da un profondissimo sonno fossi stato oppresso, saviamente cominciai a riprendere me stesso della baldanza, la quale aveva usata con Ismine, di modo che parte per la paura, e parte per l'Amore, che di lei m'accendeva, mi sentiva tutto cambiare. Di che ravvolgendo fra me stesso l'offizio per cui era qui venuto; pareva che la ghirlanda di lauro, le vestimenta, e gli altri abbigliamenti sacri mi arrecassero grandissima vergogna. A questo s'aggiungeva uno spavento, ch'io avea di Sostene, e di Pantea, e della Città tutta; temendo che questa cosa non si divulgasse, dove non pur di me, ma d'Ismine aveva grandissima compassione: siccome quello ch'amandola veramente mi pareva esser onesto ed esser tenero dell'onor suo. Cratistene allora levatosi dal letto, ed entrato nel giardino, nè veggendo Ismine per quello andare, nè sentendo la voce d'alcuno d'intorno alla

casa (perciocchè egli era stato a badare ogni cosa, che noi femmo) venuto a me disse. Egli non ti gioverà punto questa finzione. Il che sentend' io tutto tremante mi levai. Cratistene veggendo com'io era tutto impaurito, e volendo racconsolarmi disse. Che timidità è questa di Nunzio come sei tu? Ma io di nuovo cominciando a tremar più, cercava di sapere dove fosse andata la mia cara Ismine, e dubitando che non fosse stata colta con esso meco diceva. Cratistene, io son morto. Il quale come persona savia mi disse, come io doveva star cheto ricordandomi quel motto;

Nelle sciagure il saggio usa prudenza.

Così tacendo n'andammo a dormire; ma veramente il sonno era sbandito dagli occhi miei, di maniera che tutta la notte desto la cagione di ciò fra me stesso pensando, e il fine che ne doveva mio malgrado riuscire diceva. Io sarò pur privo della mia cara Ismine, io non le premerò più le dita, io non l'abbraccierò più a guisa che l'edera serpe il cipresso, io non gusterò la dolcezza della bocca sua, io non proverò più gli stimoli, co'quali mi pungeva, nè più le succhierò le labra, ma tutta la mia vita menerò in grandissima amaritudine. Laonde pensando fra me stesso tutte queste cose, mi sdegnava in modo, che piangendo bagnava il volto d'amarissime lagrime, le quali adombrarono talmente i miei pensieri, che in quelle m'addormentai.

LIBRO QUINTO

Io non fui sì tosto addormentato che gran moltitudine di sogni mi furono d'intorno a giocare. Perciocchè qual di loro rappresentava come la mia cara Ismine pareva con esso meco scherzare. La quale non solamente era da me amorevolmente baciata, ma ancora con sommo piacere d'ambedue le parti me baciava: talmente che ciascun di noi si ritrovava talvolta aver più d'una lingua in bocca. L'altro pareva che me la coricasse appresso empiendo il letto in cui noi eravamo, di baci, di movimenti soavi, e d'abbracciamenti amorosi, siccome quelli, che congiugnendo le labbra insieme, e stringendoci le mani, avviticchiavamo i piedi, le gambe, e tutte l'altre membra insieme. L'altro pareva apparecchiare un bagno caldo, e dilettevole, nel quale lavava la mia dolce Ismine di maniera, che veggendola ignuda, parevami di vedere ch'Amore avesse dimostrato tutti i piaceri del Paradiso. Laonde appressandomi al petto bianchissimo di quella, a piena bocca la mordeva, la succhiava, e trasformava talmente in me stesso, che io pareva divenire una medesima cosa con esso lei. Ora volendo amorosamente con esso lei scherzare, parve che il bagno (perciocchè era caldo) tutto m'infiammasse. Di che avendo grandissima sete, e volendola scuotere cominciai a succhiare le poppelline di lei, le quali a guisa di fontana dolcissima messe alla bocca spense l'ardore, che per cagione di lei s'era racceso nell'animo mio. Perciocchè da quelle pare-

va che sorgessero due ruscelli di grandissimo diletto, i quali erano assai più dolci che 'l Nettare. Finalmente abbracciandoci molto amorevolmente c'addormentammo. L'altro avendo apparecchiato un letto come si suole agli sposi apparecchiare, pareami che sposando la mia bella Ismine la menava con grandissima pompa per mia leggittima sposa. Onde assettate le tavole ci mettemno a sedere, quando si cominciò a cantare soavemente la canzone d'Imeneo. Laonde gli amori secondo la loro usanza fra loro stessi scherzando, e danzando, mi davano sommo piacere. Finamente egli mi parve d'avere un sogno, il quale fingeva un giardino, in cui egli menava Ismine, e facendomi levar da letto mi condusse, là dove era la figura di Amore dipinta. Quivi non fui tosto arrivato, che trassi a me la fancinlla, e benchè ella dimostrasse di non volere a ciò acconsentire, nondimeno la strinsi: e premendola dolcemente la baciai. Ma volendo alla fine godere dell'amor suo egli non mi fu per modo alcuno concesso. Perciocchè mentre ch'io m'affaticava di metter ad effetto il mio desiderio, l'amor nostro fu tutto in contese rivolto, quando sopravvenuta la madre di lei all'improvvista cogliendoci piena d'ira, e di mal talento; presa la figliuola per le trecce la trasse a modo di coloro che sogliono esser vaghi della rapina, e oltre alle molte villanie che le disse, le diede di molte busse. Veggendo io queste cose mi stava come persona stordita e tocca dalla saetta. Ma quel che più doglia mi recava, era che questo sogno non mi fece affatto insensato; perciocchè egli mi parea che la lingua di Pantea a guisa di tromba cominciasse a far tragedie contra di me dicendomi di molte villanie, e biasimando l'offizio mio in questa guisa. O che bella scena di finzione per mia fe; che virginità di Nunzio inghirlandato di lauro; il quale sendo venuto ad annunziare la solennità di Giove in Aulicome

fu da noi con tanta cortesia raccolto. Lascivo, impudico, disonesto, che tu sei; il quale a guisa di Paride sei venuto in queste contrade per ispogliarci del nostro tesoro, e rubarci le nostre preziose spoglie. Ma ecco ch'io t'ho pur giunto ladrone, assassino, scellerato, sacrilego d'ogni mio bene. Madri tutte sotterrate i nostri tesori virginali, e fateli buona guardia stando ognora deste. Ecco ch'io ho colto il ladrone coronato di lauro, e vestito di spoglie, e d'altri sacri abbigliamenti, il qual sendo Nunzio di Giove s'è vestito di pelle di Leone per finger la scena a quelli che soavemente spirando il Zefiro di temperanza discopre gl'inganni e manifesta i segreti ascosi. Eccovi come veramente abbiamo colto uno, il quale non è più Nunzio, ma ladrone, e tiranno. Noi donne abbiamo tessuta la pelle di leone a questo tiranno rappresentando una bella scena e dipingendo questo crudele in cotal vestimenta, acciocchè egli sia ornamento alle donne e guardia alle pulcelle, e l'onore d'Aulicome, perchè non hanno menato qui le figliole loro le Madri d'Egitto? Così disse ella, e messo all'ordine uno esercito di donne tutte infuriate moveansi contra di me. Il che veggend'io fui sì oppresso dallo spavento ch'io ebbi, che rivolgendomi a Cratistene dissi gridando. Io son morto: io son morto Cratistene. Il quale tutto impaurito per questa orribil voce levandosi sul letto, e pigliandomi con la mano, fece sì che il sogno dall'animo, e il sonno dagli occhi mi si partì. Ma io quantunque fossi alquanto desto, pure mi parea di vedere ancora quelle donne armate, che poco dianzi dissi. Di che un'altra volta rivoltandomi a Cratistene gridai, io son morto. Ecco che Pantea ragunato un esercito di donne viene contra di me, siccome di quello, ch'ho mentito l'offizio di Giove. Il quale ciò udendo, disse: egli mi par che tu ti sogni tuttavia. Allora tutto svegliato cominciai a raccontargli ogni cosa per

ordine, secondo che l'avea in sogno veduta: cioè la varietà dei sogni, i quali di me si beffavano; quante furono le dolcezze che in quelle sentii; e le cose che da loro furono formate per darmi quel piacere che per loro si poteva maggiore. Finalmente li dissi, il giardino e la castità d'Ismine; e come volendole far forza, e contrastando fra noi fummo sopraggiunti da Pantea. La quale oltre l'ingiurie, e le villanie che a lei e a me disse; armato uno esercito di femmine, e venendo verso di me, io ebbi tanto spavento ch'io fui costretto a gridare, io son morto. E per dirti l'opinion mia, credo che qualche demonio m'abbia fatto veder queste cose in sogno; perciocchè egli è usanza di prevedere le cose future a questo modo. Cratistene allora disse; sappia Ismenio, che questo sogno non è cagionato se non da' pensieri, i quali di giorno hai avuto nell'animo. Ma la paura che tu hai avuta se io non m'inganno, venne dallo strepito del letto, il quale tu sentisti. Mentre che Cratistene queste cose diceva, vidi Sostene, il quale ratto venendo a noi, dissi pianamente a Cratistene: Eccoti come si verifica il sogno; Sostene viene per ripigliarmi di quanto io ho fatto con Ismine nel giardino. Nondimeno la cosa riuscì altrimenti di quel ch'io m'era dato a credere. Perciocchè fatto dinanzi alla porta della camera disse: Ismenio, ora mai è tempo di levarsi, conciossiacosachè tutta la città d'Aulicome raunata davanti la porta t'aspetta. Però, siccome a me pare, e ricerca il tempo, egli sarebbe ottimamente fatto, che tu ti mettessi la corona di lauro in testa, e le vestimenta, ed altri ornamenti sacri indosso, e quel tutto, che al grado tuo si conviene; acciocchè Nettuno ti porti rispetto, e facendo spirare un vento soave ne meni alla città d'Euricome. Ma io quantunque per la paura tremassi e mi cambiassi di mille colori in volto per la presenza di Sostene, temendo ben ch'egli non avesse sentito ciò che io aveva

ragionato d'Ismine sua figliuola; nondimeno m'adornai siccome ricercava l' offizio mio. Laonde venuto nel giardino, ecco che mi si para dinanzi una compagnia infinita di pulcelle. Le quali tutte riccamente vestite, erano inghirlandate di lauro in segno della virginità loro. Ma alzando gli occhi vidi Amore, che quivi era dipinto, e subito mi parve di vedere veramente il sogno, che davanti dormendomi s'era rappresentato. E poco vi mancò ch'io non isvenissi, se per avventura non avessi veduto la mia dolce ed amata Ismine, ch'in mezzo di quelle pereva una luna fra le stelle. La quale fra l'altre cose aveva la testa molto regalmente abbigliata, e inghirlandata di lauro all'usanza delle pulcelle. Avend'io adunque fisamente posti gli occhi addosso a lei; eccoti che facendo sembiante di accomodarsi la vestimenta dinanzi, inchinandosi mi fece la più vaga riverenza del mondo; senza che nessun'altra delle pulcelle, che quivi ve n'aveva molte, se n'accorgesse. Laonde rise sì amorosamente, ch'io sentii l'animo mio recrearsi con grandissimo piacere; il quale fu tanto, che non lo potrei giammai contare a parole. E perciò tutto racconsolato presi grand'animo; siccome quello che vedeva la cosa riuscire più felicemente di quel, ch'io mi sarei dato a credere. Venuto dunque alla porta del giardino, vidi come la città tutta d'Aulicome quivi ragunata con cembali, con faci, con rose, e con fiori cantavano quelle canzoni, le quali sogliono a Nunzi di Giove cantare. E acciocchè non paia vano raccontare queste cose, e narrare tutte quelle a parte a parte, come che sia vago dell'onor proprio, dico che uscito d'Aulicome città onorata della mia Ismine, e albergo di bellissime donne, fui accompagnato a guisa di coloro, che sogliono acquistar la vittoria negli abbattimenti d'Olimpia. E per non raccontare il tutto che sarebbe cosa lunga, venni nella mia patria d'Euricome; là dove la città tut-

ta levatasi, ed il popolo tutto d'intorno a me ragunato contendevano fra loro a casa di cui io dovessi andare. Veramente che la mia patria parve contrastare con la città della mia carissima Ismine; perciocchè non fu punto inferiore a lei nelle cose appartenenti alla pompa dell'offizio mio, sì fui da quella tanto desideratamente, tanto realmente ricevuto. Primieramente dunque andai all'altare di Giove ospitale seguendomi sempre la bella, e leggiadra compagnia di quelli, che con esso meco erano navigati d'Aulicome. Laonde i miei parenti, de'quali l'uno Temisteo, e l'altra Diantea per nome si chiamavano, in mezzo del teatro e circondati intorno intorno dalla moltitudine, di tal maniera m'abbracciarono che di allegrezza piangevano. Ora menatomi a casa cominciai fargli sapere, come Sostene m'aveva non pur ricevuto in casa sua; ma con somma gentilezza, ed amorevolezza trattato. Alle quali parole mio padre prestando credenza; e rivolgendosi a Sostene gli disse, tu sia il ben venuto Sostene, e ringraziato Giove ospitale per l'accoglienze, che tu hai usate sì amorevolmente a questo suo Nunzio, e nostro caro figliuolo. Così pigliando quello per mano lo condusse in casa nostra con Pantea ed Ismine, e quella compagnia tutta, che d'Aulicome con esso noi erano qui venuti per onorarmi. Entrati adunque in casa e ricevuti in camere di ciò ornatissime ch'a tali persone si ricerca, fu dato ordine d'assettare le tavole, acciocchè potessimo racconfortarsi alquanto. Dopo riposati, siccome parve a mio padre data l'acqua alle mani ci mettemmo a sedere a tavola. Da quella banda, la quale era accanto al giardino Sostene e Pantea ed Ismine ordinatamente sedevano, dirimpetto a'quali Temisteo e Diantea miei parenti ed io per il terzo spogliato affatto delle vestimenta sacre sedemmo. Laonde ravvolgendo fra me stesso il bell'ordine che s'era tenuto in far sedere Ismine a tavola, mi reputai felice

essendo dirimpetto a lei, giudicando questa cosa di buono augùrio e di felice successo, e dalle mosse (come si suol dire per proverbio) cominciava a correre con Amore. Ora venuto il tempo di bere, fra Sostene e Temisteo parenti nostri fu alquanto di contrasto, non già come sogliono fare gli uomini litigiosi, ma come la prudenza fra i vecchi fa vista di crucciarsi. Sostene adunque bevve prima, perciocchè egli fu vinto dalla cortesia di mio padre. Dopo il quale, come richiedeva l'ordine, bevve Pantea, e mia Madre senza far parola alcuna, siccome quelle, che sapevano quanto ornamento arrechi alle donne il silenzio. Finalmente Calistene, il quale per commissione di mio padre mesceva, venuto a me mi porse il bicchiere. Ed io stendendo la mano, e pigliando quello ne bevvi un poco, e poi accorgendomi ch' egli non avea servato l'ordine di dar bere, il ripigliai dicendo, ch'egli dovea prima dar bere alla fanciulla, la quale m'era dirimpetto. Il quale incontanente avvedutosi dell' error suo, diede il bicchiere ad Ismine; ed ella con la man più bianca che neve, a guisa che sogliono le pulcelle, lo prese con le punte delle dita. La quale intendendo ciò che volea significare questa rappresentazione con cenni mi ringraziò amorosamente chinando la fronte: talchè in vista pareva un cipresso, il quale fosse pianamente inchinato da Zefiro, quando egli soavemente spira. Il quale gesto era sì pieno di grazie, che pareva un'imagine d'amore. In questa guisa beendo noi scambievolmente in un medesimo bicchiere con grandissimo diletto dell'una e l'altra parte con gli occhi ci trapassavamo il cuore. Laonde mentre che si mangiava di que'dilicati cibi spesse volte guardandoci amorosamente l'un l'altro ci notrivamo più di sguardi, che di cibi. Ora ritornata l'ora di bere Calistene di nuovo cominciò, secondo che gli era imposto, a mescere dando prima bere a Sostene, e così di mano in

mano venne alla mia dolce Ismine. La quale spirando un fiato amoroso e pigliata la tazza (al modo che di sopra dicemmo) se la pose alle labbra con tanta grazia, e leggiadria, che io per me sentiva fare dolce rapina del mio cuore. Laonde assaggiato appena di quel nettare rendendo la tazza a Calistene fece sembiante di farli riverenza risguardando però me sempre. A cui diss'io. Non ti pensare che io non mi sia accorto di quest'atto siccome quello che altro non faccio che risguardarla, nè altro ravvolgo nell'animo mio, se non di poterla trasformare tutta in me stesso. Ma perchè io mi sento avere grandissima sete, tosto recami da bere, il quale subito porgendomi la tazza mi pareva (se Dio mi guardi) ch'io non beessi già vino, ed avvisandomi di bere l'istessa pulcella misi le labra in quel loco, dov'ella avea bevuto. E per mia fe mi pareva, che siccome davanti dicemmo succhiando le poppelline di quella in sogno, così beendo a tavola e risguardandola con sommo piacere di me stesso, ella dolcemente mi discendesse nell'animo. Perciocchè aveva quest'avvertenza che risguardando la tazza, la quale era molto artificiosamente lavorata metteva le mie labbra in quella medesima parte nella quale Ismine avea messo le sue. La quale accorgendosi di questo atto, e dello sguardo, e del diletto che io beendo prendeva, amorosamente se ne rise, di maniera che negli occhi suoi non altrimenti, che ne'lucidissimi specchi parve che dipingesse tutte le grazie amorose. Dopo dunque la molta varietà de'cibi, de'quali solamente ne godeva con le mani attendendo a saziar gli occhi in risguardando la fanciulla, Calistene secondo il suo costume dato da bere a tutti venne alla pulcella. La quale assaggiatone un poco, e rivoltata alla madre sua disse con una voce dilicatissima che pareva un soavissimo fiato di Zefiro. Madre io non voglio più bere: la quale accennando a Calistene, li disse: piglia

questa tazza, il quale come giovane accorto prendendo quella di mano della fanciulla la diede a me. La quale pigliando parevami di pigliare in mano la fanciulla e bermela tutta, e così la tazza veniva piena più di baci, che di vino, il quale con tutto che fosse soave, nondimeno molto più dilicato mi sapeva, perchè m'arrecava quella dolcezza, che Venere, e gli Amori sogliono dare a'loro amanti. Dopo dunque molte vivande, e preziosi vini, ed altre delicatezze, le quali si sogliono apprestare per sì fatto convito, egli si fece fine di mangiare: e levate le tavole Temisteo e Diantea miei parenti, menarono Sostene e Pantea con Ismine alla camera pulita e ornata come per loro si richiedeva. La quale però da quella dove noi dimoravamo era alquanto discosta. Ma innanzi che quindi si partissimo mia madre abbracciata Ismine dolcemente la baciò; il che veggend'io gliene aveva grande invidia: talmente che per me desiderava di non essere più Ismenio, ma trasformarmi in mia madre, acciocchè con quel piacere avessi potuto quella baciare. Ma perchè ciò naturalmente non mi poteva esser concesso, m'avvisai come potessi fare, che Ismine del mio desiderio s'accorgesse. Laonde mi misi a baciar le labbra di mia madre, pensando che la fanciulla si dovesse immaginare, come ciò faceva solamente per baciar lei; e a questo modo per opera di mia madre veniva a goder de'suoi dolcissimi baci. Come poi fosse l'animo di mio padre e di mia madre, e come partendosi fossero disposti verso d'Ismine, non lo potea sapere troppo bene. Vera cosa è, che io di quindi solamente col corpo mi dipartii, perciocchè l'animo, la mente, gli occhi, aveva in lei locati, come in un prezioso vaso, il qual fosse dato in governo ad un fedelissimo tutore. Non fui adunque sì tosto tornato alla mia camera, che mille pensieri mi si destarono nell'animo, e iscacciando il sonno dagli occhi

miei, pensava fra me stesso, come essend'io stato ricevuto con grande onore in Aulicome da Sostene, il quale fu tanto cortese, che mi fece lavare i piedi, e diceva. Noi che qui abbiamo la festa di Giove, e l'altare di quello; non avemo tanto di conoscimento di mostrare cortesia a costoro: nel modo ch'a me l'hanno usata. Perchè cagione non dovev'io lavare i piedi alla fanciulla; siccome essa aveva sì liberamente lavatò i miei? Perchè non m'è egli lecito baciar quella, e premerla, e farle vezzi, e usarle quelle gentilezze, le quali tanto cortesemente aveva usate a me in Aulicome? Così tutto dolente me ne passava il tempo in questi pensieri, discorrendo la più parte della notte senza dormire ogni cosa, ch'era della mia Ismine intravvenuto. Finalmente stanco dal lungo pensare gli occhi miei furono assaliti dal sonno, e dall'Amore. Perciocchè da una parte il sonno mi combatteva gli occhi; dall'altra Amore gli armava contra di quello. Pure dopo molti abbattimenti Amore diede luogo al sonno; in modo che leggiermente m'addormentai. Passata la mezza notte svegliandomi sentii come Temisteo e Diantea miei parenti con Sostene e con Pantea, e quella brigata, la quale era con esso noi venuta d'Aulicome, andarono a sacrificare a Giove Servatore. Ismine ed io restammo in casa, perciocchè egli non era lecito che i donzelli intravvenissero a questi sacrificj. Allora avvisandomi ch'egli non era tempo di lasciar fuggire questa bellissima occasione, subitamente andato a letto d'Ismine, e ritrovando che dormiva la baciai. La quale desta presa da grandissima maraviglia si volle gittar giù del letto dicendo. Aimè che cosa è questa? Ma io tenendola; le dissi anima mia dolce, non ti turbare, e di novo la baciai. A cui, perciocchè era vaga di sapere dove in quell'ora si ritrovassero i nostri parenti dissi: vita mia essendo andati quelli a sacrificare a Giove ospitale, perchè

non dobbiamo anche noi sacrificare ad Amore? Affè ch' io voglio per ogni modo ch' affatto noi stessi, e la verginità nostra gli sacrifichiamo; e così recatemela nelle braccia, e baciandola molto amorosamente ci coricammo sul letto. La quale non avendo a sdegno punto questa cosa scambievolmente mi baciava, tuttavia per esser pulcella in questo non si dimostrava così ardente, avendo alquanto di rispetto. Ma io che aveva messa da canto ogni vergogna la baciava, la mordeva, e tutto mi nodriva di quelle dilicatezze amorose, delle quali Amore, e Venere sogliono nodrire i loro amanti. Laonde essa molto amorosamente sospirando nell'animo mi si stillava, siccome quella, che essendo strettissimamente abbracciata da me, a guisa di vite, pareva, che mi premesse i racemoli d' uva in bocca: di modo che io pareva bere un nettare dolcissimo. Nè anco ella se ne stava, ma scambievolmente baciandomi, era da lei abbracciato come il cipresso dall' edera, talchè mille piaceri parevano trescare d' intorno ad ambedue. Dopo dunque che gran pezza fummo in questi baci ed abbracciamenti occupati, mi disposi di non volere più in questa guisa scherzare, ma di prendere quell' ultimo piacere che sogliono gli amanti dopo i tanti baci pigliare: acciocchè sopravvegnendo i parenti nostri non mi fosse vietato quello, che sommamente oltre tutte le cose desiderava. Di che accorgendosi Ismine con mani e con piedi faceva quella resistenza che per lei si poteva maggiore; e piangendo dicea. Ismenio, s'egli ti cale di me, abbi riguardo alla mia virginità, acciocchè tu non seghi le spighe innanzi il tempo di mietere; e non raccoglia la rosa, prima che sia uscita fuori della boccia: e non prema il racemolo amaro innanzi ch' egli maturi: e in vece di nettare assaggi l'aceto. Ma quando egli sarà bianca la campagna, allora poi con tuo e mio sommo piacere potrai mietere le spi-

ghe piene e mature; e come le rose saranno fiorite a tuo diletto le raccoglierai: e subito che i racemoli saranno maturi non ti vieterò, che tu gli possa premere a tuo piacere: anzi ti dico e sallo Iddio, che sa tutte le cose, ch'allora io ne sarò molto contenta non che desiderosa. In questo mezzo ti prometto per l'amore, ch'io ti porto, ch'io le serberò con somma diligenza guardandole. Terrovvi intorno una siepe spinosa, che nessuno in questo campo potrà entrare giammai. Ora che utilità n'acquisterai tu, se mi spogli di quel bene che togliendomelo non si potrebbe, nè per te, nè per qualsivoglia essermi restituito? Io, come tu puoi chiaramente sapere, d'Aulicome venni qui pulcella; che bene ti sarà egli ch'io spogliata di questo tesoro, del quale non ho cosa, che più debba apprezzare, me ne ritorni a casa? Io non ti posso tenere nascoso il mio amore, siccome quella che mi sento tutta di te accesa nell'animo. Io confesso ch'Amore m'ha tocco con le sue saette, e te lo mostro, e con tutto che tu possa far forza, questo non sarà però mai di mio consentimento, che la verginità, la quale intendo di serbarti a miglior tempo, ora io te la dia in preda. Queste e simili cose dicendo la pulcella piangeva. A cui rispondendo dissi. Ismine mia dolce, tu vedi che per te in questa mia giovanile età sono stato condotto alla schiera amorosa; ond'io cambiai Giove amichevole in vece di quel tiranno d'Amore, il quale per tua cagione privandomi di libertà m'ha ridotto in servitù. Io innamorato di te non ho fatto stima nè di parenti, nè della patria, nè di tesori, i quali essi m'hanno acquistati, nè di qualsivoglia altra cosa maggiore: determinando tuttavolta che ti sia a grado vivere e morire con esso teco. Ora non so la cagione perchè tu mi vieti quello, che dovresti agevolmente con sommo piacere d'amenduni concedere: e così dicendo le gettai le braccia al collo, e

la baciai piangendo in modo, che ambidue abbracciati insieme venivamo bagnati da molte lagrime. La fanciulla scambievolmente baciandomi diceva: s'io mi pensassi, il mio caro Ismenio, che questo non dovesse essere l'ultimo bacio, volentieri ti contentarei, ma, come tu puoi sapere, di qui a tre giorni ritornando in compagnia de'miei parenti in Aulicome: tu rimarrai qui, dove per tua legittima sposa prenderai un'altra fanciulla. Laonde non ti restando memoria alcuna di questi baci, ed abbracciamenti amorosi, come se in sogno fossero fra noi intravvenuti, tu avresti goduto di quello, che perdend'io non potrei mai più racquistare. Ma io ti dirò bene il vero, e ti prego che tu non l'abbia a sdegno, che per assenza alcuna io non dimenticherò mai di te: ma serberotti questo mio fiore di verginità fresco, e bello: nè mai lo lascerò per alcun tempo divenire o secco, o languido. Perciocchè io so che non m'inganno te estimando il più bello, il più piacevole, e il più leggiadro donzello, che in queste tue, e mie contrade si trovi. Appresso io ti dico che se Giove mi baciasse non gli cambierei per quei baci che da te nel giardino d'Aulicome, ed in questo letto dolcemente ho ricevuti: nè mai Amore mi si mostrerà così spaventoso, ch'egli a guisa d'uccello mi ti possa rapire dalle mani, e così dicendo mi cadde sopra il petto con tutta la persona, e le sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime dagli occhi, che tutto mi bagnava. A cui rispondendo dissi. Ismine, anima mia bella, lume degli occhi miei, fontana d'Amore, la quale distilli l'acque dolcissime dentro il mio cuore, non dir che questo debba esser l'ultimo bacio: perciochè egli non sarà mai, ch'io ti cambi per altrui: tu sola sei la mia vita, e tu sola sei stata la cagione perchè Amore mi trasse alla servitù. Io m'intendo di vivere e di morire con esso teco, nè son per volere fare rapina della tua verginità, anzi,

come tu hai detto, la voglio serbare a miglior tempo. Nè questo pensiero ti cada mai nell'animo, che io per parole, e per persuasioni de' miei parenti sia per maritarmi con altra fanciulla che te, e ti giuro per Giove padre degli Dei, di cui come tu vedi son Nunzio, che venendo dalla patria tua son rimaso servo delle tue cortesie e bellezze. Mentre ch'in questi amorosi ragionamenti eravamo occupati, l'alba cominciò a rischiarare il giorno. Onde non mi parendo più tempo di qui dimorare, baciata la mia dolce Ismine, io me ne ritornai alla camera, laddove entrato nel letto subito m'addormentai.

LIBRO SESTO

Finito adunque il sacrificio dell'altissimo Giove fatto all'altare di quello, i miei parenti ritornarono a casa in compagnia di Sostene, di Pantea e degli altri suddetti. Laonde riposarsi alquanto, ed apparecchiate le tavole quando parve tempo a mio padre, egli comandò, che si dovesse dare l'acqua alle mani, di che mettendosi a tavola mia madre venuta al letto, laddove io dormiva destandomi, disse: Ismenio figliol mio, egli non è oramai più tempo di dormire, però scaccia il sonno dagli occhi tuoi: perchè egli è ora di andare a tavola, e già tuo padre Temisteo con Sostene e Pantea ed Ismine si sono messi a sedere. Il che udendo io più per desiderio di veder la fanciulla che per voglia di mangiare incontanente levato, e vestito, come si doveva, mi feci dare l'acqua alle mani, e mi posi con gli altri a tavola dirimpetto alla mia bella, e desiderata Ismine: la quale veggendomi distillava con la fronte sua negli occhi somma dolcezza d'Amore. Di che mirandola fiso, e facendo vista d'inchinarmi alla tavola le feci riverenza, in modo però che nessuno s'avvide di questo atto amoroso. La quale perciocchè non era punto disdegnosa, accettando il saluto inchinandosi leggiadramente, ed ascondendo la gola con un gesto molto vago dimostrò di quanto piacere le era stata la mia salutazione. La tavola adunque secondo l'usanza fu piena di varie e dilicate vivande, e Calistene siccome era a lui imposto mesceva. Onde ve-

nuta l'ora di bere Sostene prima, dopo mio padre e così di mano in mano si bevve. Sostene allora rivolto a mio padre li prese a dire. Nel vero, Temisteo, per tua natural gentilezza molto amichevolmente in casa tua n'hai ricevuto. Ma io vorrei, che tu t'avvisassi di non aver fatto a noi questo onore; ma al sommo Giove: specialmente non essendo noi degni di così splendido, e onorato convito. E perciò Giove ti riconoscerà di ciò, apparecchiandoti una cena ne'campi Elisi, quando anderai a vivere quivi con gli altri eroi nell'isole beate. Ora sol mi resta pregarti, che tu degni venire con esso noi in Aulicome pigliando in compagnia tua moglie, e questo (me dimostrando) Nunzio leggiadro: perciocchè noi vogliamo celebrar le nozze di questa mia figliuola Ismine. le quali noi faremo piacendo a Giove ritornando in Aulicome; laddove eleggeremo un garzone, il quale di costumi, di sangue, e di bellezze sia pari a lei; e penso che Giove favoreggiando queste nozze della mia cara figliuòla avranno più felice augurio, se tu degnerai venire a quelle insieme con Ismenio, e la madre di lui. A cui Temisteo rispose. Sostene ora questa è la tavola, e la festa di Giove, e perciò noi attenderemo a dare effetto all'una, e all'altra parte: rimettendo tutto il resto nel consiglio di Giove: il quale pregheremo che voglia dare felice successo a quelle. Avendo adunque ambidue fatto fine di parlare io rimasi privo de'sentimenti, e a guisa di statua me ne stava a tavola, laonde mirava fiso Ismine, per vedere che cosa ella dovesse fare, avendo inteso ciò che di lei Sostene suo padre avea determinato di fare. La quale lagrimando e mettendo amari sospiri, rivoltandosi a Pantea sua madre, disse. Madre io mi sento una gran doglia di testa. Pantea ciò udendo le disse, che se ne dovesse andare alla camera sua. Subitamente adunque levatasi da tavola, essa n'andò alla camera. Il che veggendo mia

madre fattasi appresso a Pantea domandolle, la cagione perchè Ismine piangesse. La quale disse, io m'avviso che di ciò la cagione sia stata, non altro se non le parole, le quali si sono fatte qui a tavola delle nozze di lei. Onde avendole tenute (quanto per noi si potè il meglio) segrete insino ad ora, le ha avute per male. E siccome voi vedete per esser pulcella assai leggiadra, sentendo che Sostene la vuol maritare n'ha sentito quel dispiacere, come se da una saetta fosse stata tocca. Finalmente Sostene rivolgendosi a Temisteo mio padre gli disse. Assai siamo stati a tavola, e ci contentiamo di questi ottimi vini, e delicate vivande. Ora egli mi pare che levandosi, se però vi piace, n'andiamo a dormire, acciocchè sendo oramai venuta la notte possiamo all'ora conveniente levarsi per sacrificare a Giove. Così si diede fine al convito, ed accompagnato Sostene, Pantea, e Ismine alla camera loro, tolto licenzia da quelli, andammo a dormire. Poscia che entrai nel letto cominciai a pensare fra me stesso ciò che aveva sentito raccontare a tavola, in modo che come piu le pensava, sentiva maggiore affanno nell'animo mio. Venuta adunque l'ora di sacrificare, i miei parenti in compagnia di Sostene e di Pantea con tutti gli altri andarono secondo l'usanza a fare i sacrificj. Allora levatomi dal letto subitamente ne andai alla camera della mia cara Ismine, laddove non fui sì tosto arrivato, che coricandomi appresso di lei, e baciandola trovai come aveva bagnato tutto il letto di lagrime. A cui dissi. Anima mia dolce, che affanno è questo che tu senti? La quale tutta cattivella disse. Le parole di mio padre, ch'egli disse a tavola, m'hanno di tal maniera trafitta l'anima, ch'io mi sento del tutto venir manco. A cui risposi. Questo è ben quel ch'io m'indovinava, quando parlandomi delle nozze tu dicevi, ch'io piglierei un altra fanciulla, e che mi dimenticherei di que'piace-

ri, i quali baciandomi in bocca mi stillavi. Ma io ti giurava per gli Dei, come io non era per mancarti dell'amor mio, nè per mentire l'amistà tua, nè per cambiare la benivolenza, che tu mi porti giammai all'altrui amorevolezza. Ma ora Sostene tuo padre, siccome abbiamo sentito, avendoti apparecchiata sposa con di molti corredi, ti darà per moglie al tuo compatriotta, il quale con gran festa ti condurrà a casa sua onoratamente. Ma con tutto ciò voglio che tu ti dia a credere, ch'io non sono per avere a schifo l'amor tuo, anzi inghirlandato a guisa di vergine passando di questa vita me n'anderò di là a Proserpina, la quale sontuosamente apparecchiandomi un letto virginale mi sposerà; siccome quello che sia da lei molto desiderato. Per lo contrario, tu sarai dannata per aver disprezzato la mia benevolenza, et accusata da' piaceri, e segni amorosi, i quali tutti patisci dalle mie mani, e dalle mie labbra. E siccome lo sposo tuo riccamente t'abbiglierà, così Plutone mi menerà sontuosamente per isposo di Proserpina. Ma dove saranno egli que' baci, de' quali abbiamo insieme goduto indarno? Ove saranno quegli abbracciamenti, i quali invano abbiamo sentiti? Ove saranno quegli stringimenti co'quali nostro malgrado ci siamo abbracciati? O occhi che 'l vostro male riguardaste innanzi la mia morte e perciò voi dovereste piangere l'angoscia, in ch'io mi trovo. Deh mano, la quale mi sei stata ministra agli atti amorosi, vedi ora come tu mi servirai a trapassarmi il petto con questa spada, tuttavolta che io sia privo della mia cara Ismine. Come io ebbi dette queste parole abbracciata la fanciulla la baciai dicendole. Veramente tu sei stata indovina: perchè questi saranno gli ultimi baci, i quali dandoti avranno in se le mie ultime parole. Perciocchè tu ritornando in Aulicome con grande onore sarai sposata, e ti canteranno la canzone d'Imeneo, ed io me n'anderò al-

l'inferno, laddove ritroverò le furie raunate insieme, e quivi udirò i lamenti delle mie sventure. Sostene ti canterà l'Epitalamio, e per vederti sposata ti farà festa lietamente danzando coi canti nuziali; ma per lo contrario Temisteo mio padre veggendomi morto, tutto dolente piangerà di continuo le mie primizie consacrate a Proserpina. Mentre che io mi lamentava di questa maniera con Ismine grande abbondanza di lagrime mi sopravveniva dagli occhi; la quale sentendo la fanciulla, e conoscendo me aver fatto fine a' miei lamenti disse. O sventurata me tu m'hai con queste tue parole tutta morta, il mio dolcissimo Ismenio. Ma io ti priego a darti pace, e credere ch'io non ti abandonerò mai, siccome quello, che mi ho eletto padre, per patria, per letto, per isposo, e per Signore, mentre ch'io viverò al mondo. Ma vedi che le lagrime, le quali mi escono dagli occhi, fanno sì ch'io non ti possa porgere con la bocca que'baci amorosi, i quali nel giardino d'Aulicome, e la notte dianzi in questo sì dilettosamente insieme prendevamo, acciocchè non ti possa spremere in bocca quella dolcezza vie più dolce che 'l mele, e stringerti siccome prima insieme ci stringevamo amorosamente scherzando. Tu solo sarai quello ch'avrà cura del giardino della mia verginità, acciocchè nessuno possa raccogliere i frutti di quello. E se per isciagura avverrà che tu muoia, siccome dicesti, sappia ch'io non son per vivere dopo te giammai; anzi ho deliberato, e tienlo per fermo, ch'io voglio con esso teco morire: siccome vivendo tu, non eleggerei di vivere con altra persona che te solo. E perciò ecco che gittandomi nelle braccia tue, anzi abbracciandoti, la mia vita ti dono te vivendo, e morendo desidero e voglio con teco morire. Non ebbe ella appena dette queste parole che gittandomisi al collo, e dolcemente stringendomi, cominciò a lagrimare, in modo che gli occhi suoi pareva-

no due fontane, le quali tutto mi bagnavano. A cui diss'io, vita mia cara, tuttavolta che non ti sia discaro abandonare la tua, e la mia patria, ce n'anderemo; cambiando quelle, i parenti nostri, i tesori, ed altri ornamenti di casa, acciocchè lungamente possiamo godere del nostro. Perciocchè quello ci sarà in vece di patria, di padre, di sostanze, di mangiare, di bere, e di vestimenta. Le quali parole udendo la fanciulla, la quale con esso meco era coricata sul letto, levatasi subitamente disse. Eccomi presta al voler tuo, menami ovunque ti piace, che io per me son disposta di non viver senza te un'ora in questo mondo. Così levatomi mi seguiva, anzi per dir meglio correndo innanzi mi traeva, siccome quella a cui non pareva di veder l'ora, che quindi n'andassimo, a cui dissi. Poichè sei disposta che così facciamo, lascia ch'io faccia apprestare le cose, acciocchè noi ci possiamo segretamente di qui partire. Ma veramente ella non mi volle mai abbandonare, pure alla fine scongiurata per gli Dei mi lasciò andare baciandomi però dolcemente. Ritornato io al letto pensava fra me stesso com'io potessi il meglio questa cosa produrre ad effetto. Di che pensando or questa or quella cosa mi venne in animo di andare al tempio segretamente per vedere come i sacrificj si facevano. Levandomi adunque di letto, e vestito onoratamente me n'andai al tempio di Giove, laddove i miei parenti, e quelli d'Ismine erano intenti al sacrificare, perciocchè quivi eran di molte vittime portate secondo che Temisteo e Sostene avevano comandato. Sostene adunque e Pantea alzate le mani al cielo molto caldamente piangendo dicevano. Giove padre degli Dei questo sacrificio ti facciamo, acciocchè tu favoreggi le nozze della nostra cara Ismine, le quali vogliamo oggimai celebrare. Così detto i sacrificj furono messi alla prova, ed eccoti, un'Aquila grande fendendo un nuvolo con

istrepito grande gittandosi rapì il sacrificio. Di che tutti quelli, ch'erano quivi d'intorno all'altare grandemente si spaventarono, ma specialmente Sostene, il quale oppresso da un subitaneo timore se ne stava ammirato a guisa di mutolo: e Pantea cadendo boccone si stracciava i capelli. Alla fine alzata la testa, e piangendo diceva. Deh Giove padre abbia pietà della mia figliuola, la quale sola è il mio trastullo, la mia consolazione, e la speranza della casa nostra. Non fare che questo infelice augurio abbia effetto, acciocchè privandomi della mia figliuola non perda gli occhi, e spenga il lume della mia vita. O misera madre, o sventurati sacrificj, o infelici augurj ben veggo, che la mia fanciulla ora d'Aulicome è venuta sfortunata in queste contrade. Lassa me, come piango io la verginità di quella come se fosse maritata, e la vita sua come fosse morta. Deh figliuola mia ora spengerai il lume degli occhi miei, perciocchè più non ti si canteranno le canzoni nuziali, ma i lamenti de' morti; non più si celebreranno le nozze tue, ma ti si faranno l'esequie al sepolcro. Ora conosco che sacrificando per le tue nozze per me s'è verificato quello antico proverbio cioè che in vece di tesoro ho ritrovato i carboni. Parte che Pantea diceva queste parole addolarata empiva di sospiri, e di lamenti l'altare, e graffiandosi le guancie, e stracciandosi le vestimenta, con un sasso si percoteva il petto, e fortemente piangeva. E perciò la moltitudine che quivi era non potea stare allegra per i lamenti, e per i sospiri di Pantea, anzi v'era uno strepito di donne, e d'uomini meschiato. Perciocchè le donne piene di compassione piangevano con Pantea, e si rammaricavano. Dall'altra parte gli uomini erano sì pieni di maraviglia, che non s'accordavano in interpretando l'augurio del sacrificio, il qual'era stato rapito dall'Aquila. Onde chi giudicava quello come cosa infelice; chi

il teneva per ottimo presagio, oltre che v'erano di quelli, i quali credevano questo essere accaduto a caso: e così ciascuno di loro, secondo l'opinion sua l'interpretava. Avendo adunque i miei parenti finito il sacrificio, io e Cratistene, il quale era quivi presente pigliando Sostene, e Pantea per la mano gli menammo a casa contra lor voglia, e specialmente di Pantea. Laonde ritrovammo Ismine sulla porta, la quale piangeva; perciocchè di quanto era accaduto nel tempio fu ragguagliata da una cameriera, la quale già poco dianzi era venuta a casa a fine che di ciò l'avvisasse. Quivi di nuovo si cominciarono i sospiri, i lamenti, e i pianti. La madre tutta dolente voleva morire per la figliuola, e quella in vece della madre amaramente gridando volea di questa vita passare. Di che i miei parenti menate in casa queste donne le confortavano come di ciò si dovessero dar pace. Cratistene ed io entrati nella mia camera quivi cominciammo a ragionare insieme delle cose, le quali erano in Aulicome intravvenute. Così raccontato che avemmo quelle maniere, le quali Ismine avea usate mescendo a tavola, e quegli atti amorosi con tanta leggiadria a me fatti; similmente come venuti quindi in Euricome molto amorevolmente s'era dimostrata non pur'alla tavola quando Calistene ci dava da bere, ma ancora nel letto con sommo piacere d'ambedue le parti baciandomi, venimmo a ragionare delle parole, le quali Sostene avea dette alla tavola, cioè di voler maritare Ismine ad un giovine in Aulicome. Così di questo in altro ragionamento trapassando femmo menzione dell'augurio, il quale apparve nel tempio, dove Sostene sacrificava. Cratistene allora rispose dicendo: io voglio che tu sappia, Ismenio, che questo auspicio è per te felicissimo, siccome allo sposo, il quale è giurato a Ismine, sarà infelicissimo. E però a che diffe-

risci questo augurio? perchè lo rifiuti? A cui risposi io;

Nelle miserie si conosce il vero
Amico, come l'or si prova al fuoco.

Soggiungendo ch'egli non pensava quel che poi miseramente ci potrebbe avvenire; il qual disse. Ismenio, non dubitar punto, ch'io ti prometto d'esser pronto a far ciò, che per me si potrà, acciocchè tu rimanga certificato dell'amor mio. E così tolto licenzia da me, subitamente n'andò ad apprestare quel tutto ch'egli pensava esser di bisogno alla nostra partita. Allora entrai in camera, laddove i miei parenti con Sostene, e Pantea e con Ismine ragionavano delle cose, le quali erano intravenute all'altare. E s'io non m'inganno, egli mi parve udire che Ismine dicesse a Pantea. Madre, le parole, le quali Temisteo e Diantea v'hanno dette mi paiono non pure verisimili, ma di conforto. Onde voi potreste acchetare la mente e spengere que' pensieri, i quali vi hanno tanta noia arreccato. E veramente egli mi pare, che voi non pigliate le parole di loro come si dovrebbe, anzi quelle male interpretando vi rammaricate piangendo: e vi struggete. Giove (come voi avete potuto vedere) ha significate le mie nozze, e non vuole ch'io sia maritata come voi dite, e pare che l'aquila dimostri. S'anco voi volete ch'io mi mariti, e che le nozze come voi pensate non siano per aver felice sucesso, a che fine piangete voi tanto? datevi pace di questa bell'aquila di Giove, e di me. Temisteo udendo ciò che saviamente aveva detto la fanciulla, molto lodolla, affermando ch'ella egregiamente ragionando, diceva il vero. Dopo rivoltatosi a Sostene gli disse. Quando vi aggradi; egli mi pare ora che dobbiamo andare a tavola, e lieti stando, come ricerca la solennità di Giove, celebriamo questa sua festa. Perciò lavatosi le mani mangiammo di quelle delicate vivande, acciocchè racconfortati alquanto n'an-

diamo a dormire, perchè già ci soprasta la notte, e il tempo n' invita che dobbiamo ire secondo l'usanza a sacrificare. Pantea che era molto dolente e vaga più d' ogni altra cosa che di sacrificj, disse. Non piaccia a Dio, ch' io venga più al tempio. Per me non sacrificherò più a questa aquila di Giove. Io sono oramai sazia de'sacrificj, e mi pare d'avere pianto e sospirato assai per questa mia sfortunata fanciulla. Non è egli questa crudele aquila, et infelice saziata ancora de'sacrificj? Questa è ben dessa, ch'aperse il petto a Prometeo, e gli mangiò il fegato tutto; et ora a me non ha lasciato parte del corpo, che non me l'abbia con questo suo augurio traffitta, e divorata. Le quali parole Sostene udendo le disse. Veramente Pantea, tu dovresti con più rispetto, e con minor licenzia di questa cosa ragionare, acciocchè l'ira di Giove non ci sia dal cielo dimostrata. Facciamo a modo di Temisteo, e stiamo allegri, siccome egli ne ha detto. Pantea rivolgendosi a Sostene disse. Egli mi pare che tu sia troppo tenero, e s' io fossi troppo ardita in parlare, ti prego che tu non abbia a male questa mia ostinazione. Perciocchè io mi sento tutta di dentro abbruciare, e queste vivande, le quali sono in tavola come che siano delicate, nondimeno tant' è il dolor, ch'io provo, ch'elle mi sono discare, e mi paiono molto mal saporite. Non eravamo ancora a mezza tavola, quando il mio Cratistene ritornato si pose a sedere sul pavimento di pietra splendida, delle quali molto riccamente tutta la camera n' era lastricata. Onde finito di cenare, e levate le tavole; mio padre di nuovo prese a dire a Pantea in questo modo. Perchè, o Pantea, io conosca come tu essendo madre d'una fanciulla, specialmente sì bella, leggiadra, et onesta com'è Ismine: so quanto sia l'affezione, che tu le porti, tuttavia io ti dirò il vero, siccome quello che con te lo posso per modo alcuno negare giammai; cioè che i figliuoli sono di molestia

alle donne per i dolori, che di quelli sentono: del che non pur tu sola, ma tutte le madri ne fanno chiara testimonianza. Perciocchè la verità non ha di bisogno di liscio, siccome tutti manifestamente concedono. Ora essendo posti i sacrificj, i quali si devono fare per lo maritaggio della figliuola tua furono dall'aquila di Giove rapiti. Di che se l'aquila secondo l'opinion tua dimostrasse infelice successo, egli seguirebbe ch'io non avessi la scienza degli auguri, specialmente interpretando cosa di buonissimo augurio, quel che tu piangendo hai giudicato infelicissimo auspicio, e per conseguente avendo Giove dimostrato per mezzo dell'aquila come egli non gradisce le nozze di questa fanciulla. Dopo che voi l'avete promessa le lagrime tue non sono sparse fuor di proposito? Perciocchè egli non è cosa inutile il pentirsi di quello che desiderato, poi si conosce doverci tornar male. Ma se tu sei vaga di sapere anzi, che più si sacrifichi per le nozze della figliuola tua, quel, che ne debbe seguire, sappi che Giove ha grandissima cura di questo maritaggio, e si dimostra come egli è benevole provveditore della tua figliuola: Perchè cagione adunque avendo veduto l'aquila di Giove, desti le lagrime, e movi i sospiri essendogli stato sì grado questo sacrificio, et utile a te, e premio di questa tua figliuola? Di che a mio giudicio parrebbe che tu non dovessi accrescere affanni e dolori alla tua vecchiezza, specialmente se tu sei desiderosa di vivere lungamente. Pantea adunque racconsolata dalle parole di mio padre, non senza grandissima fatica oltre la natura delle femmine ritenne le lagrime: e così n'andammo a dormire acciocchè venuta l'ora del sagrificio essi potessero andare al tempio. Accompagnati adunque alla camera quelli; e da loro tolto licenza, divisi ciascuno andò al proprio luogo. Venuto adunque Cratistene con esso meco in camera amorevolmente mi prese a dire. Vedi Ismenio co-

me Giove felicita tutti i tuoi desideri e perciò egli non mi pare tempo di tardar più. Egli è una nave nel porto; la quale è per passare in Soria, il cui nocchiero per esser mio amico volentieri ci lascierà su quella montare, ed amorevolmente ne menerà ovunque ci piacerà. A cui risposi, dimmi per tua fè (il mio Cratistene) se tu mi vuoi bene, e se tu pensi ch'Ismenio sia un'altro te stesso, mentirai tu l'amistà nostra? navigherai con esso noi? Il quale rispose. O questo non mi cape nell'animo giammai di abbandonarti, nè di non voler navigar con esso teco, e di affaticarmi in quel, che per me si potrà il meglio sopportando assai più travagli per tuo conto, che per mia cagione. Ma se tu mi vuoi far cosa grata, non mi tenere più in tardanza, perciocchè il tempo ne invita a dipartirsi. A cui dissi, poichè così ti piace, tosto vattene al mare, e fa ordinare la nave, che Sostene e Pantea saranno iti a sacrificare, come più tosto potrò andato alla camera d'Ismine la ragguaglierò d'ogni cosa. L'uffizio tuo sarà di considerare bene il tempo, quando tu ci debba chiamare, acciocchè venuti al porto, e montati sulla nave di qui ci partiamo. Uscito aduque Cratistene di casa, me n'andai a letto, laddove cominciando fra me stesso a pensare questo passaggio, veramente mi pareva che 'l mare ondeggiasse non pur la nave, ma tutto l'animo mio, per modo che ad un'ora sperava, e temeva, era lieto, e scontento, e tutto di paura e di piacere mi sentiva pieno. Perciocchè se i miei disegni avessero effetto, io mi sentiva molto allegro dentro l'animo mio, s'anche la cosa non riusciva, ciò mi dava grandissima molestia. Mentre adunque che col pensiero mi stava in mezzo l'onde del mare, e della fortuna, venni soprapreso dal sonno, e subitamente egli mi parve di vedere una moltitudine innumerabile di donzelli di pulcelle, i quali erano inghirlandati di rose bianche, e vermiglie, et avendo le mani insieme

congiunte danzavano, e cantavano via più dolce che le Sirene; raccontando le lodi di Venere, e le canzoni di Cupido a guisa che sogliono cantare gli amori. Laonde tanta era la dolcezza loro, che io per me ne sentiva nell'animo grande et amoroso piacere. In mezzo di questa compagnia tanto onorata, tanto graziosa, e di queste ghirlande, e canzoni amorose, ecco ch' io vidi un'altra volta Amore, il quale sedeva sopra un carro altissimo molto realmente abbigliato, e prendendo per mano la bella Ismine a se la traeva. Di che io a vederlo mi ritrovava in grande spavento. Il quale verso di me guardando disse. Ismenio oramai è il tempo che tu raccogli il frutto de' tuoi desiderj. Ecco che io ti dono la mia bella Ismine, e così dandomi la man destra di lei subitamente mi si ruppe il sonno, ed egli mi disparve dinanzi agli occhi.

LIBRO SETTIMO

In questa guisa Amore mi diede la mia dolce Ismine; la quale era da me desiderata per modo, che dopo il sogno pareami d'aver quella fermamente in mia signoria. Ma poichè venne l'ora de' sacrificj, e di nuovo Sostene, e Pantea in compagnia de' miei parenti andarono al tempio; e mettevano all' ordine il sacrificio per Ismine: me n'andai al letto di lei per pigliar quella veramente come sacrificio d' amore. Laonde di nuovo abbracciandola e baciandola fui da lei amorosamente baciato. Dopo le presi a dire in questo modo. Come anima mia dolce, non sai ch' Amore m' ha dato questa tua mano, e Giove per mezzo dell' Aquila ha significato la tua rapina? La quale mi disse. Egli mi par che tu non dia mente a' velami di Giove, nemmeno osservi il deposito d' Amore. Non hai tu veduto, come il sacrificio s'è dimostrato infelice? Ora chi t' ha dichiarato quello? Forse Giove? A cui dissi. Vita mia, non dubitare: confortati, ora ho veduto in sogno Amore, il quale te prendendo per mano mi ti diede dicendo. Ecco ch' io ti dono la tua dolce Ismine. La quale ciò udendo tutta contenta pigliatami la mano, la baciava dicendo. O come son soavi, Ismenio, questi baci, e pieni di diletto, e di piacere. Ma oramai veggo ch' io sarò priva di questi trastulli; perciocchè a mano a mano sendo finiti i sacrificj, egli farà di mestiero, ch' io co' miei parenti ne ritorni in Aulicome, e il mio Ismenio signore dell' anima mia se ne rimarrà qui nel giardino di tutte le

grazie e albergo degli amori. Ma io ti prego quanto so e posso, luce degli occhi miei, trastullo del cor mio sollazzo della vita mia, che nè per distanza di luogo nè per mutazion di tempo, nè (se possibil fia) per morte ti scordi della tua Ismine, e così dicendo mi si gittò al collo molto teneramente piangendo, e dolcemente baciandomi. La qual recatami tutta nelle braccia baciava dicendo, io so che tu conosci Cratistene. Egli mi promesse di navigare con esso noi ovunque ne piacerà. Il quale per essere compatriotta e mio nipote amandomi come se stesso, ha apprestato una nave, e ciò che alla partita nostra si ricerca; e son certo che navigando con esso noi egli non ci mancherà di quanto ne farà di bisogno. Come la fanciulla ebbe udite queste cose, presa da grandissimo piacere, mi baciò dicendo: lasciami baciar questa bocca saporita, e questa lingua, la quale mi ha recato sì dolce novella. A cui diss'io, eccoti che Giove per mezzo de'suoi augurj mi ti dà in libertà, e però che stiamo noi a fare, che non mietiamo le biade oggimai maturate, che non cogliamo queste rose fiorite! E così mettendo all'ordine la falce per tagliarle, la fanciulla nè per parole, nè per fatti si voleva arrendere, dicendo: non piaccia a Dio che ciò ti conceda giammai, perciocchè non voglio difrodare le nozze, le quali furono dimostrate da Giove; e in tal guisa contrastando insieme scherzavamo con molto piacere. Quando Cratistene venuto alla porta, chiamò Ismenio; e con tutto ch'io abbracciassi la fanciulla nondimeno l'orecchie erano affatto intente alla voce di Cratistene. Di che dicendo ad Ismine: Ecco Cratistene è venuto; ambidue levati che fummo tra per l'allegrezza, e tra per la vergogna che avevamo venuti alla porta là dove era Cratistene li dicemmo, tu sia il ben venuto. Ed egli disse, oggimai non è più tempo di suggiornare, su, andiamo al porto, acciocchè montati sulla nave ci partiamo d'Euricome. Così detto

egli n'andava innanzi, e noi appresso seguendolo arrivammo al porto. Laonde alzate le mani al cielo, il quale era chiaro di stelle lucenti pregammo Giove dicendo: Padre degli Dei, persuasi non pure da'tuoi augurj, ma da te stesso, ascendiamo su questa nave per navigare altrove; perciocchè Amore tuo figliuolo n'ha conquistati, e con esso seco porta le spoglie delle nostre patrie. Dopo rivoltati a Nettuno il pregammo dicendo: E tu dacci vento favorevole, nè voler contrastare contro la tranquillità dell'aere sereno di Giove e d'Amore, con i quali felicemente siamo al porto venuti. Fatte queste preghiere, e montati sulla nave volgendo la proda di quella verso la Soria navigammo con un vento prospero, siccome avevamo desiderato. Perciocchè primieramente Nettuno tutto soave da poppa soffiando gonfiava la vela in modo che la nave pareva, che volando ne portasse con nostro grandissimo piacere. Io in iscambio di letto usava la nave, e in vece di guanciale aveva le ginocchia della fanciulla. Onde tutto coricato sì soavemente dormiva, come per altre volte avessi mai dormito. La fanciulla poi mettendo la sua bocca sopra la mia, e gli occhi sopra i miei, pianamente mi baciava, che pareva tutta in me trasformarsi. A questo modo Amore scendea negli animi nostri, e quelli metteva del tutto in servitù di lui: persuadendoci a disprezzare qualsivoglia altra cosa, e di lui solo curare ne disponeva, e così ne passammo una notte molto gioconda. Come il sole cominciò ad apparire su l'onde marine, eccoti che Nettuno da poppa, e da proda soffiando venti contrarj e tempestosi, poggiava di maniera la nave nell'onde che quasi era per affogarla coi Nocchieri, con la salmeria, e co'vasi di Amore; i quali eravamo noi due ancora che Nettuno, che ne fosse cagione, s'ingegnasse in iscambio di mele empir quelli d'assenzio. Perciocchè con la fortuna la quale egli avea desta, e con l'onde contrarie

voleva isdrucire la nave, e con tutto ch'ella fosse doppia nondimeno percotendola con l'onde di qua e di là s'affatticava di sommergerla nel mare. Di che smarriti per la profondità in cui ora ci vedevamo discendere, e di qua e di là veggendo l'onde altissime a guisa de'monti le quali ci parevano cascare addosso, eravamo per la paura quasi che morti. La fanciulla tutta spaventata gettatamisi al collo mi destò un' altra tempesta viepiù acerba e più crudele di quella del mare; perciocchè lagrimando parea versarmi addosso tutte l'onde di quello, e con le parole sue, e con gli abbracciamenti, e con le lagrime mi gittava nell'onde dicendo. Ismenio ajutami, salvami; ecco che la forza del vento mi rapisce dalle tue mani; questo tempestoso vento soffiando vuole spengere la face del nostro Amore. L'onde grandi del mare s'affaticano di ammorzare le fiamme della nostra benevolenza. Trista a me, che nè 'l padre nè la patria, nè l'onorata casa mia m'hanno potuto disciogliere dal nodo della tua amorevolezza, e ora questo fiero vento, queste orribili onde mi rapiscono dalle tue mani. Cupido n'ha congiunti ambedue al giogo amoroso, Giove ne'sacrificj n'ha dimostrato la felice rapina, la quale tu dovevi fare di me, e questo temerario e fellone di Nettuno inalza l'onde a guisa di monti, e vuole contrastare alla volontà di Giove, bagnandoci con l' acque del mare. Io son fuggita dalle mani di mio padre, e non potrò scampare la costui fortuna? Io ho ingannato la mia madre, e non potrò ingannare Nettuno? O madre, come sono a tempo le tue lagrime le quali tu spargevi ne'sacrificj! Ecco come pulcella sono stata dalle tue mani rapita, e pulcella me ne passerò di questa vita all'altro mondo. Ora veramente conosco, che l'aquila di Giove (benchè tu chiaramente non sapessi come la cosa dovesse riuscire giammai) t'ha pronosticato questa mia sventura. Vedi ch'invece di letto uso la nave, e l'onde ma-

rine saranno la mia sepoltura; e lo strepito de' venti saranno la canzone d'Imeneo per me pulcella e isposa. O letto vano, o nozze amare, o fuga infelice, ch'è stata questa nostra, ben siamo dalle fiamme amorose caduti nel mare. O fortuna contraria a' nostri pensieri, come tosto hai cangiato il viso a'nostri disegni, per farci provare una morte crudele e acerba nel fuoco, e nell'acque. Questi lamenti e maggiori faceva la fanciulla, e con gli occhi risguardava l'onde, che fra loro si spezzavano, e maladiceva la rabbia de' venti e me piangendo inondava con lagrime come se io fossi stato nel profondo del mare. Veramente la nostra mala sorte è stato quello, che ne ha fatto partire, onde indarno è stata questa nostra fuga, e invano tutte l'altre cose abbiamo disegnate. Ora conosco chiaramente, come Amore n'ha ingannato, e tutti i sogni i quali egli mi fece vedere, conosco che veramente son sogni. Perciocchè quelle faci ardenti, ch'egli nel mio cuore accese, l'onde del mare in prova s'ingegnano di spengere. Ma come ch'io bevessi tutte l'onde del mare, non perciò potrei ammorzar la fiamma d'Ismine, la quale Amore sì caldamente accese nell'animo mio. Però io ti voglio abbracciare, la mia cara Ismine, e con esso teco discendere in questo umido letto, e forse che Nettuno si moverà a compassione di noi veggendoci a questo modo abbracciati; o che la nave in questo modo ne trasporterà all'altra vita; siccome quelli ch'ad un'ora siamo letto di Venere, e sposi di Proserpina. La fanciulla voltatasi a me piangendo diceva, oh che tempesta fia quella, la quale si desterà nel cuore della mamma mia! Ahimè! che bene mi pare di vederla senza modo dolente, e alzando le mani al cielo ne manderà nell'abisso, e le parole di lei tutta cattivella coprendoci a guisa d'onde ne sommergeranno. Parmi di veder quelle mani, le quali commovono

questa tempesta di mare. Ecco che secondo quel motto d' Poeti,

Giunti siamo alle porte dell' inferno.

Oh madre contieni le parole, frena la lingua, acciocchè Nettuno accheti questa fiera tempesta. Ferma le mani, acciocchè noi scampiamo queste tempestose onde. Abbia pietà degli animi nostri, rimanti di piangere; acciocchè l'acqua del mare non ci bagni. Dopo rivolgendosi a me, diceva: Egli è tempo, che tu m'osservi le promesse fatte: perciocchè io son disposta di morire con esso teco, il che non mi recherà noja alcuna, anzi mi darà gran solazzo. Perciocchè siccome il vivere mi aggrada con esso teco; così il morire non mi dispiacerà punto, dove tu mi voglia osservare quanto da te mi fu dianzi promesso. In questa guisa insieme ambidue morendo, e trasportando l'anime nostre di là passeremo di questa vita vergini, e liberi per la virtù degli animi nostri, e servi d'Amore. Il Nocchiero allora come che avesse la nave ben corredata nondimeno essendo quella oltre modo combattuta, nè sapendo bene che cosa fare, disse: S'egli non si rimedia a questa fortuna, veramente noi siamo perduti. Perciocchè come voi tutti vedete, la furia del vento tuttavia maggior sorge, e l'onde grandissime insino ai nuvoli oscurissimi s'inalzano, e la vela è stracciata da'venti, e già la nave è piena d'acqua di mare. Nè io ho più nè arte, nè forza di riparare a questa rabbiosa tempesta, e soffiar dei venti; sicchè egli mi pare d'avere secondo l'estimazione marinaresca per insino ad ora abbastanza contrastato. Io veggo che Nettuno è tutto sdegnato contro noi, e se non m'inganno, egli non vi sarà rimedio di scampare questa tempestosa fortuna se non con questo uno, che secondo la legge dei marinari facciamo i sacrificj a Nettuno pieni di miseria e di lamenti. La legge è questa di gittar le sorti, e il sacrificio per questa via ritrovando e placando Net-

tuno noi agevolmente potremo scampare. Ora gittando le sorti di pari consentimento di ciascuno non pensando però io che la cosa dovesse giammai riuscire, come io vidi, aggiungeremo, come dice il proverbio, male al male; perciocchè la sorte per mia maggior disaventura toccò alla mia dolce Ismine, e così fu determinato ch' ella dovesse essere affogata nel mare. Quivi non v'essendo nè fuoco, nè altare, nè sacerdote, il mare in vece di fuoco e l'onde in loco d'altare, ed in iscambio di sacerdote fu il buon Nocchiero; il quale per servare la vita degli altri con la morte d' Ismine, facea vista di mantenere la legge de' marinari. Laonde venuto a me, e volendo pigliar quella per gittarla nel mare, subitamente l'abbracciai; e tenendola stretta, quanto per me si potea, feci sì, ch'egli non me la trasse di mano. Allora Cratistene mettendosi di mezzo cominciò dire a' marinari: Nel vero voi dovreste pure aver riguardo a questa pulcella, specialmente essendo sì fresca d'anni, e di sì belle fattezze, le quali come voi vedete non hanno pari al mondo. Ma tutto ciò era nulla; perciocchè eglino osservavano quel detto della tragedia:

Maggior del fuoco e più potente assai
È la ribellion marinaresca.

Laondè volendo noi contrastare con esso loro, poco vi mancò che Cratistene volendo ad ogni modo servare Ismine, non fosse gittato nell'onde, pur egli disse e fece tanto che gli trasse di mano la fanciulla. Il buon Nocchiero, il quale nell'altrui sciagure, siccome dice il proverbio, faceva profession di buon filosofo, cominciò a purgarsi di questa violenza; affermando ch'egli non faceva già questo per esser crudele, ma ch'essendo nata questa fortuna impetuosa per cagione di questa fanciulla, egli era costretto a placar Nettuno, il quale la volea per ogni modo in vece di sagrificio: aggiungendo che anco Criseide, che fu rapita dalle mani d'Agamennone

re degli Argivi, spense l'ira di Giove, e la pestilenza dell'esercito affatto si rimase. Parimente, diceva egli, noi sacrificheremo questa fanciulla a Nettuno, onde sommersa nell'onde del mare verremo a scampare la vita nostra. Con queste e simili altre parole il buon Nocchiero sedendo all'alto ci persuadeva a consentire a quanto egli n'avea detto. Ma io, ch'avea per ogni modo deliberato di non volere far cosa che egli dicesse, fra me stesso cercava consiglio di potere far sì, che la fanciulla non mi venisse dalle mani rapita. Ma poichè 'l buon Nocchiero s'avvide che io, e Cratistene non volevamo dare orecchio alle parole di lui, nuovamente cominciò a persuaderci a far questo. Dicendo come la tempesta cominciata non cessando, ma crescendo tuttavia senza dubbio la nave s'affogherebbe; dove egli non si facesse questo sacrificio. Laonde i marinari non volendo per modo alcuno acchetarsi con gran furia venuti a me mi traevano la fanciulla dalle mani, ma io non l'abbandonava, anzi tenendola (quanto per me si poteva maggiormente) gran contrasto facevamo insieme. Finalmente non potendo nè io, nè Cratistene riparare alla forza di quelli; siccome coloro ch'erano più gagliardi di noi, mi misi a pregarli, ch'almanco insieme con esso lei volessero sacrificare a Nettuno, sommergendo ambidue nell'onde del mare. I quali avendo di me compassione, non pur non mi volevano compiacere di quanto lor domandava, anzi commossi a pietà mi persuadevano ch'io non dovessi far questo per modo alcuno. Laonde il buon Nocchiero di nuovo cominciata la sua diceria con parole s'ingegnava di persuader tutti, come Nettuno non cercava altro di color ch'erano nella nave, se non la fanciulla; il che diceva chiaramente potersi vedere essendo tocca la sorte a quella, siccome a colei, che doveva essere il sacrificio di Nettuno, e la salute di tutti i naviganti. Per la qual cosa me dimo-

strando disse; costei sarà tratta dalle mani d'Ismenio, e fia gettata nel profondo del mare. Ed in quella la pulcella mi fu dalle mani contra mia voglia tolta, e spogliata delle sue vestimenta, ed apprestata al sacrificio per mano del buon Nocchiero. Il quale tenendosi savio in ogni cosa siccome quello, che era nuovo sacerdote pigliando la fanciulla per li piedi e messi gli occhi di lei verso l'onde disse. Nettuno, il quale hai l'imperio del mare, eccoti il sacrificio che tu ricerchi. E così detto stando sulla proda della nave, e aggirando la fanciulla a guisa di fromba gittolla nell'onde. Il che veggend'io sentii tanto dolore ch'egli mi parve, che l'anima mi fosse dal cuore strappata. Di che dolente senza modo piangendo e sospirando diceva: Ahimè! Ismine: per modo che poco vi mancò che la voce, e l'anima non andassero appresso alla fanciulla. Come Ismine fu sommersa nelle profonde acque del mare, subitamente venne una tranquillità di quello e una quiete di vento, che pareva ch'ella fosse stata dessa, che vivendo avesse desta quella impetuosa tempesta, e furia dei venti. Ma perciò non divenne tranquillo l'animo mio, anzi più turbato, e più commosso ogn'ora si dimostrava. Ma i marinari erano di modo allegri, che parevano avere assaggiato una bevanda dolcissima, siccome quelli, che dall'orrenda fortuna scampati, si vedevano godere d'una grandissima tranquillità di mare. Per lo contrario io beea il calice vie più amaro che l'assenzio; perciocchè egli mi pareva inghiottire tutte l'acque del mare, onde lagrimando empiva la nave di pianto per sommergerla, sì era la tempesta delle lagrime mie, e de' sospiri, per la morte d'Ismine, in modo ch'un'altra volta commovea il mare, e destava una fiera tempesta. Il Nocchiero, il quale avea a noja questo mio tanto lagrimare, e giudicandolo infelice augurio, appressata la nave al lito mi fece in su la rena di quello sal-

tare. Sedendo adunque io appresso alla riva della marina, dolente oltre misura, cominciai a piangere tutte le mie disavventure; e sacrificando i miei lamenti al sepolcro della fanciulla, diceva: Ismine lume degli occhi miei è spenta: l'augurio di Giove veramente è venuto ad effetto, perciocchè siccome l'Aquila rapì il sacrificio, così tu mi sei stata dalle mani rapita. Chi potrà mai raccontar questo amaro naufragio? questa misera tempesta, nella quale io mi ritrovo? Tu sola nell'onde del mare sei seppellita; con le quali m'hai bagnato l'anima, serrandomi in un pianto amarissimo, e avendo trasportata l'anima tua di là coronata di virginità, a me lasciasti i dolori, i quali non pure arrecano affanno al corpo, ma all'animo mio ancora. La stanza tua, siccome io veggo, sono le lagrime e i pianti: la quale s'ha eletto il mare per letto, e me per cameriero. Ora io non ti canterò più la canzone nuziale, non più celebrerò le nozze tue, ma in questa rena io ti comporrò con amarissime lagrime i versi, che si sogliono a'morti comporre, e qui chiamerò tutta la schiera delle Nereidi, e le pregherò ch'elle vogliano piangere con essomeco questo acerbo infortunio. O salse onde, le quali mi provocate a piangere; o tempesta, la quale hai seppellita la mia sposa sotto l'acque. Ben veggo com'io son sventurato, conoscendo veramente come la fortuna è stata contraria ai nostri disegni, siccome quella ch'avendo invidia della mia nobil preda, di lieto, in lagrimoso ha tramutato lo stato nostro. O faretra, con le cui saette Amore mi diede sì gravi punture nell'animo: hai me! come acerbo fu il fuoco di Venere, di cui Amore mi fece bere tanto, che l'anima mi restò del tutto infiammata. Ora io conosco come veramente tiranneggiando gli animi dei semplici amanti, li ferisce acerbamente con quelle saette tinte d'amarissimo tosco; io veggo bene che la tua forza non ha

luogo a cui ella possa contrastare; ma le cose tue son favole e sogni. Di ciò ne fa testimonianza quel temerario di Nettuno, il quale con tutto che tu fossi armato, e avendo l'arco in mano, e le ali alle spalle, e il fuoco colle fiamme del quale accendi gli animi degli innamorati, e le saette con le quali sei avvezzo a saettare gli animi loro, non ebbe però di te paura. Ma egli è ormai tempo che se tu sei quello, come porta la fama del mondo, che tu usi ogni tua forza contro le acque del mare, e Nettuno, i quali m'hanno rubata la pulcella, che con la tua man destra mi donasti dicendo: ecco la tua Ismine, eglino a guisa di ladroni sotto colore di sacrificio mi hanno involato il mio prezioso tesoro, di cui tu mi avevi arricchito. Però gitta l'arco, le ali, il fuoco, e se tu mi vuoi far cosa, la quale io gradisca, ignudo attuffàti nel profondo del mare, e trammene la mia cara Ismine, la quale desidero di vedere. Oimè! ch'io mi sento ardere dentro a parte a parte, e l'anima mia si consuma a poco a poco. Misero me dove sono eglino quei baci, quegli abbracciamenti, que' diletti e altri atti amorosi, che in sogno con essa lei sì soavemente io mi prendeva? Che maledetti siano i sogni, i quali mi hanno sì bene gabbato. Ben vegg'io (e so ch'io non m'inganno) che i sogni affatto son sogni e beffe. O Giove veracissimo, ora veramente io provo come l'augurio tuo n'ha predetto la verità; nè ci hai in parte alcuna ingannati. Ecco che la mia Ismine miseramente m'è stata dalle mie mani rubata. Ben ti potrai tu rammaricare di me, fanciulla, ch'io non t'ho servato in parte alcuna quel, che io ti promisi con tanta prontezza di parole, con tanta costanza d'animo, e con tanta fermezza di cuore; ciò è di morire con essoteco ogni volta, ch'egli facesse di mestiere. Io ti giurai per la fede degli Dei tutti ch'io non viverei senza te giammai, e ora sei involta nel-

le tenebre, e l' onde marine miseramente t' hanno del tutto coperta; e io sedendo appresso di quelle mi ritrovo in luce. Tu sei morta, ed io mi ritrovo in amarissima vita. Egli è chiusa la bocca tua, la quale era un vaso di mel dolcissimo: e la mia aperta per lo dolore ch'io sento per tua cagione e per le punture, che a sembianza d'ape, mi fai, spiegherò i miei lamenti ardendo sempre in acerbissime pene. Per avventura essendo tu passata di questa vita egli non ti ricorderà di noi, ma non già di te noi ci potrèmo scordare per alcun tempo; anzi ci crescerà la voglia di vederti siccome noi vivessimo insieme servando la memoria di te come veramente si deve per insino che di vivere ci sarà concesso; anzi con essonoi la porteremo là dove tu sei passata, e ti piangeremo per infino che gustiamo l'acque dell'oblio passando il fiume amarissimo Lete. Con questi, e maggiori lamenti io piangendo fui oppresso da un profondissimo sonno; di maniera che rimasto di lagrimare m'addormentai. Mentre ch'io dormiva, egli mi pareva di vedere Amore, il quale a se mi traesse; ed era tutto simile a quello, che dipinto avea veduto nel giardino d' Aulicome; il quale tutto allegro mi prese a dire in questo modo. Ismenio, tu sia il ben trovato. A cui tutto dolente risposi. Amore, tu dei sapere come io non ho occasione di star lieto punto; perciocchè quel temerario, e crudele di Nettuno senza pietà commovendo un'impetuosa tempesta, e conturbando il mar tutto facendo sembiante di volere un sacrificio, costrinse i marinari a rapirmi di mano Ismine, la quale tu colle proprie mani mi donasti. Ma come ch' egli me l' abbia rubata facendola sommergere nelle acque, nondimeno essendo ubbidiente a te tutta la generazione del mare, siccome quella, per quanto io ho potuto comprendere, la quale abbia di te paura, quando egli ti sia a grado, potrai agevolmente scendere ignudo nel

profondo del mare, e quinci trarmi la mia Ismine sì bella, sì fresca, e sì amorosa, la quale essendo soggetta a te potrai dare a me, il quale per sua cagione, come tu sai, fui condotto alla tua servitù; il che fece sì che ambidue accesi dalle tue fiamme, le quali ne'cori nostri destasti abbiamo vegliato le notti intiere, e fidati nella tua possanza ci mettemmo nel mare. Ora per tua possanza Nettuno ha commosso, come tu sai, l'onde tempestose di quello, e per mia maggiore disaventura ha fatto sorgere una tal tempesta, ch'egli non avendo risguardo veruno a colei, la quale tanto onoravi, facendo vista di profondar la nave fummo costretti dalla furia dei venti a darla a questo crudele e fellone. Se adunque egli di me ti cale, avendo le ali, come tu hai, vola in mezzo del mare, e ignudo discendi laggiù, dove è la mia cara Ismine, e quella per man prendendo ritornala a me. Il quale volendomi compiacere di quanto io l'avea richiesto prestamente volato là dove io le dissi, e quivi disceso, trovò la mia dolce Ismine, la quale presa per mano, bagnata, e lavata da tutte le Grazie non passò molto tempo ch'egli in mano me la ritornò, e volendola io prendere per mano fui preso da tanta allegrezza, che il sonno mi si ruppe, e vidi che queste cose erano tutti sogni servi d'Amore.

LIBRO OTTAVO

Parte ch' io tutto pieno di piacere, e d' allegrezza così mi stava vago di vedere la mia cara Ismine, alzava gli occhi se in alcun luogo la potessi per avventura vedere; ma tutto ciò era nulla. Perciocchè essa da nessuna parte compariva, anzi invece di lei vidi una moltitudine d' uomini salvatici, e neri, i quali costeggiavano quella riva del mare, dove io piangeva le mie disaventure, le quali messe da parte per la novità della sopravegnente e innumerabil moltitudine d' uomini subitamente mi levai in piedi per vedere che ciò volesse significare. Nè sì tosto come volle la mia mala sorte fui da loro veduto, ch' essi spingendo coi remi la galea presero terra in un momento, ed avendomi preso per li capelli, a sembianza di bestia in quella mi trassero; laonde menatomi al padrone della galea, per comandamento di quello mi posero a un banco, e subitamente dato dei remi in acqua non stette guari che eglino entrarono in un porto molto tranquillo. Quivi poi che furono discesi in terra alquanto si confortarono con pane, e acqua di fontana, la quale avevano con loro recata; e così mettendosi a dormire disegnarono le sentinelle a proda, e a poppa secondo che si conviene a quelli, che solcano il mare. Passata quasi la mezza notte desti, e messe all' ordine le cose loro diedero de' remi in acqua, e voltata la proda della galea alla bocca del porto, non navigarono molto,

che avvicinati a una piccola città, cheti, come per loro più si puote il meglio, pigliando le spade nella man destra, e gli scudi nella sinistra armandosi la persona, e scesi a terra, circondarono la città. Onde dato nelle trombe all'usanza dei Barbari armati e desti, svegliarono i terrazzani disarmati, e seppelliti nel sonno; in modo, che chi rapiva questo a guisa di fiere, chi svenava quell'altro, e mettendo in iscompiglio tutta la città rubavano qualsivoglia cosa, non avendo risguardo nè a maritate, nè a pulcelle, nè a garzoni, nè a uomini, i quali non furono da loro per isciagura ammazzati. Avendo dunque menato tutta la preda nella galea i corsali, e quelli che con essi loro su vi montarono, usciti di porto si ritirarono in mezzo al mare. Quivi fermata la galea eglino si diedero a dividere la rapina spogliando per insino alle vergogne non pur gli uomini e i garzoni, ma ancora le donne, e le pulcelle; e siccome piacque al padrone di quella, egli tolse in sua parte gli uomini, i garzoni, e le pulcelle, lasciando le maritate agli altri; i quali senza alcun ritegno di vergogna si servivano di quelle saziando le loro sfrenate, e disonestissime voglie non risguardando a qualsivoglia parte del sesso donnesco. Ma stracciate le vestimenta di quelle le stazzonavano a lor piacere, ancora che da loro con le mani, e con altre disdette fosse fatta quella resistenza, la quale per le donne si poteva maggiore. Dopo dunque che così disonestamente furono trattate le donne, e l'altre cose con molto, e assai bello ordine disposte le quali s'appartenevano all'apprestamento della cena, i barbari si misero a mangiare di quelle vivande, che con esso loro aveano recate. Il padrone adunque della galea, siccome io dissi dianzi, si portò molto onestamente con le pulcelle facendo loro consegnar la proda della galea, acciò che potessero stare in luogo, dove da nessuno fossero molestate. Vera cosa è, che le don-

ne senza alcuno ritegno di vergogna furono messe al servizio della tavola. Finita la cena, la quale (come dicemmo) era di molte vivande apparecchiata, levate le tavole quei pochi giòvani sulla galea da loro menati furono messi al remo. Laonde io conobbi la fierezza degli animi Barbareschi, perciocchè senza pietà alcuna tagliata la testa a tutti quelli, ch'eglino s'avvisavano non dovere loro recare alcuna utilità li gettarono in mare: in modo che la galea era un ricetto pieno di miseria. Perciocchè egli ci era un convito di sangue, e le donne disonestamente trattate se ne passarono quella notte con molta loro disavventura. Ma poichè sorgendo l'aurora, e pian piano rendendo il ciel più chiaro il sole da noi desiderato cominciò ad apparire, incontanente alcuni de'Barbari desti ubbriachi di piacere cominciarono a ragionare fra se stessi nella lor lingua; e cicalavano di maniera, che tutta l'armata desta e alzato l'albero fecero vela. Laonde soffiando il vento a poppa la gonfiava talmente, che la galea sull'onde del mare solcando parea un cavallo, il quale prestissimo per un campo lunghissimo corresse. Ma acciocchè io non racconti a parte a parte le cose disoneste ch'eglino fecero mentre si navigava, e quelle che senza punto di modestia dimostrarono, solamente dirò, come per forza di questo vento arrivammo alla città d'Articome: dove vedemmo una gran moltitudine di persone, la quale era radunata sulla riva del mare. Con la quale i Barbari facendo quelle promesse e que'patti che si sogliono fare, quando con le genti di terra permutano le loro rapine; e ricevuti alcuni ostaggi, tutta la preda che fu nella suddetta città rapita, subitamente fu posta sul lito: e quivi ad un tratto si cominciò a far mercato di quella. Onde ciò che d'oro, d'argento, di metallo, di ferro, di vestimenti, di camicie, e di qualsivoglia altra cosa rubata da'Barbari scaricato di galea si mise in ven-

dita. Vera cosa è, che le donne, e i garzoni, i quali furono fatti schiavi da loro non iscesero altrimenti in terra, ma si vendevano in galea. Nondimeno, egli non vi fu cittadino d'Articome, che di loro facesse motto, non che ne comperasse; eccetto che alquante pulcelle, le quali non pur dai Barbari, ma ancora da quelli erano apprezzate. Laonde per provare la verginità di quelle, usavano questo modo, ch'ora, ottimo mio Caridimo, son (quanto per me si potrà il meglio) per doverti narrare. Egli era nella città d'Articome un tempio molto splendido consacrato alla Dea Diana; nel cui mezzo era l'imagine di lei fatta d'oro purissimo: la quale con le mani caricava l'arco, e da' piedi suoi sorgevano due ruscelli, i quali correndo facevano una fontana molto chiara nella quale attuffando le pulcelle provavano la verginità, e la disonestà loro. Perciocchè s'egli vi fosse stata alcuna fanciulla, la quale veramente fosse pulcella, messa in questa fontana s'approvava, mettendole in testa una ghirlanda di lauro. La quale entrata nella fonte non potea per modo alcuno mentire la sua verginità, perciocchè Diana non le scoccava l'arco; nè la fonte si moveva punto; ed essa a galla se ne stava sopra l'acqua. Ma se per isciagura il fiato di Venere avesse spento la facella della verginità sua, ed Amore di nascoso l'avesse rubato il fiore di quella; Diana (perciocchè era Dea vergine) facea vista di scoccar lo strale, siccome quella che non poteva soffrire che le fosse mentita la verginità, e perciò parea che le volesse ferire la testa. Allora la pulcella avendo paura della saetta, s'attuffava col capo sotto l'acque, le quali movendosi le levavano la ghirlanda di testa, il che era segno manifesto ch'ella s'infingeva d'esser vergine. Avendo dunque i Barbari coronato di lauro tutte quelle che eglino si davano a credere essere pulcelle, le fecero entrare a una per una nella fontana. Laonde quelle

che senza paura stavano nella fonte, e non veniva lor levata la corona di capo erano tenute e approvate per pulcelle, e vendute molto care. Per lo contrario quelle, che simulata la verginità temendo si attuffavano nell'acqua, e la ghirlanda lor cadeva di testa, erano rimenate alla galea in compagnia dell'altre femmine, là dove l'oro si mutava in ferro, e la corona di lauro virginale si cangiava in letto Barbaresco. A questo modo i Barbari apprestata la galea, e dato dei remi in acqua quindi navigarono altrove, menandoci noi altri garzoni come schiavi. Dopo che tre dì e tre notti navigammo, entrati in un certo porto pigliammo terra con la galea, della quale usciti tutti i Barbari, e scesi sulla rena menarono tutte le donne con esso loro. Quivi piantato una gran tenda sotto l'ombra della quale essi apparecchiarono una tavola con di molte vivande e di vari beveraggi, facevano diversi giuochi secondo la loro usanza. Come egli si fece fine alla cena, e agli atti disonesti, che con le donne pubblicamente facevano, con quelle se n'andarono a dormire attuffandosi ne' piaceri lascivi, e ubbriacandosi negli atti disonesti. In questo mezzo noi ce ne stavamo sotto coperta, ed eravamo oppressi da mille pensieri, perciocchè da una delle parti ne parea bene mentre che i Barbari erano sommersi nel sonno e seppelliti ne' beveraggi smontare in terra, e fuggire. Dall'altra parte ci avvisavamo, che molto meglio ci tornerebbe fuggire con la galea dalle lor mani. Finalmente pigliammo per partito d'armarci secondo l'usanza de' Greci, e assalir quelli, checchè della vittoria ne dovesse seguire. Mentre che ci ordinavamo di mettere ad effetto questo nostro disegno, eccoti uno esercito d'uomini armati all'improvvista sopravenne alle spalle dei Barbari; i quali non manco erano seppelliti nel sonno che prima nel vino, e negli appetiti lascivi, i quali presi tutti a man salva, volle la nostra disav-

ventura che dalla servitù de' Barbari divenimmo schiavi de' Greci. Ed in questa guisa dell'una nell'altra servitù cadendo, coi nostri padroni ad un'ora diventammo servi, e con esso loro schiavi di nostri compatriotti. Laonde menati tutti dentro la città, che per nome era chiamata Dafnipoli consacrata ad Apolline, tutto l'esercito trionfando di noi la città faceva gran festa, ed alzava le voci d'allegrezza insino al cielo; veggendo che fatti preda di quelli eravamo miseramente strascinati al tempio d'Apolline, il quale nella suddetta città è cosa di gran maraviglia. Radunati adunque intorno all'altare, io m'inginocchiai, e con caldissime lagrime le quali dagli occhi mi uscivano pregava Apolline, che egli volesse acchetare questa mia tempesta, e avendo compassion di me volesse oggimai tranquillar l'aria delle mie sventure. Aggiungendo, come io era il Nunzio di Giove suo padre, e che veniva d'Euricome mio malgrado coronato di lauro per annunziar la festa di quello a' cittadini d'Aulicome. Ma che Amore suo fratello m'aveva quella inghirlandata di rose vermiglie e bianche, rubandomi la verginità, anzi amorosamente in vece di quella mi diede per mia maggiore disavventura Ismine pulcella. La quale Nettuno senza pietà di lei, e senza compassione di me, e senza riguardo d'Amore rapì da queste mie infelici mani, facendo sorgere una fortuna impetuosa nell'onde del mare, ma più tempestosa nel mezzo del cor mio. Però io lo pregava, ch'egli per sua bontà degnasse non pur d'acchetar quella, ma rendermi la mia desiderata Ismine, o menarmi là dove ella fu sommersa nell'acque marine. Perchè oramai m'aveva senza lei recato a noia la vita; siccome quello, il quale mi vedeva fatto di libero schiavo, e in iscambio di Nunzio già tre volte era venuto in servitù, prima d'Amore, dopo di Barbari, è finalmente di questi Greci cittadini di Dafnipoli. Dette queste pa-

role, e menato intorno al lauro, ed il trepiè, l'oracolo, e la mia mala sorte volle che di nuovo io fossi scritto nella compagnia de' servi. E così fui menato a casa del mio padrone, il quale per mezzo dell'oracolo e della mia sorte avea grata la mia servitù. Quivi non fui sì tosto arrivato, che la padrona prese a domandarmi di che patria, e di chi fossi figliuolo. A cui risposi niente altro se non ch'era servo di lei, e percio s'ella non voleva rinnovare le piaghe vecchie non mi chiedesse di simil cosa; perciocchè ella cose ricercava troppo lamentevoli; specialmente essend'io fatto uno spettacolo di miseria al mondo, e un gioco all'ombre infernali, e mensa alle furie di quello. Mentre ch'io diceva queste cose, non poteva rimanermi punto di piangere, in modo che una fonte di lagrime sgorgando dagli occhi miei tutto mi bagnava; ma la padrona, la quale era vaga di volere per ogni modo conoscere lo stato mio, pregommi dicendo, che senza rispetto alcuno le dovessi ogni cosa manifestare. Allora parve che la voce mi mancasse del tutto, e la lingua venisse impedita dall'abbondanza delle lagrime, le quali amarissimamente mi piovevano dagli occhi, il che veggendo il padrone (perciocchè ed egli era quivi presente) disse, oramai egli è ora di desinare: e però andiamo a tavola, che poi mentre noi mangeremo non ci mancherà occasione di domandarli ciò che ne sarà a grado. Messi adunque a tavola, e assettati i padroni, io attendeva a servir loro, siccome era il debito della mia disavventura; onde la padrona volendo pure sapere la mia condizione, rivoltasi a me disse: Oramai egli è tempo, che tu ci serva anco con la lingua, e ci spieghi quel tutto che t'abbiamo domandato. Allora (fremendo nel segreto dell'animo mio) di nuovo cominciai a piangere, dicendo: Deh! padrona, se di me punto vi cale, non mi fate raccontare quelle disgrazie, che a ricordarle pare che l'anima mi si

schianti dal cuore; affine che non tramuti in lagrime la tavola vostra, e in vece di vino vi mesca una tazza di pianto. Ma eglino che per modo alcuno non volevano a' miei prieghi acconsentire vollero contra ogni mia voglia, che io raccontassi loro ciò che mi era intravenuto. Ai quali non potendo io oggimai più contrastare, cominciai a dirle nel modo che tu intenderai. Come voi potete (onoratissimi miei padroni) sapere, non molto lontano di qui è la città d'Euricome, la quale è consacrata a Giove. In questa nacqui io figliuolo di Temisteo, e di Diantea, le ricchezze de' quali e la nobiltà di sangue come e quante elle siano non le dirò, siccome cosa che a me non stia bene. Ora venuto il tempo della solennità di Giove, come volle la sorte, fui coronato di lauro, ed abbigliato di tutti i vestimenti sacri, dei quali sì fatti nunzi si sogliono in simile uffizio abbigliare. Quindi partito venni in Aulicome, per annunziar la festa di Giove ai cittadini di quella; laddove Amore mi spogliò della mia ghirlanda per opera d'una fanciulla per nome chiamata Ismine figliuola di Sostene nobilissimo gentiluomo oltre tutti che sono nella suddetta città, usando quella per amo e per esca, acciò che mi potesse nella sua rete tirare. In questo modo fatto servo di Venere, me ne ritornai nella mia città in compagnia di questa bellissima fanciulla accompagnata però da suo padre con una leggiadra compagnia di pulcelle. Quivi giunti avenne che Sostene padre di lei sedendo a tavola molto splendida prese a dire, come egli era disposto di volere maritare questa sua figliuola ad un garzone d'Aulicome, il quale e di sangue e di ricchezze e di costumi non era punto a lei inferiore; il che sentendo ambedue (piuttosto che per noi si potè il meglio) ne fuggimmo. Ma la fortuna contraria ai nostri disegni fece sì, che noi (siccome si suol dir per proverbio) cademmo del fumo nel fuoco, e del-

la pioggia nel mare. Perciocchè montati sulla nave apprestata per opera d'un mio nipote chiamato Cratistene, Nettuno con venti contrarj ne combatteva, chiedendoci un sacrificio. Di che, avendo gittata la sorte secondo l'usanza marinaresca, quella toccò ad Ismine; la quale rapita dalle mie mani fu senza compassione alcuna affogata nell'onde del mare. Veggendo i marinari e tutti gli altri che erano nella nave, come dirottamente io piangeva, non potendo eglino soffrire le lagrime, i sospiri, i lamenti, ch'io faceva per la morte della mia cara Ismine, incontanente mi fecero saltar sulla riva del mare: laddove fatto schiavo di questi Barbari, alla fine divenuto alla tua servitù, veggo, com'io sono stato oramai servo tre volte in pochi dì, cioè d'Amore, dei Barbari, e di voi Greci in iscambio di Nunzio. Nè però mentre ch'io diceva queste cose mi poteva rimanere dalle lagrime. La padrona udite queste mie brevi parole, disse: noi abbiamo inteso il tuo accidente, il quale nel vero è degno di lamento: ma sappi che sendo al servizio nostro, in questa tua disavventura tu ti puoi chiamare fortunato. Ma io che non era avvezzo all'altrui servitù, rispondendo le dissi:

Chi non è avvezzo a sottoporre il collo
All'aspro giogo della servitude,
Si duol però quantunque quel sostenga.

Il padrone ciò udendo e per quanto io compresi avendolo a male rispose: come che tu sia di patria nobile, e di gentil sangue, e di gran ricchezze, ora nondimeno essendo privo di tutte quelle, sei servo, e nostro servo. Perchè avendo cambiato la temperanza, e la verginità tua ne' piaceri d'Amore e di Venere, egli non ti varrà per l'innanzi, che tu sia stato coronato di lauro, e ora di rose amorevoli, e perciò io ti faccio a sapere che tu sia modesto, e amico di quella, affine che con la sferza non te la faccia a tuo malgrado apparare. Il che udendo io me ne stava

cheto abbassando gli occhi a terra pieni di lagrime. Così fatto fine al desinare, e levate le tavole ravvolgeva fra me stesso le passate cose cioè, ch'essend'io Nunzio della solennità di Giove, e coronato di lauro con tanto onore navigai in Aulicome, laddove con tanto onore Sostene mi ricevette, messomi sopra un cocchio d'oro, e mi fece sedere a tavola di tante, e delicate vivande ordinata, e ora mi trovo in servitù. Essendo a tavola con gli altri servi, son tutto servo, e sono incappato nella servitù tutta, e accuso la servitù istessa. O Giove, e permetti che il tuo Nunzio tutto libero ora sia ridotto in servitù? Ma come ch'io sia in questo misero stato divenuto, non ho però cosa, la quale tanto m'aggravi, quanto è la perdita della mia cara Ismine, la quale non mi potrà mai uscire di mente. Perciocchè quantunque la città di Dafnipoli non onori la festa di Giove, nè faccia le radunanze di quello, non mi son però cadute di mente; anzi quelle m'hanno ridotto in memoria e rinnovato le lagrime, il che solamente è intravvenuto per mezzo della fortuna, la quale non pure a me ma a questi onori portava invidia. Mentre che io dolorosamente piangeva, ascondeva quanto per me si poteva il pianto, e le lagrime, le quali volendo ascondere ai padroni, pure la voce, la lingua, e il viso dimostravano il dolore ch'io sentivo nell'animo, veggendomi posto agli altrui servigi. Ma la pena s'accresceva ogn'ora più quando egli mi veniva in mente la patria mia, la città d'Aulicome, l'uffizio, il giardino di Sostene, e ciò che Ismine mescendo amorosamente scherzo con esso meco. Ma riducendomi a memoria quei piaceri, ch'Amore mi fece provare in sogno, non potea per modo alcuno racconsolarmi; anzi piangendo mi rammaricava della mia sorte infelice. Di che accorgendosi la padrona voltatasi a me, disse: Perchè cagione piangi tu così amaramente? Non ti sconfortare, e oramai lascia le lagrime, avvisandoti che sebbe-

ne io son la tua padrona, son però Ismine, e tua serva per amore. A cui io non risposi nulla, ma rallegratomi alquanto onorai l'amore della mia Ismine: la quale (udendo le parole della padrona) mi parea vedere tutta splendida a guisa di specchio. Ciò che adunque ella scherzò con esso meco amorosamente, e le insidie, che più volte mi mise, acciocchè si pigliasse di me trastullo; e le villanie tutte, le quali mi furono da lei usate non con parole solamente, ma con le mani, non sta bene a me dirle: acciocchè errando per isciagura, non imbratti l'animo, o la lingua mia; la quale aveva riserbata a Ismine piena di piaceri amorosi, e di dolcezza singolare. Quivi adunque era il tempo della festa, e della radunanza, che molto onoratamente si celebrava in Dafnipoli, per la fuga di Dafne, la quale diede il nome alla suddetta città, nondimeno con tutto che questa città si chiamasse Dafnipoli, si celebravan però in un medesimo tempo la festa e la radunanza d'Apolline. Perciocchè Apolline già fu innamorato di Dafne, siccome quella, ch'era vergine, e di bellissimo aspetto, pure rifiutava gli abbracciamenti e gli amori d'Apolline. Laonde umilmente pregando la terra, che di lei volesse per cortesia avere compassione, fuggendo l'ascose, ed ancora oggidì la riserba pulcella avendola trasformata in una pianta chiamata per modo di lei Dafne: così Apolline facendosi la ghirlanda di lauro si viene alquanto a racconsolare per l'amore, ch'egli portava a Dafne. Quivi è uno altare, nel quale è consacrato ad ambedue, e siccome la città si chiama Dafnipoli, così i Nunzj s'eleggono per mezzo dell'oracolo d'Apolline, tuttavolta che s'appropsima il tempo della lor festa. Il mio padrone adunque fu dichiarato Nunzio per in Articome coronato di lauro in mezzo della piazza con grandissima pompa, e trionfi della plebe, la quale radunata d'intorno a lui con gran festa l'onorava, non quasi meno, che io fui

onorato in Euricome, quando fui eletto Nunzio della città d'Aulicome. Le quali cose cadendomi nell'animo mi trafiggevano con amarissime punture, e pieno di lagrime, e di lamenti ancora ch' io fossi in mezzo di quelle onorate cerimonie piene di grazia e di piaceri, nondimeno mi pareva essere in luogo dove ogni cosa fosse piena di tormenti. Essendo adunque sì onoratamente, sì amorevolmente eletto per Nunzio il mio padrone, egli ne venne a casa, laddove ornato a guisa, che si sogliono ornare i Nunzj in sì fatte solennità fu ricevuto con la medesima pompa, la quale per me si fece in Euricome. Onde assettate le tavole, lavatisi le mani e venuta l'ora del desinare, egli con la padrona mia si mise a sedere, abbigliato però in quel modo, che poco dianzi dicemmo. Venuto quasi a mezzo della tavola, la padrona tutta lieta li prese a dire: Nunzio, Apolline, (come tu vedi) ha coronato di lauro questa tua testa, e ti manda per Nunzio a vicenda in Articome, acciocchè tu annunzi la sua solennità, onde ti sieno fatti di molti onori in mezzo delle strade da' cittadini di quella. Ma se Dio mi guardi, egli non mi pare che questo servo (me dimostrando), il quale fu fatto schiavo da'-Barbari e venduto a noi venga altrimenti con esso teco in Articome; ma (se però ti piace) egli se ne rimarrà qui a casa con esso noi. Perciocchè (s' io non m'inganno) egli è persona savia e di modeste maniere: stiasi aduque in questo palco disopra, e poi ch' egli è disposto di piangere, quivi quanto li piace pianga, e si lamenti. La cagione che ciò mi ti fa dire, è, ch'io temo che per suo conto non t' intravvenga qualche sventura; perciocchè i servi sogliono comunemente esser sempre nemici a'padroni. A cui rispose egli, anzi secondo la tragedia,

Si doglion sempremai gli ottimi servi
Delle sventure de' padroni loro.

La quale ciò udendo rispose, egli è il vero; ma la tragedia fa menzione de' buoni, e non de' cattivi ser-

vi. Costui siccome abbiamo potuto capire, racconta com'egli è stato bandito Nunzio, e nato non pure in città onorata, ma di gentil sangue e dice mille altre favole. Allora il padrone rivoltatosi a me mi domandò s'egli era vero ch'io fossi stato Nunzio e a guisa di lui coronato di lauro? A cui risposi, padrone onoratissimo, io ti prego quant'io posso, e so che tu mi voglia perdonare, se io liberamente, e senza rispetto ti dirò il vero di quanto tu mi hai richiesto. Non solamente fui inghirlandato di lauro, ma eziandio abbigliato di vestimenti, i quali s'appartengono a' Nunzj di Giove Re degli uomini e degli Dei. Ma se ciò ti offendesse punto, io ti prego, che tu non abbia a male. Il quale voltatosi alla padrona, disse: Per avventura costui è stato Nunzio essendo libero, benchè dai barbari sia ora all'altrui servitù venduto. Perciocchè

Non già 'l consiglio uman, ma la fortuna
Le cose dei mortai regge e governa.

S'adunque costui verrà con esso meco in Articome, io m'avviso, ch'egli non mi sarà punto inutile ne' servigj appartenenti agli offizj del Nunzio. Poi ch'egli fece fine alle sue parole, levate le tavole, si mise all'ordine per fare ciò che all'offizio suo ragionevolmente conveniva. Di che la città tutta levatasi diritta, e radunata con mirabil pompa, e canzone l'onoravano, siccome si sogliono siffatti Nunzj onorare.

LIBRO NONO

Venuti adunque in Articome, la pompa fu grandissima, laddove il Nunzio con festa e con trionfi essendo ornate le strade, e apparata la piazza, e inghirlandate le pulcelle,onoratamente fu ricevuto. Ma acciocchè, ottimo mio Caridimo, io ti racconti qualche cosa degna di memoria della suddetta città, egli ti conviene saper, come quivi appregiandosi molto la verginità è uno altare consacrato alla Dea Diana con di molti ornamenti. La quale avendo in capo una quantità di cembali, quelli sonando recano gran piacere all'orecchie di chi l'ode. Inoltre v'è uno apparato di loggie, il quale oltre che diletta grandemente agli occhi, vi si fa anco uno ispargimento di rose e di tutti i profumi, i quali possono confortare l'odorato degli uomini. Il mio padrone adunque in mezzo di questa festa, e pomposo trionfo (a sembianza di quello che già trionfò Apolline quando egli posto sopra d'un nuvolo alzava gli occhi insino al cielo) tutto stava allegro; e io pareva essere trasportato all'inferno. Onde ricominciai a piangere in modo, ch' io mi sentiva quasi bagnare insino all' animo. Ora i primi gentiluomini d' Articome a prova l' un dell'altro volendo albergare il Nunzio ciascuno di loro lo tirava a se, in modo che quivi si vedeva un contrasto, e una contesa di ospitalità grande. Pure alla fine Sostrato vincendo, e menato un cocchio sopra di cui salì il Nunzio, il condusse a casa sua, laddove con gran festa, e onore lo ricevette. Nondimeno com'egli

mi venne in mente le carezze, le quali a casa di Sostene mi faceva Ismine mescendo a tavola, io desiderava ch'affatto ella mi uscisse di mente. Il Nunzio dunque spogliatosi di tutte le vestimenta sacre, si mise a tavola insieme con gli altri, al quale Rodope pulcella, e figliuola di Sostrato mesceva. La quale veramente bella era di fattezze per esser vergine, ma non dirò già ch'ella fosse semplicemente bella a rispetto d'Ismine, la quale non teneva di minore bellezza. Varie e delicate erano le vivande, le quali furono in tavola recate, nè men furono di quelle che Sostene diede al suo Nunzio: alla fine egli mi dibattè l'occhio destro, il che io provai per buon augurio e felice presagio. Ma se il vino di Sostrato fosse sì ottimo, e sì prezioso come era quello di Sostene in Aulicome, io non lo saprei dire. Io so ben questo, che la la figliuola di Sostrato non era sì atta al mescere com'era la figliuola di Sostene. Onde tanto più onorato era l'offizio mio in Aulicome quanto più mi ritrovai sfortunato in Articome. Poichè dunque la tavola fu piena di molte varie, e delicate vivande, Rodope molto amorosamente cominciò a dar bere. Laonde il Nunzio, che per arbitrio e per trastullo della fortuna era venuto mio padrone, beveva molto onoratamente, e siccom'io penso con gran piacere; il che mi riduceva a memoria come già a sembianza di lui fui da Sostene con accoglienze, e cortesie ricevuto, laddove Ismine mi mescea; la quale solamente a vedere mi teneva oltre tutti felicissimo. Ora veggendomi io a così fatti servigj designato, stava quivi a servire molto dolente. Onde se tosto egli non si fosse fatto fine al convito, veramente ch'io sarei di dolor mancato. Il Nunzio adunque levatosi da tavola, e accompagnato alla sua camera si mise a sedere sulla sponda del letto, il quale era di tutto ciò che s'apparteneva a sì fatto Nunzio ricevere apparecchiato. Quivi venuta la figliuola di Sosastro si mise a lavare

i piedi di quello, a sembianza che la mia cara Ismine (siccome dianzi dicemmo) mi lavò i miei in Aulicome. Di che pensando queste cose tutte fra me stesso, e que'vezzi ch'ella mi fece lavandomi i piedi, e que' baci sì dolci, ch'essa mi dava con quello alito tanto grato, tutto addolorato piangendo mi stava. La cameriera la quale aiutava a lavare i piedi del mio padrone gittò un sospiro, come s'ella avesse voluto corrispondere al suono de'miei; talchè mi parve di sentire Ismine quand'io le pressi il piede essendo a tavola e dandomi da bere. La quale fisso risguardando, io ti giuro per Venere (ottimo mio Caridimo) che mi parea di vedere Ismine propria specialmente perchè essa m'adocchiava mirabilmente. Poscia che Rodope ebbe finito di lavare i piedi al Nunzio, quindi si partì accompagnata dalle sue cameriere. Così andati tutti a dormire io era da molti e varj pensieri travagliato. Perciocchè da una delle parti io diceva, veramente costei mi pare essere Ismine, dall'altra (siccome era il vero) diceva ella mi fu rapita dalle mani per mezzo del padrone della nave, il quale me veggente senza compassione alcuna l'affogò nell'onde del mare. Dopo considerando come sarebbe stato il desiderio mio, diceva: forse che Giove e Amore l'hanno serbata in vita, di che ne prendeva consolazione. Pure avvisandomi che se ciò fosse vero eglino l'avrebbono rimessa in Aulicome siccome quelli che non avrebbono lasciata quella in così fatta servitù e sventura, così nella mia mente queste cose formando con diverse ragioni, e varj pensieri misurai quanto era lunga quella notte. E non avendo punto dormito, cominciandosi a rischiarare il giorno, mi levai, nè per questo si fece fine a'dolori, i quali avea sentito la notte: anzi, siccome dice il proverbio, sciagura a sciagura, e miseria a miseria successivamente s'accrescevano. Perciocchè egli m'era necessario a fare le cose da servo non pur con le mani, ma con gli

occhi e con l'animo. Prima io mi vedeva schiavo di questo Nunzio, e servo d'Ismine per amore, e dei pensieri che per gli occhi m'entravano nell'animo. Di nuovo apparecchiate le tavole, secondo che parve lor tempo data l'acqua alle mani si misero a sedere; e Rodope secondo l'usanza sua cominciò a mescere. Laonde Ismine mi ritornava nella mente, e quivi mi facea guerra, e distruggendolo affatto, prigione mi menava in Aulicome, e parandomi dinanzi agli occhi l'offizio del Nunzio, mi trafiggeva con amarissime punture. In questo mezzo la fanciulla dando da bere al mio padrone, risguardava quella cameriera, la quale mi pareva tutta la mia Ismine, e ella scambievolmente mi riguardava piangendo. Di che partitomi da tavola me n'andai a sedere all'ombra d'un lauro, e quivi sospirando e piangendo pregava Giove in questo modo: Giove, abbi di me pietà, oggimai: ferma questo mio lungo errare; accheta questa mia tempestosa fortuna. Ecco che i demoni volendomi di nuovo ingannare mi rappresentano la mia Ismine con apparato amoroso, e postola dirimpetto a me mi tiranneggiano gli occhi, la mente, e l'animo. Mentre che io me ne stava in questi preghi, una cameriera mi sopravvenne dicendo; questa lettera ti manda la tua Ismine pulcella, la quale siccome già fu tua innamorata, ora è mia conserva. Subito ch'io ebbi presa la lettera, la cameriera prestamente di qui n'andò, la quale tosto aprendo lessi ciò che si conteneva in quella, secondo che di sotto è scritto:

Ismine ad Ismenio suo innamorato dice salute.

« Ismenio figliuolo di Temisteo, come tu sai la tua Ismine essendo affogata nel mare fu riserbata per mezzo d'un delfino. Onde la fontana, e l'arco di Diana Dea vergine te l'hanno conservata pulcella. Però io ti prego che tu non ti scordi non solamente di me, nè della patria mia Aulicome piena di tutte

le grazie amorose, ma ancora d'Euricome patria tua albergo d'ogni piacere. Tu sai che per te solo non ho stimato nè roba, nè patria, nè parenti, e che per tuo conto mi commisi al mare, laddove gustai una amarissima morte. Alla fine fatta cattiva e serva, come tu vedi, avendo serbata intiera la mia verginità qui mi ritrovo alla servitù di Rodope e con esso lei navigherò in Dafnipoli. Stai sano. »

Letta ch'io ebbi questa lettera, tutto in me stesso recato pensava s'io le dovessi prestar credenza, o no; da una parte la cosa mi persuadeva a credere, che questa cameriera fosse Ismine, e per conseguenza che la lettera fosse di lei. Dall'altra parte la cosa insolita, e da non le prestar fede, non mi lasciava entrare nell'animo come ciò potesse esser vero giammai. Ora letta una, due o tre volte la lettera, e dolcemente baciatola, mi levai di sotto il lauro, e andato alla tavola subitamente messi gli occhi addosso alla fanciulla, e considerando le sue fattezze mi pareva di raffigurarla tutta. La quale scambievolmente me risguardando piangeva, e a questo modo si fece fine al convito. Onde il mio padrone levatosi da tavola fu da noi altri servitori accompagnato alla camera; parimente Ismine come serva seguiva Rodope, e così fummo da noi stessi divisi; tal che varj pensieri cominciavano a tirar l'animo mio in diverse parti. Perciocchè tiratomi da canto, di nuovo aperta la lettera e leggendola m'ingegnava di volerne (a mio potere) cavare il senso e la verità. Il mio padrone adunque entrato in un letto onoratissimo, siccome a lui conveniva, si mise a dormire, e io con altri servi coricato sulla terra non poteva per i pensieri, che nella mente mi si ravvolgevano, dormire: di modo che la notte a me non era punto differente dal giorno. Laonde passata quella in amarissime angoscie, e venuta l'alba, egli levatosi e addobbato a guisa di Nunzio, se n'andò al tempio di Diana. Così io rima-

nendomi a casa mi posi a sedere sulla porta della camera; e quivi aperta la lettera versando dagli occhi miei una fontana di lagrime tutta la bagnava. Avvenne che in questo tempo Rodope figliuola di Sostrato entrata nel giardino dinanzi alla porta, dove io sedeva, e alzando gli occhi vide com' io sedeva sopra la porta lagrimando. La quale mossa a compassione mi disse: Ch'affanno è il tuo? A cui risposi, padrona, io non ho altro se non che m'affliggo, e piango, perciocchè essendo nato libero ora mi ritrovo in servitù. Come la fanciulla intese, ch' io mi faceva libero, vaga di sapere chi io fossi, mi richiedette della parentela e della patria mia, e a che modo essendo libero fossi diventato servo. A cui risposi, padrona, come voi potete vedere, le lagrime m' impediscono sì ch' io non posso spiegarvi il mio noioso dolore. Perciocchè io son sommerso in quelle non pur colla lingua, ma eziandio con l'animo. Tuttavia se voi siete (come dimostrate) desiderosa d' intendere i miei accidenti, io son qui presente carico d' infortunio e trasformato in questa malvagia sorte, e oramai fatto una colonna, in cui sono scritte tutte le mie miserie. La quale ciò udendo, e di me avendo compassione diveniva tuttavia più vaga di conoscere chi io fossi, e come si chiamasse la patria mia. A cui non potendo far resistenza le dissi. I miei parenti sono Temisteo e Diantea oltre a tutti della città d'Euricome ricchissimi, e se la fortuna non gli avesse privati di me lor figliuolo, si poteano più che altro contentare d'avere un simile figliuolo: il quale sono stato privo di libertà, e sottomesso al giogo della servitù, e di felice stato posto in sciagure grandissime, e di Nunzio non di qualsivoglia luogo, ma d'Aulicome mi ritrovo nella condizione, che tu vedi, e di ciò ne sono stata la cagione Amore, e Nettuno. Come poi la fortuna a suo piacere m'abbia trattato, questo si può chiaramente, vedere ch'essendo io onorato con

pompa, e con trionfi, (i quali come, e quanti fossero egli sarebbe superfluo a raccontare) venni in Aulicome, laddove fui raccolto da Sostene nobilissimo gentiluomo di quella città con grandissima cortesia e onore. Aveva costui una figliuola pulcella, la quale veramente era uno albergo di grazie tutta amorevole, la quale Amore avea tutta intricata di lacci i quali per modo alcuno non si potevano per me scampare giammai. Nella quale, perciocchè era (com' ho detto) bellissima fisso risguardando, e non m'accorgendo dell'amoroso veleno, il quale con gli occhi bevea, m'innamorai non scemando però punto della verginità sua. Ora dicendo il padre di lei, come la volea maritare ad un altro giovine, noi non lo potendo pure udire, non che esserne contenti, saliti sopra un naviglio segretamente ce ne fuggimmo; laonde levatasi una impetuosa tempesta quell'empio del Nocchiero facendo sembiante di sacrificare a Nettuno, rapitami di mano quella la gittò nell'onde del mare. Io non ebbi appena dette queste parole, che io mi sentii un grandissimo affinimento, tal che la voce mi venne manco; onde miseramente ne caddi sulla terra. Le cameriere, le quali erano d'intorno a Rodope, ciò veggendo mosse a pietà subito mi levarono, e mi menarono nella camera coricandomi sul letto del mio padrone. Allora Rodope appoggiatasi alla sponda del letto mi prese le mani, e quelle asciugandomi con un bianchissimo velo, piangeva la mia sventura. Quivi con odori ristorativi apposti al naso mi riconfortava, e ponendomi la mano sul petto, parea che mi rendesse lo spirito. Alla fine licenziate le serve eccetto quella, ch'io avea raffigurata per Ismine, tutta recatasi sopra di me mi dava baci accompagnati da dolcissime lagrime e da sospiri profondi: dicendo. Ah fortuna instabile, come vai mutando lo stato umano, e variando la natura di quello! ben si conosce, come Amore figliuol di Giove tiranneggia gli animi nostri

privandoli di libertà, la quale più ch' ogn'altra cosa è desiderata, e mettendoli in servitù oltremodo biasimata. Così detto umilmente mi pregava ch' io le volessi dire il mio nome. A cui dissi, padrona, vedi come la fortuna m'è stata affatto contraria, la quale nè anco in questo m'ha portato rispetto. Perciocchè di libero m'ha fatto servo, e in iscambio di luce mi ha riposto nelle tenebre; onde quei Barbàri in vece d'Ismenio m'hanno chiamato Atraco, di modo ch'io non pure infatti, ma ancora di nome son diventato servo. Dette queste parole, e rivolgendomi ad Ismine, la quale era quivi presente, vidi ch'ella teneramente piangeva. A cui disse Rodope, che cosa è a dir questo? La qual rispose, io non piango per altra cagione se non perchè questo garzone è mio fratel cugino: e così non potendosi più tenere, gittandomi le braccia al collo, dolcemente mi baciò. La qual scambievolmente così stretto nelle braccia di lei, baciava, dicendo, Ismine sorella mia; ed ella baciandomi diceva, fratel mio. Veggendo Rodope come eravamo insieme abbracciati, nè sapendo come fingevamo di esser cugini, spinta dall'amor ch'ella m'avea preso, abbracciatomi mi baciò, dicendo: Di ciò non ti pigliar maraviglia, s'io ti bacio, perchè solamante lo faccio per cagione dell'amor vostro, e perchè siete fratelli cugini. Non ebbe appena dette queste parole, quando una delle serve venuta alla porta della camera le disse, come Sostrato padre di lei, e il Nunzio mio padrone erano ritornati dal tempio. Il che udendo Rodope, chetamente n'andò nel giardino accompagnata da Ismine come quella, che era sua cameriera; ed io levato da letto mi coricai in terra sulle pietre secondo l'usanza de'servi. Laonde venendo il padrone, mi levai diritto, e li feci onore, e dopo mi misi a travagliare nelle facende, le quali s'appartengono allo stato de'servi. Assettate adunque le tavole e apparecchiate con di molte vivande, e data l'acqua

alle mani, come parve a Sostrato si misero a sedere, a' quali Rodope dava bere, ad io era occupato negli altri servigj. Quivi mi posi appresso un lauro, e risguardando Ismine ad un'ora io avea piacere, e noia nell'animo; piacere perchè io vedeva Ismine, la quale per legge d'Amore era mia signora, e da me desiderata più che ogn'altra cosa; e sentiva noia, perchè conosceva, ch'ella per arbitrio della fortuna era serva di Rodope, e ora fintamente creduta da lei per mia sorella. Stando adunque io in questo modo sotto il lauro, Ismine luce degli occhi miei, la quale dal mio signore fu tratta alla schiera amorosa in Aulicome, se ne venne, laddove io era, e quivi senza sospetto alcuno ridendo mi diede un bacio il più dolce del mondo. Dopo mi disse, benchè io ti baci facendo vista che tu sia mio fratello, e ti abbracci come mio innamorato, hai però da sapere che tu non li ricevi da me come da tua innamorata, nè come da sorella, ma da parte della mia padrona Rodope; la quale essendo d'occulto amore ferventemente di te accesa, qui mi ha mandato acciocchè io ti ragguagli non pur dell'amor ch'ella ti porta, ma ancora ti baci a nome suo. Ma con tutto ciò ch'ella sia a sua scelta di te innamorata, e ti voglia bene, non dei però misurare l'amore, nè dalla mia servitù, nè dalla libertà di quella: volendo per fuggir la servitù del corpo servire con l'animo a lei, me rifiutando, la quale siccome sai fui prima tua, che tu mio, e lei accettando per bella, fresca, e ricca che si sia. Perciocchè ancora ch'io dimostri nel volto, come la bellezza ch'io soleva dimostrare, sia divenuta languida, e secca, non è però che la bellezza della mia verginità non sia quella stessa, che prima era fiorita, e fresca. Nè con tutto ch'io mi ritrovi in servitù, nessuno si può vantare, che la libertà dell'animo mio mi sia stata tolta, se non da te solo. Di che io non racconterò come per tua cagione divenni serva, e da quello sta-

to nel mare gittata, e dopo per mano dei Barbari fatta cattiva, e quegli affanni che io ho per te sì dolcemente sofferti. Mentre ch'ella mi diceva queste cose, passeggiando versava tante lagrime come se gli occhi suoi fossero stati due fontane d'acqua. A cui gittando le braccia al collo, dissi: Ismine, tu dei sapere che per te sola io mi ritrovo in questo stato; il quale benchè sia noioso, non mi reca però affanno alcuno, quand'io mi veggo esser servo con esso teco, siccome la libertà mia la qual (non è molto tempo) t'aveva comunicata mi era sommamente grata. Però fermamente credi, ch'io non son mai per mutare la servitù tua con la libertà di Rodope; anzi piuttosto servo voglio con esso teco morire, che con Rodope vivendo esser libero. Ma dimmi, s'egli non ti reca molestia, chi ti ritrasse dal fondo del mare e menotti qui salva in Articome? La quale mi disse; Ismenio, egli non è tempo di raccontar questo: ma sappi ch'io sono Ismine viva, e per tuo rispetto (come tu vedi) cattiva di costoro, e posta al servigio di Rodope. La quale infiammata d'amore ch'ella ti porta, benchè sia mia padrona, è nondimeno tua serva per vigore delle leggi amorose. E questo io lo so, perciocchè ella me l'ha fidato, dicendomi che non vede più avanti, che te solo, e ricerca d'averti per suo innamorato, estimando potersi dimandar felice se Iddio le facesse grazia di goder dell'amor tuo. E però io da sua parte ti bacio, e ti porto questa ambasciata. A cui risposi io: Veramente io conosco che tu sei Ismine, e bacio queste tue vermiglie labbra, e come che tu sia serva a guisa mia, nondimeno da te come da sorella finta, e innamorata, accetto questi baci, e non da Rodope. Perciocchè Giove mi ti diede per isposa, e Amore mi t'avea dianzi apparecchiata di sua mano, benchè Nettuno adirato contra noi mi ti rapisse, pure Amore di nuovo mi t'ha restituita. E perciò io ti dico, ch'io non mi curo punto di Rodo-

pe, siccome di quella ch'a suo piacere si può molto bene provvedere di un altro amante: conciossiacosachè in me solo scherzano gli amori tuoi. Ismine allora disse: Quantunque tu m'ami, e non rifiuti la mia benevolenza, osservandomi quelle promesse, che sì fermamente mi facesti, nondimeno io vorrei, che tu mi compiacessi in questo, che tu t'infingessi dell'amor mio, il che per avventura non ci sarà vano, e così le nostre cose potremo metter meglio ad effetto. Perciocchè s'egli non vi fosse altra via, che questa, che tu vedi, noi ci potremmo agevolmente sollazzare insieme, e come servi praticherò con esso teco, e come sorella, abbracciandoti ti bacierò come mandata da Rodope. A cui diss'io, Iddio sarà testimonio di questo, ch'io non ti mentirò giammai l'amor mio; e quelle tante promesse ch'io ti feci, non saranno punto false. Onde poi che così la fortuna vuole, ch'io sia servo con esso teco, e a te piace di fingere che noi siamo fratelli, non dimostrerò punto ch'io ti voglia bene, simulando d'essere innamorato di Rodope. E se tu mi recherai un bacio, o qualche altra cosa più amorosa da parte di lei, lo piglierò come dalla bocca tua, vendemmiando l'uva del suo giardino, e serbando intiera la rosa della verginità tua, la quale per me non verrà punto languida, se non quanto i bei baci me lo concederanno. Così te abbracciando farò vista d'abbracciar Rodope, e te baciando di baciar lei, a cui reca questi baci con le tue labbra, e abbracciala da parte mia. Allora Ismine facendo sembiante di recarle un ramoscello di lauro, da me partita, se n'andò laddove era Rodope, e cominciò pian piano a ragionare con esso lei. E io quindi levatomi, cominciai a chiamar felice il lauro nominandolo veramente lauro d'oro, semenza d'Apolline, odore della terra, memoria di Venere, e sollazzo d'Amore. Quivi Rodope subito che vide Ismine e intese l'ambasciata tutta lieta si dimostrò nel volto,

siccome quella che si teneva per fermo d'avere messo il suo disegno amoroso in parte ad effetto. A questo modo fatto fine al convito, il mio padrone levatosi dalla tavola secondo l'usanza accompagnato alla camera, ed entrato nel letto subitamente si mise a dormire. Perciocchè egli era alquanto riscaldato dai cibi. Allora io me ne ritornai nel giardino, laddove non fui sì tosto entrato, che Ismine, di commissione di Rodope, mi si parò dinanzi come a fratello di lei, e innamorato della padrona; da parte di cui dolcemente mi baciò. La quale io scambievolmente baciando l'abbracciai infingendomi di ciò, che erasi tra noi due consigliato, acciocchè Rodope s'avvisasse come veramente io fossi fratello d'Ismine, e innamorato di se stessa. Avendomi adunque baciato Ismine, mi diede una lettera, dicendo, questa ti manda la mia padrona Rodope. La quale ricevuta dissi, sappia Ismine, ch'io non tengo d'avere altra che sia signora di me, se non te sola; la qual mi comperasti col pregio dell'amor tuo. Ond'io fui ridotto in questa servitù che tu vedi, la quale è piena d'amara dolcezza, e per le tue maniere e bellezze lasciai l'offizio del Nunzio, siccome quello a cui avevi rapita la mia verginità. Tu sei quella, per lo cui mezzo non ho fatto stima nè di roba nè di sangue, nè della patria mia, nondimeno con tutto ciò ch'io sia servo, e schiavo come tu vedi, io sopporto però ogni cosa con bell'animo, dov'io veggo che Amore mi t'ha nuovamente scampata dalla morte. Dell'amor di Rodope, che tu mi ragioni, sappi che tanto ne sarà quanto può essere per finzione del nostro amore: il quale adombrando, ella non s'accorgerà come le grazie tue solamente mi piacciano. Allora Ismine rispose: come ch'io prenda da te baci pieni d'amorevolezza e dalla bocca tua m'istilli una ineffabil dolcezza; io non posso però gustar quella con la lingua com'io vorrei, specialmente veggendomi soggetta in

questo modo ch'io sono, la qual cosa non m'apporta utile alcuno, e assai danno. Perciocchè non solamente tu sei di Nunzio fatto servo, e di felice sventurato divenuto, ma ancora io come chiaramente tu conosci, son messa agli altrui servigj. Il perchè a me pare, che se per mezzo di Rodope mia padrona noi potessimo ragionare sinceramente come liberi e felici tu non lo dovessi rifiutare, conciosiacosachè ella ci può servare e rimettere nella libertà di prima. A cui diss'io: Ismine, io lodo il tuo consiglio, ma dubito che s'ella punto di ciò s'accorgesse che non si verifichi quel motto, cioè

Benchè Donna sia mobil per natura,
E astuta, se poi vien difraudata
Dell'amor suo, non è sì micidiale
Animo, il quale il suo vinca, o pareggi.

Il che udendo Ismine alquanto rallegrata nel viso; o felice te, diceva, che non ti pieghi così facilmente da quell'amor primo, come molti altri sogliono, i quali a sembianza di foglie si piegano secondo i venti ora a questa, ora a quell'altra donna. Questa tua fermezza d'animo avrebbe bisogno di persona, che meglio di me la potesse lodare ed esaltare, e giudicare, come veramente è cosa bella. E così passeggiando diceva queste parole. Dopo fermatasi gittandomi le braccia al collo mi baciò amorevolmente, pregandomi ch'io mi volesse infingere di questo nostro amore, acciocchè non ci accadesse qualche sventura. Allora io apersi la lettera, ch'ella m'avea recata, la quale era scritta in questo modo.

LIBRO DECIMO

LETTERA DI RODOPE AD ISMENIO.

Rodope fanciulla figliuola di Sostrato a Ismenio suo innamorato dice salute. Ismenio, molti sono i segni per li quali tu puoi come persona savia chiaramente conoscere quanta sia la felicità mia di patria, di sangue, e di tutte quelle cose, le quali possono una persona com'io sono render felice: ma più te lo dimostreranno quelle cose che non ti sono così chiare, e manifeste. Ch'io abbia servato il tesoro della mia verginità intiero e salvo, non se ne può ragionevolmente dubitare. Perciocchè l'arco, e la fontana d'Articome ne fa chiara testimonianza. Ora quantunque io mi ritrovi in questo stato per benefizio della fortuna, e tu per arbitrio di lei sia servo, nondimeno per non ti tenere a parole sappi, come tu mi hai versato la fonte di Venere nell'animo mio, e me l'hai con le saette d'Amore trafitto. E come che io sia pulcella, e ricca, e di gentil sangue, nondimeno tutte queste cose lascierò dove tu mi voglia avere per tua innamorata tramutando questa mia patria, la quale come tu sai è molto egregia, nella tua, la quale io non ho veduta giammai. Appresso rimetterotti nella libertà di prima, la quale tu dei estimare più che ogn'altra cosa preziosa. Questa t'ho voluto scrivere di mia mano, e fatta recare, per

mezzo della tua sorella Ismine, e mia serva, la quale insieme con esso teco acquisterà la desiderata libertà, tuttavolta che tu sia contento di cambiare la servitù tua colle nozze di Rodope. Addio.

Letta ch'io ebbi la lettera, dissi ad Ismine, ciò che ti parrà di rispondere a Rodope gliene dirai da mia parte. Onde s'ella ti vorrà baciare a nome mio bene sta, e tante volte quante io ti bacio lei bacierai siccome quella, che non si contenterà secondo la natural passione degli innamorati. E secondo l'amistà de'Fenici le recherai questo ramoscello di palma maschio da mia parte. E così detto di nuovo dolcemente abbracciata la baciai; la quale subitamente se n'andò a Rodope. Allora entrato io in camera, e coricato in terra egli mi parea di vedere Ismine la quale con esso meco scherzasse. E siccome quelli che avendo fame e sete desiderano grandemente di mangiare e di bere, così l'animo mio tutto innamorato ogni cosa trasformava in amore. In questi pensieri adunque me ne passai quella notte assai felicemente, laonde venuto il giorno, e levati tutti, io mi misi ai servigj del padrone siccome a me debitamente si conveniva. Allora Sostrato venuto alla camera, disse: Nunzio, la città tutta d'Articome è ragunata dinanzi alla porta del palagio aspettando di navigare con esso teco in Dafnipoli. E perciò vestito secondo l'usanza di Nunzio sacro, e inghirlandato potrai a tuo bell'agio uscire di camera. Abbigliato ch'egli fu e uscito di camera, ecco che la città tutta levatasi con balli, con suoni, con canti e con pompe magnifiche l'onoravano. Ma per non raccontare particolarmente tutto quello che si fece quivi in suo onore; dirò come montati in nave e dati dei remi in acqua venimmo in Dafnipoli; laddove il mio padrone con tutti quelli che d'Articome con esso lui quivi erano navigati, n'andò all'altare di Dafne secondo l'usanza de'Nunzi. E io entrato in casa, ecco

che la padrona non m'ebbe sì tosto veduto come stimolata, e accesa d'amore senza rispetto alcuno gittandomi le braccia al collo s'ingegnava di baciarmi; ma io tutto per vergogna divenuto vermiglio ricopersi la faccia. E come che io le disdicessi ciò che da me si desiderava, tra per l'onor di lei, tra per rispetto d'Ismine, la quale era quivi presente, e molto più per mio conto; nulla però mi giovava, perciocchè essa mi traeva per le vestimenta, e io facendole quella resistenza che per me si poteva maggiore, era un bel contrasto fra noi due. Perciocchè io m'ingegnava di non scemar la mia castità, e la padrona infiammata da Amore volea per ogni modo ottenere il suo intento; siccome quella che veggendosi serva d'Amore, voleva affatto vender la libertà dell'animo suo. Mentre che noi eravamo in questi conflitti amorosi, per isciagura venne uno, il qual disse: madonna, il padrone è qui; nè ebbe appena dette queste parole, ch'egli fu alla porta del palagio. A questo modo fui dalle mani di lei non altrimenti che da' corsari liberato, e subitamente mi venne nell'animo quel motto:

O Venere, com'è possibil mai,
Che simil donne possan riguardare
Fiso nel volto i lor mariti gai?

Venne adunque Sostrato e il Nunzio, e Rodope, la quale perciocchè era fanciulla dilicata s'appoggiava sulla man d'Ismine. Onde assettate le tavole, quando parve lor tempo si misero a mensa apparecchiata con di molte, e dilicate vivande. Quivi la padrona, messi da parte tutti i rispetti, baciò il Nunzio, e si pose a sedere allato a lui, e di mano in mano Sostrato con la figliuola sua Rodope. A me fu dato il carico di mescere ai miei padroni, e a Ismine di dar bere a Rodope; e così l'onestà verginale non fu punto macchiata oltre le mani, e la coppa; sì eravamo destri nelle cose amorose, le quali communi-

cavano insieme in quell'istesso modo che la servitù nostra poteva comportare. La mia padrona, che si trovava scritta nella milizia d'Amore, pigliando la coppa, e restituendola amorosamente con esso meco scherzava, ora prendendomi le dita, ora tutta la mano con la tazza a se traeva, e simili scherzi amorosi faceva secondo l'usanza degl'innamorati. I quali tutti io schifava come ardente fuoco, perciocchè il mio disegno era tutto in Ismine, con cui alle volte mescendo ella segretamente, più che per noi si poteva, scherzava, cambiando i giochi della padrona con quelli d'Ismine a'quali Rodope veggendo talvolta con cenni vi acconsentiva. Perciocchè ella si dava ad intendere che tutto ciò facessi per cagione dell'amore, il quale portassi a lei; ma la cosa era altrimenti di quel ch'ella s'avvisava. Il convito adunque in questi piaceri, e amori si finì, e ad una ora il nostro servire si terminò. Ismine adunque accompagnando Rodope se n'andò con esso lei, e ambedue entrarono in camera, la quale dal mio padrone fu onoratamente apparecchiata di ciò che a quella faceva di mestiere a ricevere una fanciulla nata di sì gentil sangue. Parimente io con gli altri servitori andammo al tinello e quivi con esso loro avendo cenato, andammo a dormire. Passata la mezza notte Sostrato con Rodope, e i miei padroni desti andarono all'altare di Dafne, i quali furono accompagnati da Ismine e da me secondo il costume de' servi, i quali chetamente seguendo venimmo all'altare, al trepiè e al lauro d'Apolline. Quivi il romore era grande, ma la confusione era maggiore; perciocchè egli v'era uno strepito mischiato di pianti e di lamenti i maggiori del mondo. Come che Temisteo, e Sostene nostri genitori, i quali erano quivi presenti dessero principio ai lamenti loro, nondimeno chi crederebbe che le nostre madri senza modo dolenti, e triste non lasciassero cosa alcuna o di lagrime o

di sospiri, o di lamenti, che la loro sventura dimostrasse, che non dicessero, o non facessero? Queste veramente erano vestite di abito bruno, ma più le parole loro erano piene d'amaritudine, di modo che non fu mai nè alcione che più sospirasse, nè rosignolo che più si lamentasse di loro. E credo che a lungo andare elleno si sarebbono trasformate in sasso, sì bene imitavano il pianto di Niobe. Ambedue a prova l'una dell'altra lamentandosi qual di sospiri vincea, qual era vinta di lamenti stracciando le vestimenta; graffiando le guancie, percotendosi il petto, tagliando i capelli di testa si spargevano la polve su quella. Ma per ragionare particolarmente di ciò che disse, e fece la madre mia dico che quanto più per lei si poteva, gridava: Apolline, io son disfatta e combattuta da lamenti, e travagliata dalle lagrime, siccome quella ch'oramai mi sento d'esser giunta al fine della vita mia. Perciocchè egli m'è stata svelta la pianta fiorita della mia famiglia, secca è divenuta la fonte, la quale distillava le dolci acque, che viva mi tenevano; onde ora son costretta a bere l'amaritudine, che di gran lunga avanza l'assenzio. Ismenio m'è stato tolto, in cui io mi riposava non altrimenti che la nave nel porto senza timore di vento, d'onde, e di tempesta, e ora son tratta fuori del porto; e posta in mezzo al mare, laddove senza alcun governo, e iscampo della vita mia son combattuta dall'onde di quello. Io me ne passava la mia vita risguardando nel sole di lei Ismenio, e ora me ne camino a guisa d'orbo, giorno e notte senza luce. Ov'è la stella così chiara, così lucente, così bella, che m'ha lasciata in questa notte piena d'affanno, e di sospiri? Deh misera me ch'ella è spenta, e io son rimasa nelle tenebre! Ma Giove è stato di tutto ciò la cagione, il quale facendolo coronare di lauro, e mandandolo per Nunzio della sua festa in Aulicome mi diede tanto d'alle-

grezza, ch'io mi sentiva portare al cielo; e ora avendomi di lui privata m'ha recato tanto di dolore, che io mi veggo essere saltata nell'abisso delle miserie. O banditore bandito, o padron servo, o donzello schiavo d'Amore, di cui sendo priva, me lo convien piangere anzi me stessa! O figlio mio caro, o Nunzio così onorato da Giove, o padrone ridotto in servitù, come ti potrò io mai piangere, come ti potrò mai coronare di lagrime secondo che a te si conviene, tuttavolta che tu sia morto? Ma per avventura Giove t'ha serbato e forse sei vivo ancora. Ma siccome tu eri Greco, e Nunzio, e padrone, ora sei servo de'Barbari. Deh Giove, esaudisci i miei prieghi, ascolta i miei lamenti, apri l'orecchie a questi gridi: e dammi l'oracolo tanto da me desiderato, il quale m'indovini del mio figliuolo. Apolline biondo abbi compassion di me, la quale (come tu vedi) per lo dolore inestimabile ch'io sento, m'ho tagliata la chioma. Apolline Dafnio, abbi pietà d'Ismenio, il quale fu sì bene coronato del tuo lauro, e così miseramente ha lasciata la mia testa cinta con la ghirlanda di dolore! Questi furono i lamenti di Diantea mia madre co'quali si rammaricava, oltre che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse piangendo versava tante lagrime che mirabil cosa furono a risguardarle. Quali poi furono quelli di Pantea madre d'Ismine, benchè siano cose dolenti, (ottimo mio Caridimo) pur te le dirò come per me si potrà il meglio. Lassa me! Ismine (diceva ella) ben veggo io come s'è verificato l'augurio dell'aquila, che fuggendo tu dalle mie mani non te solamente, ma la tua madre hai affatto rovinata. Ben fu crudele quella, che dimostrando come tu dovevi essere rapita spense il lume della mia vita, e mi privò della tua presenza virginale, che a sembianza di cipresso fu spezzata a traverso mentre quel fiero vento d'Euricome soffiava. Egli non era già come si dimostrava

Nunzio di Giove, ma una fiera nociva, il quale mi ti rapì dalle mani, e mi ti svelse dalle braccia senza alcuna compassione; onde egli ha segato la spiga della tua verginità, che ancora non era matura, e ha vendemmiato l'uve acerbe della tua pudicizia: e ha colto la rosa che ancora non era fiorita. Quel fellone coronato di lauro, che in vista pareva un agnello, se ne venne in Aulicome tutto abbigliato facendo credere d'esser donzello solamente per rapire con tali frode e inganni la mia figliuola. O come mi ha egli trafitte le viscere con la saetta, che egli ha scoccato nell'animo mio! Che vespa fu egli, la qual volando di Euricome venne a pigliare il mele della mia Ismine, e me empiere d'amarissimo assenzio! Quando l'aquila volò sopra il sacrificio, quello rapendo, così Dio mi guardi, com'io non l'ebbi per buon segno, anzi per augurio infelicissimo siccome in effetto ho provato, e provo. La fontana della dolcezza, di cui beendo spengeva ogni ardore, è divenuta per me amara, ch'ogni poco di quella m'accora a berne. Quel crudele d'Euricome altrove l'ha guidata e fa che l'animo mio perisce di sete, ed egli dalla tua bocca bee l'acqua della tua chiara fontana. Ma come, Ismine figliuola, mi lamenterò, come ti piangerò io, essendo morta? in qual parte sei tu sotterrata? e che sepoltura fu la tua, la qual copre l'albergo di tutte le grazie? Forse che la morte ebbe riguardo alla tua giovinezza: qual luogo, qual castello, qual città mi ragguaglierà dove tu sia pulcella? Ma, se Dio mi guardi, quel tiranno audace, il qual s'infingeva d'esser Nunzio di Giove affatto ha rubato la tua verginità. O miseria, o deformità, o servitù dura, ch'è la tua, rapita per mano di quel fellone! Ma te fontana, e lauro, e sopra tutti Apolline io vi prego, che sentiate i miei miseri lamenti, i quali vi sacrifica Pantea madre infelice per la sua sventurata figliuola Ismiue. A questo modo le no-

stre genitrici passeggiando miseramente piangevano, alle quali però non cedevano i nostri parenti: siccome quelli che erano oltre misura dolenti, e però dicevano: Voi periste, figliuoli, e noi con essi voi siamo rovinati. L'Amore mosse l'armi contra noi, e i nostri cuori, quelli oppugnando disfece. Amor n'ha svaligiati della porpora della vostra verginità, e noi a sembianza di nicchie, siamo gettati; il vostro rosaio fu vendemmiato da quello, e gli animi nostri sono stati del tutto insanguinati da lui. Amore ha acceso in voi il caldo desiderio de' piaceri amorosi; e la vecchiezza de' padri nostri ha infiammata e arsa. Amore n'ha con l'esercito suo assalito in mezzo le radunanze di Giove e ha fatto preda del Nunzio di quello rapendo quella pulcella, con la verginità d'ambedue solamente per distruggere e ispogliare gli animi nostri di tutti i beni. Vedi, Giove, come avendo noi coronati i nostri figliuoli con le frondi di questo lauro; Amore gli ha levato la ghirlanda di capo, e di cenere ha coronato la testa di noi padri! Apollo, Apollo, abbi compassione di noi, e della nostra vecchiezza, e odi i prieghi che per li nostri figliuoli t' offeriamo; i quali sono miseramente smarriti nella primavera della loro fiorita età! Mentre che eglino questi lor lamenti facevano non vi fu alcuno, che non si movesse a compassione, e che dentro l'animo suo dolendosi di fuori non versasse lagrime in segno dell'affanno, che per cagione di quelli sentivano. Di che appressatomi ad Ismine la prendei per mano dicendo. Vedi come piangono questi nostri genitori? La qual mi rispose, che stiamo a far noi che non gittiamo loro le braccia al collo? A cui dissi. No, ma stiamo ad aspettare che l'oracolo ci dimostri quanto dobbiam fare. Non ebbi appena queste parole finite, che l'acqua cominciò a bollire, e 'l trepiè a risuonare, e 'l lauro indovino a scuotersi, non altrimenti che se dal

vento fosse stato commosso. Quivi i ministri parevano impazzati, siccome quelli che erano pieni di furor divino. Febo indovinava, e l'oracolo chiaramente prediceva le cose appartenenti allo stato della libertà nostra in questo modo: *Io restituisco i figliuoli ai padri loro, e comando che si celebrino le nozze di quelli*. Allora non fu persona che udendo l'oracolo non tremasse, e le madri nostre piangendo piangevano d'allegrezza. I parenti saltavano dinanzi all'altare, e noi congiunte le mani insieme davanti a'piedi di Apolline danzavamo. Quivi le madri nostre veggendoci, preste furono a rapirci, onde quanti fossero gli abbracciamenti e i baci, ch'elleno ci diedero, ciascuno per se stesso lo può considerare. I parenti nostri di qua, e di là ci traevano, e ripigliato l'animo ringraziavano li Dei, siccome quelli che pieni di soverchia allegrezza ne vedevano per virtù loro esser salvati. La moltitudine, che quivi era, con segni manifesti di letizia per nostra cagione benediceva Apolline; e così ambidue fummo inghirlandati di lauro. Il che veggendo il Nunzio mio padrone, e Sostrato padre di Rodope, stupefatti correndo ci levarono le ghirlande di testa, e senza alcuno rispetto dicevano la maggior villania del mondo al sacerdote, affermando che per modo veruno non potevamo esser coronati di lauro, specialmente essendo rapiti a torto dalle lor mani. Conciosiacosachè secondo le leggi della guerra eravamo divenuti loro schiavi. Il Sacerdote, il quale ci aveva inghirlandati, rispose a quelli dicendo: Mai sì abbiamo bisogno che ci diate le leggi, per le quali si tengano in servitù i Greci. Veramente questa è la pietà, la qual vi muove a tener servi i Nunzj di Giove. Apollo chiaramente con l'oracol suo ha liberati costoro dalla servitù, siccome quelli, che tra per la lor natural condizione, tra per le leggi dei Greci, sono nati in libertà, e in quella vissuti

molti anni, e voi v'ingegnate d'indovinare all'incontro, e far le leggi, per lo cui vigore riteniate in servitù i gentiluomini nati liberi, nella quale per mezzo dell'armi, e delle leggi militari sono stati ridotti. Così dicendo ci trasse per forza dalle mani di quelli, tal che per modo alcuno non potemmo essere svelti da' piedi d' Apolline. Quivi le nostre madri di nuovo cominciarono a piangere, dubitando pur che noi non rimanessimo in continua servitù. I genitori nostri non solamente con le parole, ma con le lagrime s'ingegnavano di persuadere i padroni nostri, acciocchè ci volessero liberare. Ma il Sacerdote, veggendo l'ostinazione loro, con le mani ributtandogli facca lor quella resistenza che per se si poteva maggiore. Alla fine non potendo egli per questa via persuaderli a consentire alla nostra libertà, spogliate le vestimenta, e altri ornamenti sacerdotali, salito in arringo cominciò in nostro favore a ragionare al popolo in questa maniera. Questi uomini, come voi potete vedere, volonterosi son corsi all'altare, e ci fanno forza, acciocchè io persuada Apolline che di nuovo renda l'oracolo. Non sono abbastanza (diceva egli) questi segni della fonte, del trepiè, del lauro degni di fede, i quali, come ciascuno di voi ha veduto, e sentito, hanno indovinata la costor libertà? Oltre che Apollo con le parole sue l'ha predetta. E però egli non fa di mestiero, ch'Apollo renda tanti oracoli, specialmente avendo manifestata la volontà sua con segni, e con le parole suddette. Il popolo allora inanimito dalle parole del sacerdote, movendosi contra quei Barbari, i quali per forza ne tenevano, ci trassero dalle lor mani. I quali incontanente insieme con esso noi abbracciando i piedi d'Apolline temendo l'ira di quello e ravveduti dell'error loro cominciarono a pregare il Sacerdote, che volesse aver loro compassione, e per conseguenza placare Apolline, il quale

perdonasse loro questo peccato. Dicendo, perdonaci Apollo! In questa guisa adunque fummo da lor con l'animo, e con le parole pubblicati per liberi, come veramente eravamo nati, affine che potessero anch'eglino liberar l'animo loro. Perchè di nuovo inghirlandati fummo restituiti come liberi ai nostri parenti, i quali oltre misura allegri, e lieti sacrificarono i premi della nostra salute, siccome quelli che parevamo loro esser ritornati in vita. Quivi con canti e con balli fummo accompagnati con grande allegrezza della vittoria della libertà nostra. Ora venuto il tempo di desinare il sacerdote ne ricevette molto onoratamente, e come a lui parve ne mise a tavola. Ismine, la quale era tutta di vergogna arrossita chinando gli occhi non ardiva pure di toccare con le dita cosa alcuna di quelle vivande, le quali erano riposte in tavola. Per lo contrario io tutto lieto non altrimenti che se io avessi la vittoria in Olimpia acquistata, modestamente mi riconfortava con quegli ottimi cibi e preziosi vini, che quivi erano, oltre che molto contento prendeva, vagheggiando il volto della mia cara Ismine, considerando che non guari dopo doveva essere la mia desiderata sposa. Poscia che abbastanza noi ci confortammo di quelle varie, e delicate vivande, il sacerdote levatosi dalla mensa e discinto e spogliato con le mani ignude ci diede bere, dicendo: Questa bevanda è di Apolline Servatore. Bevendo dunque i nostri genitori, e dopo quelli le madri, dicevano: Sia lodato Apolline di questo bello deposito, il quale ha riserbato i nostri figliuoli! Finalmente dandoci egli bere, disse: Apollo vi communica questa bevanda, siccome dianzi già commise, come vi dovete congiungere in Amore, e maritaggio, acciocchè possiate in libertà vivere lietamente molti anni. Dette queste parole, egli si mise a sedere, e di nuovo cominciò dire a me: Ismenio sposo, Apolline, per questo ti

donò questo nome, acciocchè tu non contradicessi a cosa alcuna, la quale noi ti comanderemo. A cui dissi: io veggo, che tu m'apparecchi una bevanda di fuoco, e brami, che tutto mi risolva in lamenti. Il quale ciò udendo, disse: Non parlare cosa alcuna contra Apolline, affine che tu non conturbi queste nozze, le quali insieme con la libertà sì onoratamente ti furono da lui donate. A cui dissi io: Tu mi perdonerai, perciocchè io mi sento tutto pieno di fastidio, e di vergogna, e ho la mente molto travagliata, e perciò io vorrei che tu riserbassi queste cose un poco più alla lunga. E così chiamandosi per contento da me facendosi fine al convito n'andammo alle camere nostre. Nelle quali il sacerdote aveva apparecchiati tre letti, due per li nostri genitorî, e l'altro per me, il simile fatto avea per Sostene e per Pantea in un'altra camera, di che partiti d'insieme tutta quella notte ci riposammo molto bene.

LIBRO UNDECIMO

Il giorno seguente venuti all'altare fummo inghirlandati di lauro, e facendo festa per cagione della nostra libertà cantammo le canzoni della Vittoria, e sacrificammo l'Ecatombe ad Apolline per la nostra salute. La moltitudine, che quivi avea quasi innumerabile intorno all'altare, ne mostravano a dito, e stavano intenti a risguardar solamente Ismine e me, ragionando di noi. Onde Apollo veniva benedetto siccome quello, che n'aveva liberati da così fatti accidenti. Venuta l'ora del desinare, fu apparecchiato una tavola molto onorata dal discreto sacerdote. Ma poichè egli si fece fine al mangiare, il sacerdote vago d'intendere i miei accidenti, siccome quel, che non s'era mutato d'opinione, mi pregò che cortesemente io gliele volessi raccontare. Ma come che io avessi vergogna, e tutto tremante fossi pieno di paura, nondimeno tutto in me stesso raccolto con voce debole incominciai in questa maniera: Come tu vedi, Sacerdote reverendissimo, io nacqui nella città d'Euricome figliuolo di Temisteo, e Diantea, i quali sendo qui presenti, e da te albergati te ne possono fare chiara testimonianza. Ma lasciando queste cose da parte dico, che venuto il tempo della solennità di Giove ospitale, io fui dichiarato Nunzio di quella, e non di qualsivoglia città, ma d'Aulicome coronato, secondo che richiede l'usanza, di lauro laddove venuto fui con molte accoglienze ricevuto in casa di Sostene; che non lasciò cortesia alcuna, la quale si conve-

nisse a Nunzio come er'io, ch'egli con bel volto non me la dimostrasse. Laonde mentre ch'egli a diporto m'ebbe nel suo giardino menato, assettate le tavole secondo ch'a lui parve tempo, lavate le mani ci mettemmo a sedere a mensa. Ismine, la quale (come tu vedi) è qui presente, per esser figliuola di Sostene a commissione di quello tolse l'impresa di mescere. Finito il convito, e levate le tavole n'andammo alla camera, laddove per mani di questa pulcella mi furono i piedi lavati. Dopo sendo coricato nel letto ravvolgeva fra me stesso ciò che avea fatto questa fanciulla. Poscia che l'alba cominciò ad apparire, levato me n'andai nel giardino, e quivi pieno di maraviglia, per lo bell'ordine delle piante che in quello sono, rivolgendo gli occhi alle cortine di quello, vidi alcune pitture bellissime. Laonde fattomi alquanto più appresso, ecco che dinanzi mi si parò un seggio d'oro sopra cui sedeva un garzone ignudo armato col fuoco in mano, con l'ale a'piedi, il quale era tutto in vista grazioso. D'intorno a cui v'erano i re, i principi, i tiranni, i quali tutti erano ai servigj di lui. Inoltre le fiere, i leoni, e qualsivoglia sorte d'uccelli, e altri animali sì marini come terrestri stavano dinanzi a quello. Ma quel che era cosa più maravigliosa era, che quivi erano certe donne vecchie, delle quali l'una avea non pure il volto, le chiome, le mani e i piedi bianchi, ma ancora tutte le parti del corpo, oltre i vestimenti. L'altra per lo contrario avea nera la gola, le mani e per insino da capo a'piedi. Le quali cose veggend'io, rimasi tutto spaventato, ravvolgendo fra me stesso la pittura, la quale era stata dipinta con sì bello e maraviglioso artifizio. Sopra la testa di quel garzone (che davanti dicemmo) erano scritti certi Giambi, i quali dimostravano a ciascuno che gli leggeva, com'egli per nome e in effetto si chiamava Amore, il quale sedendo sopra un carro a sembianza di re comandava a tutti coloro, che v'erano

radunati d'intorno. Di che non solamente biasimai la pittura, ma ancora bestemmiai questo amore, siccome quello, che non avea in se segno alcuno nè di temperanza nè di castità, il quale mentre che io dormiva mi apparve in sogno, e quivi con turbato volto me risguardando mi cadde di tal maniera nell'animo, ch'io subitamente posi il collo sotto 'l giogo amoroso, e così di Nunzio di Giove divenni servo d'Amore, il quale dandomi con la man destra questa pulcella per isposa se ne volò dagli occhi miei. Ora svegliato e messi da parte tutti i pensieri di Nunzio e della verginità, cominciai a tavola ad occhiare Ismine, e le cose seguirono di tal maniera, che venuti a ragionamento insieme, anco lei, la quale non era di marmo, trasformai in Amore, e così di Aulicome navigammo in Euricome, laddove apertamente più volte le feci conoscere, com'io era di lei ferventemente acceso. La quale non potè per modo alcuno nè schifar le fiamme, nè schermire i colpi d'Amore, anzi mi persuadeva tutte le cose, le quali sogliono persuadersi l'un l'altro gli innamorati. A questo modo noi ci promettemmo la fede di esser marito, e moglie, acciocchè questo nostro segreto amore non potesse mai essere per modo alcuno impedito. Avvenne che Sostene padre di lei nel mezzo della tavola disse, come l'avea giurata a un giovine di Aulicome. Il che udendo noi deliberati di non volere per via alcuna a questo acconsentire montati sopra una nave, che per sagacità di Cratistene ci fu apprestata, ne fuggimmo d'Euricome. Ma come che noi tutta la notte felicemente navigassimo, nondimeno tosto che l'alba cominciò ad apparire, Nettuno con venti contrari gonfiò la marina in modo ch'egli parea vago di volere sommergere la nave. Perchè disposto il Nocchiero d'acchetare la tempesta di quello con sacrifizj gettata la sorte, toccò ad Ismine; e sommersa nel mare subitamente quella cessò. Com'io mi vidi privo di lei fui da tale, e

da tanto dolore assalito, che per via nessuna potevami contenere nè dal pianto, nè da' sospiri, nè da'lamenti, i quali nè potendo, nè volendo sofferire il Nocchiero e gli altri marinari mi fecero smontare in terra. Quivi postomi a sedere sulla riva del mare io non finii di piangere la mia Ismine per insino che all'improvvista sopraggiunto da una galea di Barbari uomini bestiali, preso e tratto per i capelli fui da loro crudelmente in galea. Nella quale non fui sì tosto, come mi misero al remo, e poi ch'eglino si ristorarono alquanto cenando segretamente, quanto più per loro si potè il meglio, dato dei remi in acqua navigarono ad una cittadella, la quale non era quindi molto lontana, e quella saccheggiata da loro, e tratta la preda in nave, tutti i giovani furono messi al remo, e i vecchi tagliata lor la testa furono gettati in mare. Quanto fosse la disonestà ch'eglino usassero con le donne maritate, delle quali quivi n'aveva molte, ciascuno se lo può per se stesso immaginare. Egli è ben vero, ch'eglino ebbero riguardo alle pulcelle, nè fecero loro atto alcuno, il quale fosse indegno della verginità di quelle. Venuti alla città d'Articome, sbarcata la preda tutta, eccetto che gli uomini quivi secondo i patti tra loro composti cominciarono a cambiarla con altre cose. Laonde le pulcelle sperimentate nella fonte di Diana se veramente erano vergini, quelle che tali si ritrovarono furono comprate da' cittadini d'Articome. Ma di noi garzoni non se ne fece parola alcuna, anzi sciolta la galea e usciti di porto facendo vela navigammo ad un altro porto, laddove fermata quella, i Barbari fecero con esso loro le donne in terra smontare. Avendo dunque eglino riconfortato i corpi loro con di varie, e di molte vivande, le quali con esso loro avevano nella galea recate si pigliarono di lascivi, e di disonesti piaceri con le donne. Così non meno seppelliti negli amori e nel sonno che riscaldati dal vino, furono soprag-

giunti da un esercito, il qual venne dalla città di Dafnipoli. I quali dormendo furono da quelli chi svenato, chi fatto prigione, chi svaligiato della preda. Dopo raccolta tutta la rapina, quelli, che per isventura rimasero vivi furono menati alla città suddetta a sembianza di coloro, che si sogliono con trionfi dai vittoriosi menare. Finalmente per risposta dell'oracolo noi divenimmo servi divisi secondo la sorte, e così fui posto ai servigi del Nunzio di Dafnipoli. Nè molto dopo stette, che egli venne il tempo della festa d'Apolline, la quale non accade ch'io racconti come sia onorata, e splendida, perciocchè ciascuno di voi sendo qui presente la può per se considerare. Così il mio padrone, il quale jeri mi trasse di capo la ghirlanda della libertà, fu tratto a sorte Nunzio della festa, e secondo quella fu mandato in Articome. Il qual seguend'io siccome quello, che era servo di lui, fummo da Sostrato con gran cortesia ricevuti, il quale padre di Rodope jeri trasse la ghirlanda di testa ad Ismine. Quivi per isciagura vidi Ismine, la quale era posta ai servigj di Rodope, dove raffigurando ambedue le fattezze di noi stessi, e fingendo d'esser fratelli ci baciammo alla presenza di Rodope. Le cose che poi sono accadute qui all'altare tu vie meglio di me le conosci, e sai, cioè i pianti, le lagrime, i sospiri, i lamenti dei nostri genitori, e come l'oracolo chiaramente ci ritornò nel primiero stato della libertà nostra, nella quale noi siamo nati. Come io ebbi finito di raccontare i miei accidenti, il sacerdote disse: Non ti sconfortare, ma ringrazia Apolline, il quale t'ha serbato da così fatto accidente, e rivolto ad Ismine le disse. Fanciulla, queste sono le cose, le quali ho potuto intendere da questo tuo sposo, ora io vorrei sapere da te, come la cosa proceda, acciocchè tutto il successo di quella mi sia manifesto. La quale tutta di vergona divenuta vermiglia disse: di grazia io ti prego per Apolline servatore, che tu

mi perdoni sì come a colei, ch'essendo pulcella non le sta bene il parlare in questo luogo. Nè io sono sì ardita, che alla presenza de'miei parenti favellassi giammai, e perciò essendo il tacere ornamento delle donne, e specialmente delle pulcelle, non racconterò altrimenti quello, che tu mi richiedi. Veggendo il sacerdote, che la pulcella arrossita non ardiva di raccontare i suoi accidenti, le disse: Non aver rispetto, pulcella, a narrare come Apollo t'abbia servata, e come egli ti diede questo garzone per isposo. Perciocchè tuttavolta che non narri questo, non solamente l'oracolo d'Apolline non averà effetto, mà ancora i segni maravigliosi ch'egli ha dimostrato parranno cose vane. La fanciulla taceva, e piangeva. Allora Sostene, risguardandola con turbata vista, le disse: Il silenzio non è modo di temperanza, ma l'onestà dei fatti, e l'ornamento dei costumi ti doveva essere a grado. Tu dovevi aver rispetto a far questo, e vergogna a partirti, anzi a parlarne, il che noi desideravamo più di qualsivoglia cosa. Il che sentend'io per Giove tutto spaventato chiusi l'orecchie, e divenni ben di mille colori, avendo molto a male che Sostene ripigliasse di questa maniera la fanciulla. A cui rivolto il sacerdote, li disse: Rimanti, Sostene, acciocchè tu non faccia di qui la fanciulla levare. Perciocchè quantunque essa ragionevolmente si vergogni narrare i suoi accidenti, non è però nata esperta al mondo, sicchè meriti d'esser in questa guisa ripresa; e alla fanciulla rivolto, le disse: Non avere rispetto a dire, come sia successa la cosa. La qual tutta di lagrime bagnando il viso, còn gli occhi bassi e con parole interrotte cominciò a dire di questa maniera: Ismenio v'ha con diligenza raccontato per insino a quel passo quando il nocchiero mi gettò nel mare, il successo della cosa, che ne seguì poi piacendo così a voi miei genitori lo narrerò. Dopo dunque che 'l Nocchiero sott'ombra di voler sacrificare

a Nettuno mi gettò nell'onde, un Delfino mi ricevette sulle spalle, e io salendo sopra quello con somma agevolezza nuotava. Onde tutta la notte fui da quello per l'acque del mare portata, e bagnata, essendo dolente per lo spavento ch'io avea del Delfino. Nondimeno avvisandomi ch'egli mi dovesse alla fine scampare non lo temeva come nemico, e lo baciava come serbatore, e l'abbracciava come refugio della mia salute. Così cercando io di ritrovare alcun rimedio allo scampo di me stessa, non ardiva d'abbandonare il Delfino temendo di non affogare: di modo ch'io era tutta travagliata dai pensieri, e bagnata dall'onde e spaventata da quella fiera. Mentre ch'io stava in questi travagli di mente, e di corpo, nè sapendo bene che cosa io mi dovessi fare, siccome quella, che non voleva morire, nè sapeva scampare, un garzone comparve sopra l'onde, e appressandosi al Delfino e porgendomi la mano mi condusse in terra, laddove perch'egli avea l'ali ai piedi subitamente mi sparve dinanzi agli occhi. Onde stand'io lungo la riva del mare tutta trista, e piangendo chiamava la mamma mia. Avvenne che passato un buon pezzo di giorno, risguardando per lo mare vidi una nave, la quale non era molto distante da terra, a cui accennando con le mani pregava che degnassero di accostarsi alla riva. I quali venuti appresso terra, e commossi ai preghi miei mi tolsero in nave, e perciocchè io era ignuda subitamente mi vestirono, e fattomi mangiare di quello che si ritrovava nella nave, avevano gran compassione della mia sventura, e così tutta la notte con prospero vento navigammo. Venuto il giorno chiaro, e veggendo la terra si levarono in un tempo venti contrarj, i quali movendo una grandissima tempesta la qual tuttavia cresceva ci spaventarono molto. Di che il nocchiero cercando di pigliar terra per ritrovar qualche rimedio al loro scampo non s'avvide che credendo, come

si dice per proverbio, il fumo fuggire, cadde nel fuoco. Perciocchè dove egli pigliò terra incontanente egli ne diede in mano d'uomini bestiali, i quali erano quivi in un porto non guari distante, il cui aspetto era viepiù fiero, e crudele che le stesse fiere, i quali non ebbero sì tosto veduto noi, che tutti gli uomini, ch'erano sulla nave, furono da lor presi, e senza compassione ammazzati, facendo festa della crudeltà, la quale aveano usata. Nè io so bene, che sorte o sventura, che vogliam dire, fosse la mia, che da loro non fossi ammazzata. Quando menatami in galea, e messomi subito i ferri ai piedi, e alzata la vela, e data la poppa al vento tutto quel giorno, e la notte seguente navigammo con vento tranquillo e dolce. Come il sole cominciò a spargere i raggi suoi sulla terra n'andammo ad una città ch'era quivi dirimpetto, laddove i corsali della Galea smontati in terra, e pattuito co'cittadini di quella trassero fuori tutta la preda, e me fra l'altre cose menarono quivi. Onde guidata ad una certa fontana, e messami una ghirlanda di lauro in testa mi misero in quella per isperimentar la mia verginità. Di che conosciuta come nel vero io era pulcella, fui data per serva a Rodope con la quale venni a questo altare della mia libertà avendo lei per Donna, volendo così il mare la fortuna, e la possanza de'Saracini. Come la mia dolce Ismine fece fine alle sue parole si levarono le tavole, e tutti alle lor camere andarono a dormire, ma subito che egli si fece giorno, desti tutti ci levammo, ed entrati nel tempio di Diana, perciocchè questo era l'ultimo giorno della festa, c'appressammo alla fonte di quella. Laddove con esso noi tutta la città di Dafnipoli era radunata. Quivi vidi la mia bella Ismine inghirlandata di lauro, la quale essendo dinanzi al fonte e all'arco di Diana, la pregava che volesse avere di se compassione, siccome quella ch'essendo stata con esso meco nei piaceri amorosi,

benchè io non avessi raccolto il loro ultimo frutto, non fidava alla castità sua temendo di non essere iscoperta da quella. Quivi io me ne stava risguardando se la ghirlanda dimostrasse segno alcuno in contrario, e piangendo mi sentiva travagliato l'animo con diversi pensieri. Ismine adunque fu attuffata nella fonte con grande allegrezza del popolo, il quale standosi cheto senza fare alcun romore nè l'arco si moveva, nè l'acque ondeggiavano, e la pulcella tutta a galla se ne stava sopra di quelle. Il che veggendo la moltitudine, mostrava segno d'allegrezza, e per lo sommo piacere, che di ciò sentiva, saltava facendo gran festa per la salute di lei, veggendo come nella fontana, con sommo desiderio di tutti, fu manifestata pulcella, ed io non meno degli altri prendeva piacere dentro l'animo mio, quand' io vidi Ismine cavata fuor dalla fonte salva, avvisandomi che non v'era più dubbio alcuno della sua verginità. La madre di lei incontanente abbracciatala molto la lodava al padre, e appressata all'immagine di Diana, e ringraziata (quanto per loro si potè il meglio) navigammo in Aulicome, laddove femmo i sacrifizj delle nozze nostre in mezzo dèl giardino di Sostene sopra di quella onorata tavola, la quale era appresso la fonte siccome nel principio dell'Istoria dicemmo. Laddove primieramente si apparecchiò un letto molto onorato. La città d'Aulicome con feste, con canti, e con piaceri danzava dinanzi a noi, rallegrandosi delle nostre nozze, cantando la canzone d'Imeneo, e l'epitalamio, siccome quella che vedeva splendidamente esser celebrato il nostro maritaggio. Ma qual sarebbe colui sì grato alle Muse, sì canoro, sì facondo, che potesse con parole esprimere, e dichiarare quelle nozze? Veramente chi avesse veduto quella pompa, senza dubbio alcuno avrebbe detto, che quel letto era apparecchiato non dagli uomini, ma dagli Dei per le nozze o di Giunone, o di Venere.

Di che io mi ritrovava molto contento, veggendomi così onoratamente sposato. Ma più era il piacere che io di ciò prendeva, ricordandomi come Amore sontuosamente m' avea sposata la mia gentile, e bella Ismine, e realmente quella appresso me avea collocata, e con gran magnificenza coronata. E perciò egli non mi parea mai di vedere il fine della mensa, acciocchè passatō il giorno potessi con sollazzo d'ambedue le parti cogliere quella rosa, ch' oggimai era fuor dalla boccia uscita. Ma perchè la cosa andava alla lunga, cominciai fra me stesso a dire queste parole: Oh Giove, di cui Nunzio io venni in questa città di Aulicome; o Amore, che mi facesti ritornar servo di te stesso a casa; o Nettuno, che per sacrifizio volesti questa fanciulla; oh Apollo, che ci hai donata la libertà; oh Diana, che per mezzo dell'arco, e della fontana tua provasti la verginità di quella, fate vi prego che questi nostri accidenti giammai, nè per vecchiezza, nè per ispazio di tempo, nè per morte siano dimenticati. Ma, oh Giove, se mai appregiasti punto Castore, e Polluce serbando la lor memoria in cielo, concedi a noi tal' amorevolezza fraterna, che la loro avanzi. Se mai avesti compassione delle fatiche d'Ercole, facendolo degno di memoria sempiterna, non risguardare che io abbia mentito l'offizio tuo, cambiando te padre d'Amore con lui tuo figlio. Ma fa sapere perpetuamente, come fummo schiavi, ed erranti per cagione d'Amore. E tu Nettuno, a cui fece compassione il fato d'Icaro, e di lui eterna memoria serbi nell'onde del mare, avendolo chiamato Icario, non ci serberai memoria di quei nostri accidenti dandoli nome simile al nostro, e quelle maraviglie non scriverai nell'onde dell' acqua? Ma io veggo bene, come tu hai vergogna di quel conflitto, e temi siccome quello che scrivendo le cose nostre verresti a scrivere cose contrarie a te medesimo. Ma tu, madre antica, la quale ti movesti a pietà di Dafne,